LIBRERIA
ECONOMICA

202.4.A.30

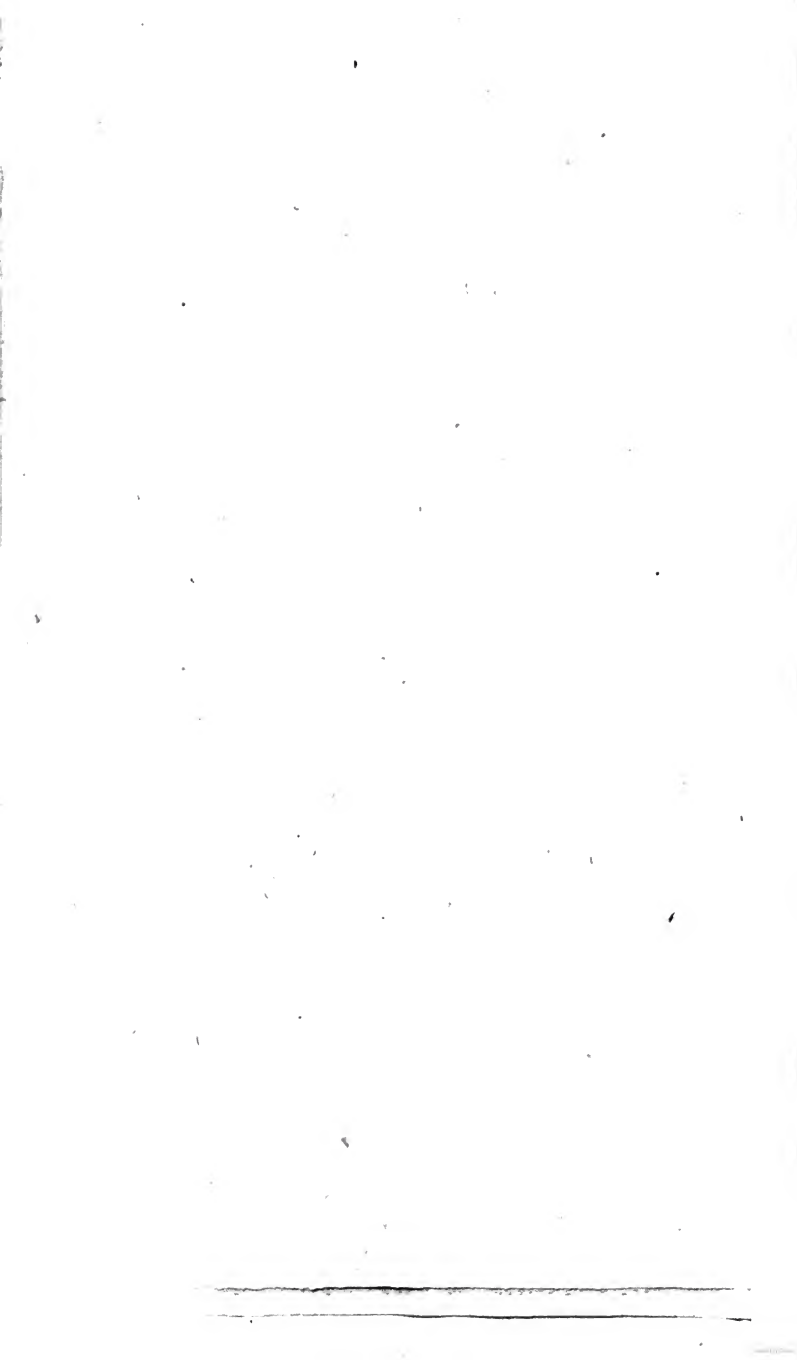
STORIA
DI
NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

50 1a Seta

VOLUME II

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXXI

DELL'ISTORIA

DELLA CITTA'

E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI CICILIA

LIBRO SECONDO

Morto Ruggieri, gli succedette il figliuolo Guglielmo, Primo di questo nome, Re di Cicilia, che chiamato già dal padre per compagno nel regno n'era stato coronato, ed aveva ben quattro anni regnato in sua compagnia. Il quale convocati di presente dopo la morte del padre i Prelati ed i Baroni del Reame, tolse solennemente di nuovo la Corona Reale nel giorno di Pasqua, nel medesimo anno MCLIV.; e v'intervenne Ruberto da Bassavilla Conte di Conversano, figliuolo di un altro Ruberto parimente Conte di Conversano e Signor della città di Fiorentino e Dragonara, e di Giuditta sorella del morto Re, a cui donò Guglielmo il Contado di Lorotello; e l'inviò con molto onore in Puglia. Redò Guglielmo, siccome narra il Falcando, gli Stati, ma non le virtù paterne, essendo uomo crudele, ed oltremodo avido di moneta, e di costumi facili ed inchinevoli al male; il perchè, non ostante che ritrovasse il Reame del Re suo padre assai ricco e potente, e con somma pace e tranquillità da tutti i lati, poco in co-

tale stato esso durò per sua colpa, passando, mentre egli visse, per grandissime guerre e travagli; onde si scorge che per la virtù di chi regna, e non per la potenza accoppiata con malvagità, si conservano, ed accrescono le Monarchie e i Dominj. Principio ed autore di tutto il male fu Majone; avendo il Re costui d'umilissimo luogo a grandissima fortuna sollevato; e tutti gli altri famigliari del padre, quasi volesse in meglio riformar la sua Corte, o mandati in esiglio, o posti miseramente in prigione. Nacque Majone in Bari d'assai umil condizione, avendo suo padre esercitato umilissimo mestiere. Fu Notajo in corte del Re Ruggieri, dal quale fu creato dopo altri minori uffizj suo Cancelliere; e dopo la morte di lui, si fece con varie arti così caro a Guglielmo, che oltre ad averlo egli creato grande Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno: essendogli così inchinevole, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: e questo non tanto per sua sagacità, perciocchè con le medesime arti fu superato ed ucciso, quanto per ira di Dio contra la grandezza del Regno di Cicilia, per la cui rovina visse parimente e morì. Era egli di pronto e vivace ingegno, ed atto a far qualunque gran fatto: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore espertissimo: libidinoso oltre modo; e la nobiltà ed onestà delle donne illustri, dove agli altri sarebbe stata cagione di rispetto, era a lui maggiore stimolo al mal fare; avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in sè stesso varj pensieri, divisando come giugner potesse al sommo delle dignità e

degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità ed allegrezza di volto. Trattava col Re gl' intieri giorni degli affari del Regno, ed escluso ogn'altro a lui solo si dicevano i segreti di Stato; e le sue parole, e i suoi consigli erano solo fedeli ed accettati: nè mancava egli con l' autorità, che aveva, d' acquistarsi da per tutto amici e partigiani, donando a suo volere i governi delle provincie, le guardie delle fortezze e i carichi della milizia: essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cosa alcuna ancorchè grande e malagevole, purchè da lui chiesta fossegli, non gli negò. Corruppe anche (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l' onestà della Reina, con cui fingendosi innamorato commise adulterio, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuchi Saracini custodi del palagio reale: e giudicando essergli ogni indugio dannoso per recare a fine il pensiere che aveva d' usurpare il Regno, pensò torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo intendimento. Temeva egli più degli altri in tal bisogna Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo del Re Ruggieri, Ruberto da Bassavilla Conte di Lorotello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapeva certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conosceva che salvi costoro, egli s' affaticava indarno. Incominciò dunque a maneggiar la loro rovina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l' Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qual-

sivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare, cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere che, tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli: per la qual cosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che quei fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, ch'egli aveva, di torsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro ugualmente in ogni fortuna; e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e famigliare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appo di lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'egli facesse. Era fra questo tempo morto in Roma Anastagio Papa, ed era stato creato suo successore Niccolò, nativo del castello di S. Albano dell'Isola d'Inghilterra il quale si nomò Adriano IV; e'l Re, intesa la sua elezione, gl'inviò suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che col suo antecessore avuta aveva; ma furono gli Ambasciadori inviati indarno, percioocchè il Pontefice per allora non ne volle far altro, secondo che racconta l'Arcivescovo Romualdo. Passò poi nella vegnente quaresima il Re da Palermo a Messina, e di là a Salerno, e colà dimorando gl'inviò Adriano Arrigo Cardinal de'Santi Nereo ed Achilleo, il quale non solo non fu ricevuto da Gugliemo, ma gli fu ordinato che tantosto in Roma ne ritornasse: e questo addiven-

ne, perchè nelle lettere, che a lui recava Arrigo, il Papa nomava Guglielmo non Re, ma Signore di Cicilia; per lo quale avvenimento si turbò fieramente Adriano. Celebrata poi il Re in Salerno la festa di Pasqua, diede il governo di Puglia ad Asclettino Arcidiacono di Catania, ch'egli creato aveva gran Cancelliere, e con Majone ritornò in Palermo, ove si pose in tal malenconia, che, abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo nel suo Palagio racchiuso, trattando solamente con Majone e con l'Arcivescovo, dai quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio era mestiere al loro disegno. Ora il Cancelliere, avendo d'ordine del Re raunato un grosso esercito, campeggiò Benevento per onta del Pontefice, dando il guasto al suo territorio sin presso alle mura della Terra; della quale perciò non si potè insignorire per la valorosa difesa, che ferono i Beneventani, i quali uccisero ancora a furor di popolo Pietro Arcivescovo della città, per essere amico e partigiano di Guglielmo: e durando tuttavia l'assedio, molti de' Baroni del Re ribellando da lui, entrarono in Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa dividendosi l'esercito, si tolse dall'assedio. Era sin da che fu il Re a Salerno fieramente sdegnato seco il Conte Ruberto da Bassavilla; perciocchè sendone gito colà per visitarlo, vi era stato per opera di Majone sì mal veduto e raccolto che nè anche parlare il Re gli volle: onde tutto pieno d'ira e di mal talento era addietro ritornato in Puglia. Intanto il Cancelliere con la gente, che gli era rimasta, e con altra, che di nuovo assoldata aveva, era passato in Campagna di Roma, ove aveva preso ed abbruciato Ceprano,

Bacucco, Frusinone ed Arce, ed altri circonvicini luoghi; e poscia, ritornando nel Reame, aveva fatto abbatter le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de' Padri di Montecasino, e scacciatone altresì tutti i Frati, eccetto dodeci, che vi lasciò alla cura della Chiesa: ed indi s'era fermato a Capova in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno; perciocchè con grande oste calava l'Imperador Federigo di Alamagna in Italia: e per impedire ancora ogni movimento, ch'avesser potuto fare i Regnicoli, i quali eran da per tutto fieramente turbati della potenza dell' Ammiraglio, non bene discernendo se egli, o Guglielmo, era Re di Cicilia; perciocchè aveva già Majone molti suoi partigiani, ed aderenti: il perchè era per lo Reame stimato e riverito il suo nome, al paro di quello del Re: e nutrendo ogni ora maggiore nel suo animo la cupidigia di regnare, ne andava frettolosamente agevolando i mezzi. Laonde scrisse ad Ascletttino, che chiamasse a Capova, come per dirgli il comandamento del Re, il Conte Ruberto, e giunto colà il facesse prigione, e l'inviasse sotto buona custodia a Palermo: avendo egli in questo fatto credere al Re che il detto Conte in virtù d'un certo testamento di Ruggieri (ove dicea, che redasse egli in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato a governare i suoi Regni) aspirava sotto tal pretesto a torgli il dominio del Reame, ed era mestiere darvi presto rimedio con imprigionarlo, chè così si torrebbe la cagion d'ogni tumulto e rivoltura, che avrebbe potuto perciò succedere. Or avendo ricevuto il Conte le lettere del Cancelliere, ed essendogli state significate da' suoi partigiani

l'insidie, che gli eran tese, si propose di guidar di modo la bisogna, che avesse dimostrato non dispregiare i comandamenti del Re, ed avesse sfuggito il tradimento dell' Ammiraglio. Il perchè con cinquecento suoi valorosi soldati venne a Capova, e si attendò fuori delle mura, non volendo entrar nella Terra: la qual cosa intesa dal Cancelliere gl' inviò a dire, che lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capova, perciocchè aveva da dirgli segretamente l'ordine del Re, e 'l Conte gli rispose non voler colà entrare, ma che fosse egli di là fuora a lui venuto, che era pronto ad udire i comandamenti del Re. Onde conoscendo Asclettino essersi il Conte avveduto dell' inganno, ne gio a ritrovarlo, e gli comandò da parte del Re, che avesse consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo: del quale ordine sdegnato Ruberto gli rispose esser cosa indegna ch' egli consegnasse i suoi soldati ad altro Capitano, non riputandosi nè traditore, nè inabile al mestier delle armi. Ed istando il Cancelliere, che ubbidisse al mandato reale, gli disse tutto cruccioso: » o questo è comandamento di matto, o di traditore »; e non volendone far nulla si partì di colà, e ne andò in Abruzzi. Il Cancelliere deluso della sua speranza, a Capova fece ritorno; ma non guari dopo questo succedettero nell' esercito alcune discordie fra i soldati del Cancelliere e quei del Conte Simone, sì fattamente, che s' ingiuriarono oltraggiosamente l' un l' altro, non senza biasimo dei lor Capitani. La qual cosa dice il Falcando essere avvenuta per opera del Cancelliere, così avendolo procacciato Majone, il quale non ritrovando cagione alcuna d' errore nel Conte

Simone giustissimo uomo, tentò per questo cammino di porlo in odio del Re, come appunto avvenne; perciocchè tantosto scrisse il Cancelliere tal avvenimento in corte, non come era stato, ma come malignamente a lui piacque; aggiungendovi che il Conte era cagione, che i soldati non vivessero pacificamente insieme, essendo uomo d'animo malvagio, e ch'egli significato aveva al Conte Ruberto, col quale negozj di molta importanza per segreti messi trattava, che non entrasse a Capova; per la qual cosa non giudicava servigio del Re, ch'egli avesse quei soldati in sua balìa. Queste lettere pervenute in man di Majone furon di presente da lui mostrate al Re, al quale egli disse che credeva certamente, che il Conte Ruberto con molti altri avesser congiurato della sua persona per torgli il Regno, e che un d'essi fosse il Conte Simone, della qual cosa si vedevano assai chiari indizj. E con sì malvagio consiglio cagionò che Guglielmo, il quale era vissuto sempre in sospetto de' suoi più stretti parenti, dandogli agevolmente credenza, richiamasse il Conte in Palermo, creando nell' oste un altro Capitano in sua vece: tosto ch' egli vi giunse, senza dargli tempo da poter addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, il ponesse in prigione, non senza grave malvoglienza delle genti contra l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva addivenire. Dopo la qual cosa dimorò il Re di modo racchiuso per alcuni giorni nel suo Palagio, chècchè se ne fosse la cagione, che non si faceva nè vedere, nè parlare da niuno, se non dall' Arcivescovo e da Majone. Il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch' egli fosse morto avvelenato dall' Am-

miraglio. Laonde cominciarono gravi movimenti in Puglia di modo tale che, raunato il Conte Ruberto grossa armata, si fe' Signore di molte città di quelle poste in riva al mare: fra le quali fur Brindisi e Bari, in cui col consentimento de' suoi Cittadini spianò la Rocca fattavi edificar da Ruggieri; e chiedendo soccorso a Manuelle Imperador Greco, il qual pose in sicura speranza di ricoverar la Puglia, e farla, come prima era, sottoposta all' Imperador d'Oriente, ne ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gl' inviò sino a Brindisi. Nè minori travagli cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro, ove Ruberto già principe di Capova occupò tantosto la sua antica Signoria: e pervenuta la novella di tai movimenti a Palermo, turbò fieramente Majone; benchè coprendo con la tranquillità del volto l' interno affanno, non facesse avveder niuno del suo timore, e fu giudicato per allora convenevole che il Re scrivesse a coloro, che ancor duravano nella sua fede, che era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro. L' Ammiraglio, nutrendo più che mai nel suo animo il pensiere di farsi Re, siccome abbiam detto di sopra, non isbigottito per sì fatti accidenti, procacciava sempre d' acquistar nuovi amici e partigiani, per servirsene poscia in tal cagione. Dimorava allora in Palermo Giuffredi, Conte di Monte Scaggioso, uomo prode in guerra, e dotato di molto avvedimento, ma di dubbia fede, e di facile e volubile ingegno, ed oltre modo avido di cose nuove, il quale possedeva in Cicilia Noto, Sclafani e Caldanascetta,

delle quali castella gli era più caro Noto per la fortezza del sito, e per la ricchezza e copia degli abitatori. Ora Majone pensò trarre dalla sua parte costui, e farlo nemico del Re; laonde con brutto e detestabile inganno, persuase a Guglielmo che togliesse Noto al Conte, con dirgli che era luogo di molta importanza, e che non era convenevole per la quiete del Regno che stasse in sua balía; la qual cosa dal Re, che credeva il tutto all'Ammiraglio, posta di presente in opera, cagionò grave sdegno nel Conte Giuffredi. Il perchè l'Ammiraglio, vedendo il suo intendimento avere avuto effetto, fingendo ciò dispiacergli grandemente, ragionò tantosto con il Conte, biasimando cotal atto, e dicendo altri mali del Re, e nomandolo tiranno, procacciava di persuadergli di congiurare insieme con altri contro di lui, per torgli la vita. E'l Conte avvedutosi dell'arte di Majone, mostrò con sagacità di concorrer col suo parere, per la qual cosa maggiormente assicurato l'Ammiraglio gli discoprì aver già proposto l'Arcivescovo Ugone, ed altri loro amici di tôrre il Regno a Guglielmo, e di crear Re in suo luogo esso Ammiraglio, il quale ciò non ostante diceva non volere regnare, ma far che succedesse, morto il cattivo padre, nella Signoria il figliuolo Ruggieri. Ed il Conte avvedendosi dell'animo, col quale ciò Majone diceva, benchè avesse altro in pensiere, rispose non essere per sofferir mai tal cosa, perocchè dal seme d'un tiranno, salvo che un altro tiranno derivar non poteva, e ad un reo e malvagio padre succeduto parimente un reo e malvagio figliuolo: e che in ogni modo voleva ch'esso Ammiraglio ne fosse creato Re; alla qual bisogna

eseguire, ogni suo consiglio, ed ogni suo potere gli offeriva. Il perchè contentissimo di tal cosa Majone giva pensando del luogo, e del tempo per eseguir la proposta malvagità, agevolissima a fare giudicandola con l'ajuto del Conte: il quale essendo intanto lontanissimo di tal pensiere, s' era strettamente congiunto in lega e compagnia con Riccardo dell' Aquila, Conte di Fondi, con Simone Conte di Sangro, con Ruggieri figliuolo del Conte Riccardo, e con altri nobili e potenti Baroni. I quali, sdegnando che il figliuolo d' un venditor d' olio avesse da regnar sopra di loro, avevano deliberato nel medesimo tumulto che, aveva a far Majone per uccidere il Re, sotto pretesto di vendicar la morte di lui, uccider Majone, che in tal guisa in un medesimo tempo sarebbe stato liberato il Regno d'ambedue i suoi tiranni. Ed avevan parimente statuito di crearne Re dopo questo Ruggieri primogenito di Guglielmo; ed in tale maniera pensavano di schernir le sue fraudi. Ed acciocchè non si distogliesse egli da tal pensiere, e gli avesse frastornati di recar loro intendimento a fine, il sollecitava ciascuno giorno il Conte a porlo in opera, dicendogli esser sempre pronto con grosso stuolo de' suoi seguaci in suo ajuto: e ciò maggiormente faceva, perchè conosceva chiaramente, dalla tiepidezza di Majone, ch' egli aveva sospetta, nè si assecurava intieramente della sua fede. Onde vedendo gir la bisogna a lungo, e dubitando non alla fine si scoprisse il lor proponimento, si risolvettero tutti i congiurati di uccider Majone del miglior modo, che avesse potuto, senza aspettare altro, ancorchè tal misfatto avessero avuto a commettere eziandio in presenza del Re. Il perchè introdussero un giorno nel Pa-

lagio reale molti soldati armati per far tale effetto: e mentre stavan colà attendendo la venuta dell'Ammiraglio, giunsero in Palermo alcune galee, che venivan di Puglia, nelle quali eran molti partigiani di lui; per la cui giunta smarriti i soldati si tolsero dall' impresa, e così l' Ammiraglio campò la morte per benefizio di fortuna. Or il Conte, veggendo non poter celare quel che fatto s' era, essendo da molti stati veduti i soldati, ch' egli in corte condotti aveva, perciocchè albergava l' Ammiraglio nel reale ostello, se ne andò a ritrovarlo, e gli disse segretamente, come quel giorno aveva tentato di uccidere il Re, e che gli era fallita la speranza, che aveva sicura di eseguir tal fatto, per la venuta delle galee di Gallipoli. A cui rispose Majone, che il timore era stato vano; perocchè quei di Gallipoli eran del suo partito, ed avevan giurato di fare tutto quello, ch' ei voleva. Ed essendo non guari dopo questo significato all' Ammiraglio da molti suoi famigliari, che il Conte Giuffredi era entrato con gente armata in Palagio per ucciderlo rispose saper il tutto, ed essersi ciò fatto per sua opera, e che il Re, non egli, aveva da temere d' esser ucciso. Ma in questo, non potendo più sofferir la potenza e la tirannia dell' Ammiraglio, cominciarono a sollevarsi i Ciciliani, e Bartolommeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera, luogo munito, e per l' altezza del monte, ov' egli è posto, attissimo a difendersi da ogni potente sforzo. Ove concorrendo assai altra gente cominciarono a danneggiare, e predar le circonvicine castella, a distruggere i campi, ed a far lega e compagnia con altri potenti Baroni. Afflisse estremamente

tal cosa l'Ammiraglio, conoscendo esser di mestiere per tale avvenimento differir la tristizia, che intendeva di fare; ed acciocchè il Re debellasse prestamente coloro, gli palesò il tutto, dicendogli che se non ci poneva rimedio, fra poco si sarebbe agevolmente rubellata gran parte dell' Isola. Rincresceva naturalmente al Re d' uscir dagli agi del Palagio; ma quando conosceva non poterne far di meno, quanto da prima era pigro a farlo, tanto poi era impetuoso, correndo senza prudenza a' pericoli della guerra. Onde, veggendo che coloro, che avevano occupato Butera, non si distoglievano dal mal fare, anzi ogni giorno più accrescevano i danni e le rapine, inviò loro di presente il Conte Eberardo, acciocchè gli richiedesse per qual cagione, ed a che fine avevano occupato il suo castello, e che intendevan di fare? Alla qual proposta disser coloro al Conte, che non volevan rispondergli cosa alcuna, s' egli primieramente non giurava di ridire spacciatamente al Re qualunque cosa ch' essi gli avessero detta: ed avendo il Conte giurato di ciò fare, gli dissero non aver cosa niuna col Re, ma che gli consigliavano che avesse tantosto dato gastigamento a Majone, ed all'Arcivescovo di Palermo, li quali sapevano essi per cosa sicura aver congiurato contro di lui per torgli la vita; perciocchè Majone ardentemente bramava di farsi Re di Cicilia, e che essi tutti, subito che avessero udito essersi lui vendicato di tal tradimento, sarebber venuti a gettarsi a' suoi piedi a Palermo. Ed avendo il tutto schiettamente il Conte, come uomo d' incorrotta fede, riportato al Re, lo fe' da prima spaventare per la grandezza di tal fatto; ma ripen-

sando poscia essere impossibile, che persone innalzate da lui a sì gran fortuna pensassero di torgli la vita, a guisa di uomo sciocco e di poco avvedimento, il tutto raccontò a Majone, soggiungendo, che di lui malvagità sì fatta in modo alcuno creder non poteva. E l'Ammiraglio, sospettando non avesse ciò detto il Conte, si accese contro di lui di gravissimo odio; benchè il dissimulasse per allora, per poterlo poi con altra cagione maggiormente sfogare, e con più danno di lui. In questo mentre se ne andò il Conte Giuffredi anch'egli a Butera, avendo lasciato grosso numero di soldati in presidio delle altre sue castella. Or mentre tai cose passavano fuor di Palermo, tumultuò gravemente il popolo d'essa città contro di Majone, dicendo che aveva fatto porre ingiustamente in prigione il Conte Simone. Il perchè volevan, che tantosto fosse riposto in libertà: e l'Ammiraglio, vedendo la furia di quelle genti contro di lui, fe' opera col Re per racchetarle, che avesse fatto sprigionare il Conte, con la cui libertà si sedò il rumore. E Guglielmo vedendo le cose de' rubelli andare a mal cammino, non volendo attendere altro, persuadendoglielo anche l'Ammiraglio, condusse sua oste a Butera, nè portò seco altri che il Conte Simone, ch'era allora di prigione uscito per la molta fretta, che si diede d'andar colà; ed avendola cinta d'assedio, cominciò a darli continui assalti. Ma i terrazzani facevano valorosa difesa, e sarebbe l'oppugnazione di quel castello gita in lungo, se, frapponendosi di mezzo il suddetto Conte Simone, non si fosse venuto ad accordo: dandosi quei di Butera con patto, che il Conte Giuffredi, e gli altri

suoi compagni fosser potuti liberamente senza darsi lor noja alcuna uscir dal Reame: e con la presa di quel luogo fu intieramente resa la pace alla Cicilia. Volendo poscia il Re girne in Puglia, ove erano altresì gravi avvenimenti accaduti, passò a Messina per valicare il Faro, e venendo colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, instigato a ciò fare da Majone, che s'era sdegnato col detto Cancelliere per non aver difesa Terra di Lavoro, come si conveniva, la quale era stata tutta presa non guari prima da' nemici del Re, come or ora diremo: e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Fe' parimente Guglielmo prendere il Conte Giuffredi, il quale era similmente venuto a Messina dopo la resa di Butera per passar in Calavria, e'l fe' parimente porre in carcere. E mentre eran tali cose passate in Cicilia, Federico Imperador di Lamagna era venuto in Roma, e vi era stato da Papa Adriano in San Pietro solennemente incoronato: a cui avendo promesso Cesare prima della sua incoronazione di deporre i Senatori novellamente in quella città creati, e di ridurla, come prima era, all'obbedienza del Pontefice, poi coronato, non ne volle far nulla: e dimoratovi alcuni giorni, tornò di nuovo in Lamagna. E 'l Papa, fallitagli tale speranza, raunò grosso esercito, ed avendo prima scomunicato Guglielmo per i danni da lui fatti alla Chiesa; entrò in Regno, ove da molti Baroni era stato chiamato, e prestamente s'uniron con lui Ruberto, che siccome addietro abbiam detto, aveva di nuovo occupato il Prin-

cipato di Capova, e il Conte Andrea di Rupe Canina: e giunto in Terra di Lavoro passò poi a Benevento, ove fu a grande onore ricevuto da' Beneventani. Aveva in questo mentre, come poco innanzi s'è favellato, Manuelle Imperador Greco, volendosi delle ingiurie ricevute da Ruggieri vendicare nel figliuolo Guglielmo, inviati Paleologo, Cominato, Sebasto, ed altri illustri e potenti uomini, con grosso stuolo di armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Ruberto insino a Brindisi; ed aveva altresì inviato a dire al Pontefice che l'avrebbe ajutato a disfare intieramente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella Provincia, con li cui soccorsi il Conte Ruberto in Puglia faceva aspra guerra, e n'aveva già buona parte occupata; ed il Principe Ruberto guerreggiando anch'egli da un altro lato, non solo aveva intieramente finito di sottoporsi tutti i luoghi del suo antico Principato, ma, passato anch'egli in Puglia, aveva soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troja. E nei Picentini, ed in Terra di Lavoro erano anche gite così male le cose del Re, che non era rimasto in sua balìa altro che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi aveva presa Sessa e Teano, e il Conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife, le cui presure, come narrato abbiamo, avevano cagionato la rovina del Cancelliere. Il perchè vedendo Guglielmo essergli avvenuti tanti danni nel Reame, raunata del miglior modo, che aveva potuto, sua oste, partitosi da Messina, se n'era gito a Brindisi, e volendo da tutti i lati ripararsi da tal

rovina, aveva inviato l'Eletto di Catania con alcuni altri de' suoi maggiori Baroni per Ambasciadori al Pontefice a chiedergli la pace, con condizione, secondo che scrive ne' suoi annali il Baronio, che l'avesse primamente assoluto della scomunica, e poi investito del Reame, per lo quale gli avrebbe fatto il solito giuramento di fedeltà: ed all'incontro gli averebbe egli restituiti tutti i luoghi, che tolti gli aveva, e donatigli di più tre sue castella, cioè Padulo di Benevento, Monte Fuscolo e Morrone: e gli promettea altresì di sottoporre con sue forze i Romani, che gli erano allora rubelli: e che, dopo ricuperata la grazia di lui, gli averebbe donata tanta moneta, quanta ne gli avevano offerta i Greci. I quali Ambasciadori essendo giunti a Salerno ferono il tutto spacciatamente intendere ad Adriano a Benevento, il quale, piacendogli tale offerta, inviò tantosto a Salerno Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, acciocchè s'informasse se tali cose eran vere, e se i sopraddetti messi avevan bastevole autorità d'obbligare il Re. Ed avendo il Cardinale ritrovato il tutto verissimo, ed avere i Legati l'autorità, ch'era di mestiere, voleva prestamente il Papa concordarsi con Guglielmo conoscendo esser la pace buona ed onorevole per la Chiesa; ma i Cardinali partigiani dell'Imperadore si opposero in guisa tale, che feron ritornare in nulla tutto il trattato: onde si cagionarono poscia gravi travagli, ed incomodi al Pontefice; imperocchè veggendosi il Re escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, e la maggior parte de' Baroni rubelli, e sì fattamente lo strinse, che Ruberto da Bas-

savilla, sgomentato, via si fuggì a Benevento. E travagliando quella città il Re maggiormente ogni giorno con assalti continui. così dal lato del mare, come da quel di terra, non ostante che gli assediati valorosamente si difendessero, alla fine la prese a forza; facendo prigionieri tutti i condottieri più stimati de' Greci con molti altri di minore stato, e buona parte dei Baroni di Puglia con altri lor seguaci: de' quali molti fe' morire impiccati per la gola, ed altri fe' abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avevano condotta per li bisogni della guerra. Ne andò poi col vincitore esercito a Bari; la cui venuta sentendo i cittadini di quella Terra, per mitigar la sua ira, gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè, ma Guglielmo, vedendo le rovine della Rocca che colà il padre Ruggieri edificata aveva, la quale non guari prima quei di Bari avevan fatto abbattere, rispose: » Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia »: indi comandò che fra due giorni con tutti i lor beni via si partissero: la qual cosa posta di presente ad esecuzione, fe' primieramente l'adirato Re diroccar le mura della Terra sino alle fondamenta, indi disfar tutti gli edifizj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata al suolo, rimanendo affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà de' suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de' suoi palagi, e per la fortezza delle mura, fra tutte l' altre di Puglia era potentissima e nobilissima riputata. Prese poscia Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Ruberto e i Greci occupati avevano, e di

là si condusse a Benevento, ove era il Papa coi Cardinali, e buon numero d'altri Baroni Regnicoli, che v'erano fuggiti; e cingendola d'uno stretto assedio afflisse di modo quella città, che veggendo il Pontefice il periglio, in che era concorso per non essersi in prima, quando gli offeriva sì buone condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancelliere di Santa Chiesa, e Cardinal di San Marco per suoi Legati a chiedergli, in nome di Pietro Principe degli Apostoli, ch'ei cessasse dai danni, che faceva al Romano Pontefice, e che confermasse le ragioni della Chiesa di Dio. Li quali Legati essendo cortesemente ricevuti dal Re, dopo molti contrasti dieron sesto finalmente alla pace fra il Papa e lui, escludendo tutti gli altri. E venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco, posta fuori le mura di Benevento, s'inginocchiò a piedi d'Adriano, che in presenza di molti Cardinali, baroni ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fe' l'omaggio del Regno, giurandogli fedeltà, dicendo le parole del giuramento Ottone Frangipane: e'l Papa l'investì prima con dargli uno stendardo del Regno di Cicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capova. Indi a'prieghi del medesimo Re, il quale ciò fece per opera di Majone, in grazia dell'Arcivescovo Ugone, fe'soggetti dell'Arcivescovo di Palermo il Vescovo d'Agrigento, e di Mazara, i quali eran primamente immediate sottoposti al Pontefice. Dopo la qual cosa donando Guglielmo ricchi doni ad Adriano, a' Cardinali ed a molti altri Cortigiani tutto lieto di là si parti. Ho voluto porre qui di sotto

per maggior chiarezza di tale atto la scrittura dell'accordo fatta dal Re, essendo con un'altra dello stesso tenore confermato dal Pontefice, la quale abbiamo trasportata dagli annali del Baronio ed è la seguente:

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.

Domino Hadriano Dei gratia S. R. E. Summo Pontifici charissimo Domino, et Patri nostro reverendo, ejusque successoribus Willelmus eadem gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.

Nostrae semper consuetudinis extitit, animum nostrum in triumphis, et maximis humiliare successibus, et tunc nos attentius ad omnipotentis Dei obsequium, et cultum mansuetudinis exponere, cum ad majorem prosperitatem, et gloriam nos videmus pervenire: tales in tranquillis et prosperis rebus erga nostri Redemptoris obsequium inveniri volentes, ut perceptorum à Rege omnium Regum beneficiorum non appareamus ingrati, et majores successus, atque victorias de brachio virtutis Dei jugiter sperare possimus. Hujus quidem nostrae consuetudinis consideratione inducti, caesis et comprehensis in manu bellica ad laudem, et gloriam nominis Dei Graecis, et barbaris nationibus, quae regnum nostrum nulla earum vi, sed proditorum nostrorum dolositate intraverant: devictis et fugatis de finibus regni nostri turbatoribus pacis, et proditoribus nostris, humiliandos nos sub omnipotenti manu Dei decrevimus, et ad cultum humilitatis propensius intendendum.

Discordiis igitur illis, quae inter Romanam Ecclesiam fuerunt agitatae, finem congruum imponere cupientes; cum appropinquavissemus

civitati Beneventi, et inimici nostri ante faciem indignationis nostrae fugissent, venerabiles Cardinales vestros Hubaldum tituli sanctae Praxedis, et Julium titoli sancti Marcelli presbyteros Cardinales, et cum eis Rolandum tituli sancti Marci presbyterum Cardinalem, et Cancellarium vestrum, quos ad nostram praesentiam direxistis, eo quo decuit honore suscepimus, et desiderium ac monita vestra de bono pacis ex ore isporum libenti animo audientes, ipsis, et Majone Magno Admirato Admiratorum dilecto, fideli et familiari nostro, et Hugone Panormitano, et Romualdo Salernitano venerabilibus Archiepiscopis, et Willelmo Calano Episcopo, et Marino Cavensi Abbate fidelibus nostris mediantibus, in hunc vobiscum per eos pacis devenimus concordiaeque tenorem; videlicet, ut de capitulis illis, de quibus inter majestatem vestram et nos controversia vertebatur, quod subscriptum est, observetur.

De appellationibus quidem ita. Si aliquis clericus in Apulia, et Calabria, et aliis Terris quae Apuliae sunt affines, adversus alium clericum de causis ecclesiasticis querelam habuerit, et à Capitulo, aut Episcopo, vel Archiepiscopo suo seu alia ecclesiastica persona suae provinciae non poterit emendari, liberè tunc, si voluerit, ad Ecclesiam Romanam appellet. Translationes in ecclesiis fient, si necessitas, aut utilitas ecclesiae aliquem de una ecclesia ad aliam vocaverit, et vos aut vestri successores concedere volueritis. Consecrationes et visitationes liberè Romana Ecclesia faciet Apuliae, vel Calabriae civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quae Apuliae sunt affines; civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra vel no-

strorum haeredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi vum voluntate nostra nostrorumque haeredum. In Apulia, et Calabria, et partibus illis quae Apuliae sunt affines, Romana Ecclesia liberè legationes habebit. Illi tamen, qui adhuc à romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiae non devastent. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes, et visitationes habeat, et si de Sicilia personas aliquas ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra, nostrorumque haeredum pro Christianitate facienda vel pro suscipienda corona, remoto malo ingenio, retinebit quas providerit retinendas. Caetera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quae habet in aliis partibus regni nostri, excepta appellatione, et legatione, quae nisi, ad petitionem nostram et haeredum nostrorum, ibi non fient. De ecclesiis, et monasteriis terrae nostrae, de quibus Romanae Ecclesiae quaestio mota fuit, sic fiat: Vos quidem, et vestris successores in eis habebitis eas, quae in caeteris ecclesiis, quae sub nostra potestate consistunt, solitae sunt accipi consecrationes, et benedictiones à Romana Ecclesia, et debitos insuper et statos ei census exsolvent. De electionibus quidem ita fiat; Clerici conveniant in personam idoneam, et illud inter se secretum habebunt, donec personam illam Excellentiae nostrae pronuncient, et postquam persona Celsitudini nostrae fuerit designata, si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel haeredum nostrorum non fuerit, aut Magnificentiae nostrae non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum praestabimus.

Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio no-

stro, et haeredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae, cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum, et Malphiam cum pertinentiis suis, Marchiam, et alia quae ultra Marsicam debemus habere, et reliqua tenimenta, quae tenemus, à praedecessoribus nostris hominibus sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure detenta, contra omnes homines adjuvabitis honorificè manutenere. Pro quibus omnibus vobis vestrisque successoribus, et S. R. E. fidelitatem juravimus, et vobis ligium homagium fecimus, sicut continetur in duobus similibus Capitularibus; quorum unum vero sigillo vestro signatum penes nos habetur. Et censum sexcentorum schifatorum de Apulia et Calabria, quingentorum vero de Marchia, vel aequivalens in auro, vel argento nos, ac nostros haeredes Romanae Ecclesiae statuimus annis singulis soluturos, nisi forte impedimentum aliquod intercesserit: quo cessante census ex integro persolvetur. Omnia vero praedicta, quae nobis concessistis, sicut nobis, ita etiam et haeredibus nostris concedetis, quos pro voluntaria ordinatione nostra statuimus, qui sicut nos, vobis vestrisque successoribus, et Ecclesiae Romanae fidelitatem facere, et quae praescripta sunt, voluerint observare. Ut autem quae suprà dicta sunt, tam vestro, quam vestrorum successorum tempore obtineant perpetuam firmitatem, nec nostris, aut nostrorum haeredum temporibus alicujus valeant praesumptione turbari, praesens scriptum per manum Matthaei nostri Notarii scribi, ac bulla aurea nostro Typario impressa insigniri, ac nostro signaculo decorari jussimus. Datum

ante Beneventum per manus Majonis Magni Admirati Admiratorum, Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimosexto mense Iunii, quartae Indictionis; anno vero regni Willelmi Dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae ✝ *sexto feliciter. Amen* (1).

---

(1) In Nome di Dio Eterno, e del Salvator nostro Gesù Cristo. Così sia.

Al signore Adriano, per la grazia di Dio, Sommo Pontefice della Santa Romana Chiesa, carissimo Signore e Padre nostro reverendo e a' suoi successori, Guglielmo, per la stessa grazia (di Dio) Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua.

Fu sempre nostra consuetudine d' umiliare l' animo nostro ne' trionfi e nelle maggiori prosperità, e di disporci con maggior cura all' ossequio di Dio onnipossente, e al culto della mansuetudine, quando ci vediamo giunti a maggiore gloria e felicità. volendoci noi ne' tranquilli e lieti casi mostrare così devoti al Redentor nostro, che non compariamo ingrati a' beneficj ricevuti dal Re di tutti i re, e quindi possiamo sperare dal braccio della virtù di Dio più felici eventi e maggiori vittorie. Or dunque indotti dal pensiero di questa nostra abitudine, avendo noi uccisi e presi in battaglia a onore e gloria del nome di Dio molti Greci, e molti uomini di barbare nazioni, che erano entrati nel nostro regno non per valore, ma per inganno di nostri traditori, ed avendo pur vinti e cacciati da' confini del nostro regno i turbatori della pace, e i nostri traditori, abbiamo decretato di umiliarci sotto l' onnipossente ma-

Queste convenzioni furono ammesse dal Pontefice, costretto dalla forza dell' assedio, come racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ed altri scrittori di quei tempi; ma furon poscia

---

no di Dio, e di applicarci con maggiore zelo al culto dell' umiltà.

Desiderando pertanto di porre un conveniente termine a quelle discordie che furono agitate fra la Romana Chiesa, essendoci avvicinati alla Città di Benevento, ed essendo i nostri nemici fuggiti dalla faccia dell' ira nostra, abbiamo ricevuto colla debita onoranza i venerabili nostri Cardinali Ubaldo del titolo di Santa Prassede, e Giulio del titolo di S. Marcello, Cardinali preti, e con essi Rolando, Cardinale prete del titolo di S. Marco, vostro Cancelliere, che avete a noi indirizzati, e di buon animo udendo dalla lor bocca il desiderio e gli avvisi vostri intorno al bene della pace, per loro mediazione e per quella del diletto nostro Majone Magno Ammirato degli Ammirati Fedele e famigliar nostro, di Ugone e Romualdo venerabili Arcivescovi di Palermo e Salerno, di Guglielmo Vescovo di Celano, e di Marino Abate di Cave, nostri Fedeli, siamo venuti con voi a questo trattato di pace e di concordia, perchè ciò che qui è scritto, venga osservato rispetto a que' punti, intorno a' quali durava controversia fra noi e la maestà vostra.

Or dunque circa alle appellazioni così (resta convenuto). Se qualche cherico nella Puglia nella Calabria, e nelle altre terre confinanti alla Puglia, avrà querela con un altro cherico intorno a cose ecclesiastiche, e' non potrà per questo titolo essere emendato dal suo Vescovo od Ar-

nel Pontificato d'Innocenzio Terzo affatto tolte via, facendosi più giusti e convenevoli patti secondo che appresso diremo. Or i Baroni del Reame vedendosi, contra ogni creder loro, ab-

---

civescovo, o da verun' altra ecclesiastica persona della sua provincia, in tal caso liberamente appelli, se vorrà, alla Chiesa Romana — Farà liberamente la Chiesa Romana le consacrazioni e le visite delle città della Puglia e della Calabria, e di que' paesi, che sono confinanti alla Puglia ogni volta che vorrà, eccettuate quelle città, nelle quali risiedesse in quel tempo la nostra persona e la persona de' nostri eredi, allontanato ogni cattivo artificio, e tutto disposto secondo il voler nostro e quello de' nostri eredi. — La Chiesa Romana manderà liberamente legazioni nella Puglia, nella Calabria, e nelle parti alla Puglia confinanti. Quelli però che saranno dalla Chiesa Romana delegati, non devasteranno i beni delle Chiese. — La Chiesa Romana farà pure nella Sicilia le visite e le consacrazioni, e se la magnificenza nostra e quella de' nostri eredi chiamerà qualche persona dell' ordine ecclesiastico per qualche cristiana solennità, o per ricevere la corona, allontanato ogni cattivo artificio, riterrà quelle che provvederà di ritenere. Ivi pure godrà la Chiesa Romana di tutte quelle prerogative di cui gode nelle altre parti del nostro regno, eccetto l'appellazione e la legazione, ch' ivi non si faranno se non a richiesta nostra e de' nostri eredi. — Rispetto alle Chiese e a' monasteri delle nostre terre, intorno ai quali fu mossa controversia per parte della Chiesa Romana, così sarà praticato: Voi e i vostri successori farete in esse quelle benedi-

bandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente via si fuggirono: de' quali il Conte Ruberto da Bassavilla, e 'l Conte Andrea da

———

zioni e consecrazioni, che sono solite a farsi dalla Chiesa Romana nell'altre Chiese, che sono soggette al nostro dominio, e vi saranno pagati i convenuti statici e censi. — Circa alle elezioni resta stabilito: i Cherici s'accorderanno per la nomina di persona idonea, e la terranno segreta, finchè non ne abbiano dato parte all'Eccellenza nostra, e quando la persona sarà stata indicata all'Altezza nostra, se non sarà de' traditori e nemici nostri, o de' nostri eredi, nè odiosa alla Magnificenza nostra, e se non vi sarà altra causa contro di essa, per la quale non si possa da noi consentire, presteremo il nostro assenso.

Nel tempo stesso voi concederete a noi, e al Duca Ruggieri figlio nostro e a' nostri eredi, che ci succederanno nel regno per nostra volontaria ordinazione, il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia, il Principato di Capua con tutte le loro pertinenze, Napoli, Salerno, ed Amalfi colle loro pertinenze, la Marca, e l'altre terre, che dobbiamo avere di là da Marsico e gli altri territorj che possediamo, giustamente tenuti da' nostri predecessori, vassalli della Santa Romana Chiesa, e ci ajuterete a conservarli onorevolmente contro qualunque uomo. Per le quali cose a voi ed a' vostri successori, e alla S. R. C. abbiamo giurato fedeltà, e vi abbiamo fatto ligio omaggio, siccome si contiene ne' due simili capitolari, un de' quali munito del vostro sigillo conserviamo presso di noi. E stabiliamo che ogni anno,

Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, e ricovcrarono colà in corte dello Imperador Federico, nella quale dimorò buona pezza il Conte Ruberto, adoperandosi valorosamente a pro di Cesare nell' assedio di Crema, ed in altre imprese, secondo che raccontano gli scrittori delle storie di Milano. Ruberto

———

dobbiamo noi e i nostri eredi pagare alla Chiesa Romana il censo di sei cento schifati della Puglia e della Calabria, e di cinquanta della Marca, o l'equivalente in oro od argento, quando per caso non si frapponga qualche impedimento, cessato il quale sarà il censo pagato intiero. Tutte poi le cose predette, che ci avete concesse, s' intenderanno concesse così a noi, come a' nostri eredi, che per volontaria nostra ordinazione abbiamo stabilito, i quali come noi, saranno fedeli a voi e a' vostri successori, ed osserveranno tutto ciò che è stato prescritto. Perchè poi le cose sopraddette ottengano perpetua stabilità così per parte vostra, come per parte de' vostri successori, nè possano, sia da noi, sia da' nostri eredi essere per presunzione di nessuno turbate, abbiamo comandato che il presente scritto per mano di Matteo nostro notajo, sia insignito della bolla d'oro impressa dal nostro coniatore, e munito del nostro sigillo. — Dato presso Benevento per mano di Majone Magno Ammirato degli Ammirati, l'anno dall' Incarnazione di nostro Signore mille centesimo quinquagesimo sesto, il mese di Giugno, nell' Indizione quarta del regno di Guglielmo per grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua † felicemente il sesto. Così sia.

Principe di Capova, volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credeva poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in potere del Re. Con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo da lui poco innanzi, siccome detto abbiamo, con la presa di Sessa e di Teano gravemente offeso; ma non potè fuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dice il Falcando, con prender il suo natural Signore, uomo nobilissimo e di dolcissimi costumi, a cui il giuramento di fedeltà fatto aveva. Fu il Principe di volontà dell'Ammiraglio inviato in prigione a Palermo, ed ivi abbacinato, ove poco appresso nella carcere tutto doloroso si morì: e tale fu il fine di Ruberto figliuol di Giordano, secondo di questo nome, e decimonono Principe di Capova, nato di nobilissima schiatta, di sangue Normando, dopo d'aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto si estinse, rimanendo unito col Reame di Napoli, come è ancora al presente. Dopo le quali cose il Papa ne andò in Campagna di Roma, e il Re, avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via del Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo di Puglia a Simone Senescalco cognato di Majone: ed avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno se ne ritornò a Palermo. Era intanto il Conte Giuffredi, il quale dicemmo che fu imprigionato in Cicilia, stato privato degli occhi, condannato a

perpetua prigione, per consiglio dell'Ammiraglio: e il Conte Simone, ch'era rimasto a Policastro, essendo anch'egli stato chiamato in Corte per fargli il somigliante, sovraggiunto da grave malattia per lo cammino, opportunamente morì senza soffrire altro strazio: e già da molto tempo prima erano parimente prigioni nella medesima città Guglielmo Conte di Lesena, e Boemondo Conte di Tarsia con molti altri uomini illustri: fra' quali era Ruberto di Bova, zio del conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede: il quale, essendo stato scacciato dalla Francia dal suo Re per una tradigione, che colà commetter voleva, portollo poscia il suo reo destino a morire, senza aver commesso fallo alcuno, nella prigione di Cicilia; ed i figliuoli di Ruggieri già Duca di Puglia, Tancredi, e Guglielmo nati di nobilissima madre, siccome appresso diremo, erano anch'essi sostenuti per lo Palagio reale. Non quietossi nè anche con la ruina di tanti Baroni il malvagio animo di Majone, nè con aver fatti molti d'essi abbacinare, ed altri vergognosamente frustare, nè con aver insiememente esercitata la sua malvagità con le loro mogli e figliuole: alcune delle quali aveva fatte porre miseramente in prigione, ed altre servitosene per isfogare obbrobriosamente la sua libidine; rimanendo ancora salvo il Conte Eberardo, con cui riserbava gravissimo odio per l'ambasciata, che significò al Re de' rubelli di Butera; onde si diede a procacciar la rovina di lui. E non potendo contro di tanto uomo rinvenir colpa alcuna, essendo la sua fedeltà verso il Re nota a ciascuno, si diede a compor calunnie; ed investigate diligentemente le arti del Conte, riseppe lui con

alcuni suoi famigliari essere uscito a caccia di fiere selvaggie; laonde gitone a ritrovare il Re, gli disse che il Conte Eberardo con grosso stuolo d'armati senza tor commiato era partito dalla Corte, la qual cosa era manifesto segno di volersi rubellare, e che se fosse via campato libero avrebbe tantosto ritrovato molti compagni al mal fare: per la qual cosa gli consigliava che di presente il mandasse a richiamare addietro. Il che fatto dal Re, ed inteso il Conte il comandamento del suo Signore, posto fine alla cacciagione, ritornò prestamente a Palermo, e giunto in Corte senza cercarsi altro, fu posto in prigione, ove non guari da poi gli fur cavati gli occhi; ed indi, così volendo Majone, anche la lingua in vendetta e gastigamento d'aver parlato contro di lui. Con la cui rovina parve al tiranno aver già finito di torsi dinanzi tutti gli uomini grandi, che potevano muover tumulto contro di lui, e volendo porre oramai ad effetto il proponimento, che fatto aveva di tôrre il Reame al suo Re, e che sino allora impedito da diversi casi accaduti, aveva differito, pensò poter più agevolmente ciò eseguire con farsi prima benevola la plebe di Palermo e dell'altre città di Cicilia, e con porre in mano de' suoi congiunti il governo delle armi, ed i maggiori uffizj del Reame, potersi avvaler di loro contra la superbia de' nobili, che sdegnando la viltà del suo legnaggio, ed abborrendo le sue malvagità, gli eran da per tutto fieramente nemici. Laonde, avendo già fatto crear Simone suo cognato Vicerè di Puglia, fece creare ancora Stefano suo fratello general Capitano dell'armata di mare; ed egli sovveniva largamente di moneta a chiunque ne 'l richiedeva; e careggiava tutte

le persone, che gli parevan di qualche stima, ricevendo altresì umanamente gli Ambasciadori, che da diversi paesi venivano al Re, procacciando rendersi amici e benevoli i Signori per mezzo loro, e tirando parimente dalla sua parte con ogni arte tutti i soldati e Capitani, così Longobardi, come Francesi, per aver, quando uopo stato ne fosse, il loro ajuto, non lasciando nè anche addietro i Preti, a' quali conferiva diversi onori, e Badie; e così faceva qualunque cosa per acquistarsi communemente il buon volere di tutti. Or mentre in cotal guisa macchinava l'Ammiraglio contra Guglielmo, sarebbe stato dagli assalti quieto il Regno, se Ruberto da Bassavilla Conte di Lorotello non l'avesse dalla parte d'Abruzzi con continue cavalcate e scorrerie, sino in Puglia aspramente travagliato; onde era mestiere tener colà continuamente un esercito per opporsi, e rimediare a' danni, che colui faceva: i soldati del qual campo in una delle cavalcate, che fece il Conte, lo posero in rotta, e fer prigionieri Guglielmo Mandra, e 'l Vescovo di Chieti suoi Capitani, e quelli condussero presi a Palermo. Nel medesimo tempo avendo il Re Guglielmo raunata una grande e bell'armata, quella inviò sotto la condotta di Stefano, che di sopra dicemmo esser stato creato General di mare, contro dell'Imperadore Manuelle; co' legni del quale incontratosi Stefano alle riviere del Peloponneso combattè felicemente, e ne ottenne nobilissima vittoria, con far molti prigionieri, e guadagnare grosso numero di ricche spoglie. Posti poscia i suoi soldati a terra, depredò tutte le circonvicine regioni, e senza ricever danno alcuno addietro in Cicilia ritornò. Per la qual cosa conoscendo

Manuelle che rimaneva sempre di sotto, e che non poteva cozzar del pari col Re Guglielmo, co' reiterati Ambasciadori procacciò la pace di lui; la quale alla fine ottenne, e furon riposti in libertà tutt'i Greci, ch'eran sostenuti in Cicilia; onde essendosi con la rotta data al Conte Ruberto ed all'Imperadore Greco racchetata ogni guerra, ed avendo tolte via Majone tutte le difficoltà, che al suo intendimento ostar potevano, era giunto a tanta potenza che rassembrava più tosto Re, che Ammiraglio di Cicilia, e già apertamente scherniva le sciocchezze e la pazzia di Guglielmo, imputando anche a lui tutte le opere malvagie, che commetter egli stesso fatto gli aveva: dicendo di più che maggiori commesse n'avrebbe, s' egli con la su'autorità non l'avesse continuamente inpedite, con non aver fatto porre ad esecuzione tutto quello, che il tiranno mal consigliato, e delirando comandato aveva, con grave pericolo della vita degli innocenti suoi vassalli: la qual cosa faceva per indurre nella plebe grave malevoglienza contro del Re. E si tenne anche allora per cosa sicura, ch'egli operò (per attribuirlo poscia al mal governo del suo Signore) che non fosse stata soccorsa la città d' Africa: la quale era stata strettamente assediata dal Re di Marocco, difendendosi i soldati, che in guardia vi dimoravano valorosamente; perchè quanto eran pochi di numero, tanto invitti di valore. Ma, sentendo col tempo mancamento di vettovaglia, significarono al Re il loro bisogno, aggiungendo, che se fossero stati soccorsi delle cose bisognevoli al vivere, poca stima avrebber fatto delle armi degli Africani. Il perchè Guglielmo, avendo inviata una armata di ben cento ses-

santa legni in Spagna, ordinò tantosto che partendosi di colà ne gisse a soccorrer la città assediata. Era Capitano dell'armata Gaito Pietro Eunuco: ed è mestieri sapere, che *Gaito* nella favella Saracina val quanto *Capitano*, il quale siccome gli altri Eunuchi di Palagio era sol d'abito, e di nome Cristiano, ma di cuor Saracino, ed infedele. Or ritornando costui prestamente da Spagna, e giungendo sopra i Mori, mentre quelli atterriti per la venuta de'Ciciliani non osavano attaccar la zuffa, e i soldati della città rincorati per lo soccorso s'apprestavano a combattere, tosto che l'armata al lato del mare assaliti gli avesse, Gaito Pietro, prevedendo la certa vittoria, che ottenuta si sarebbe, non volendo vincere, per obbedire (come si giudicò) a' segreti ordini dell' Ammiraglio, spiegando le vele al vento si pose vergognosamente a fuggire, seguitato incontanente dalle altre galee. Onde i Barbari, a'quali era stato intanto palesato il tradimento dell'Eunuco, diedero sopra a quella parte delle galee, che si erano più avvicinate a terra, le quali erano ben sessanta: e quelle seguitando, ne giunsero e presero sette, campando via tutte l'altre, che giunsero con molta vergogna in Cicilia. Ma gli assediati, non ostante che non isperassero per allora da alcun luogo soccorso, seguitarono nondimeno a difendersi con invitta virtù sì fattamente, che ferono grandissima strage degli assalitori: ne' quali, e nel lor Re generarono grandissima maraviglia del lor valore, ed essendosi per molti giorni nudriti di cibi immondi, nè avendo più cosa alcuna da mangiare, furono confortati dal Re Moro a darglisi, dicendo che gli voleva perdonare, invaghito della lor virtù: e che se vi era alcuno

di essi, che temendo la tirannia del suo Signore avesse voluto seco rimanere, egli, ritenendolo appresso di sè, l'avrebbe largamente premiato, ed agli altri avrebbe dato libero e sicuro tragitto in Cicilia. Onde alla fine non potendo più sofferir la fame, risposero, volere alcuni giorni di tempo per inviar loro messi in Palermo; e che, se non fossero da colà stati prestamente soccorsi, passato il termine prefisso, si sarebbero resi. Le cui dimande piaciute al Re di Marocco, inviarono Ambasciadori a chieder soccorso in Cicilia: i quali giunti alla presenza di Guglielmo esposero il bisogno degli assediati, dicendo che non era loro rimasta più vettovaglia di sorte alcuna: e ch'era impossibil cosa a contrastar con la fame dentro le mura, e al di fuori con l'arme nemiche. Ma l'Ammiraglio, che al tutto interveniva, rispose aver fatto ripor grano in Africa bastevole al vitto di tutti comodamente per un anno: la qual cosa credendo agevolmente il Re, non fè altro per soccorso degli assediati; e l'Ammiraglio poi per accrescer maggiormente ne' popoli la malevoglienza contro di lui, diceva esser stata volontà di Guglielmo che quella città capitasse in man de' Mori, recandogli poco danno la sua perdita, non cavandone verun frutto, e logorandosi in essa per lo stipendio di coloro, che la custodivano, e per l'altre spese necessarie a mantenerla, grossa somma di moneta; il perchè poco curava, se i Barbari se ne insignorissero. Il tutto, come abbiam detto, faceva, acciocchè ne fosse Guglielmo riputato matto, lasciando perdere un sì importante luogo, e così necessaria frontiera del suo Regno, a cui agevolmente soccorrer poteva, Vedendo dunque coloro, che

eran venuti a chieder soccorso, non essere esaudite le lor dimande, se ne ritornarono senza far nulla addietro in Africa. Per la qual cosa quei valorosi soldati, non rimanendo loro più cosa alcuna da mangiare, secondo le condizioni fatte, diedero la Città al Re di Marocco, ed avuti da lui vascelli per lo passaggio, salvi si ridussero in Cicilia. Era venuto in questo mentre a notizia di Federico Imperador di Alemagna, come Papa Adriano si era racchetato col Re Guglielmo, e che avevan fatto insieme lega e compagnia: la qual novella gli recò grandissima noja; perchè aveva egli destinato passare a guerreggiare in Italia, e non voleva questi due potenti Principi insieme uniti. Ed il Re Guglielmo, stimando viver sicurissimo nel suo Reame, non badava altrimente alla rovina, che gli andava preparando Majone, il quale non poteva più oggimai nasconder le sue macchinazioni, e'l desiderio che aveva di divenir Re: il che, benchè fosse manifesto a molti, non aveva però niuno ardimento di palesarlo a Guglielmo, sapendo che sicuramente non avrebbe prestato lor fede, ricordevoli di quel ch'era avvenuto al Conte Eberardo, ed a molti altri per voler favellare contro dell' Ammiraglio; onde eleggevan più tosto di tacere, ch' esporsi, con parlare, a manifesto pericolo della vita. Stavano dappertutto attoniti di tale scelleratezza, aspettandone l'esito, mentre si spargevan continuamente diversi rumori per tal cagione nell' Isola: ed era parimente noto a molti aversi Majone apparecchiato la corona e lo scettro, e l'altre insegne reali, le quali aveva egli mostrate a diversi suoi amici: essendo di più uscita fuori fama avergliele donate la Reina co'l consentimento di cui si cre-

deva farsi tutto il trattato, essendo in lega con l' Ammiraglio per la dimestichezza, che con lui, siccome abbiamo altra volta detto, poco onestamente usava; benchè altri, all' incontro, dicessero esser ciò vanità e bugia. Or l' Imperador Federico, parendogli che l'autorità dell'Imperio fosse affatto perduta in Italia, vi passò in questo mentre con grosso esercito, e guerreggiando aspramente coi Milanesi, assediò, e prese la lor città: e quella dai fondamenti disfece, ed abbattè. E poco stante venne in grave discordia col Pontefice per la cattura fatta dell' Arcivescovo Londoniense, mentre ritornava da Roma in Alemagna, per ordine dell'Imperadore: il quale, essendo ammonito a riporlo in libertà per lettere di Adriano portategli dal Cardinal Rolando Cancelliere di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di San Clemente, non ne volle far nulla; anzi, rammentandogli il Pontefice i benefizj, che dalla Chiesa di Roma ricevuti aveva, se ne sdegnò sì fattamente, che perciò gli fu lungo tempo aspro nemico. Ma essendogli poi per nuovi Legati dal Papa mandati i Cardinali Arrigo del titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, e Giacinto di S. Maria in Scuola Greca; si adoperarono di maniera, che racchetarono Federico, e 'l feron ritornare amico del Pontefice, benchè per breve tempo. Perchè essendo Cesare d' animo malvagio impediva continuamente i Ministri del Papa di raccor le rendite ecclesiastiche; volendo di più che si eleggesse per Vescovo di Ravenna Guidone, uomo, che non meritando tal grado, il Papa non vi aveva voluto a patto alcuno consentire: laonde ritornarono alla nemistà primiera. Ma essendosi dopo varj trattati un' altra volta pacificati, sic-

come partitamente racconta ne' suoi annali il Cardinal Baronio, alla fine morì in Alagna Arrigo nel principio del mese di settembre l'anno MCLIX, con esser vissuto Papa quattro anni, otto mesi e ventiquattro giorni, recando la sua morte grave incomodo alla Chiesa di Dio per la malvagità di Cesare, il quale cagionò lo Scisma, che lungo tempo appresso durò. Perciocchè essendo stato da tutti i Cardinali legittimamente eletto Papa contra voglia di lui stesso, Rolando Cardinal di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, di patria Senese, il quale nomarono Alessandro Terzo (che per essere uomo di santa vita sbigottito dal peso, che seco porta quel sagro manto, v'aveva fermamente ripugnato), nel medesimo tempo Giovanni Pisano, Cardinal di San Martino, e Guidone da Siena, Cardinal di San Calisto con l'ajuto di Guidone Conte Broccarense, e di Ottone Conte di Piacenza, Ambasciadori di Federico, che allor dimoravano in Roma, e di alcuni altri uomini secolari crearono Antipapa Ottaviano, Cardinal di S. Cecilia, e gli poser nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la lor arroganza, che assediarono Alessandro, e 'l Collegio de' Cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendo Ottaviano con molta moneta, che lor diede, e col favore di Cesare, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Odone Frangipane con altri nobili Romani, sdegnati dell' indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa e i Cardinali, e condottigli in luogo sicuro, secondo il solito costume, coronarono solennemente Alessandro: ed Ottaviano rimase per alcun tempo in Roma; ove ritornato poi nel secondo anno del suo Pontificato Alessandro, e

vedendo non potervi dimorar sicuro, per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per passar per mare in Francia. Aveva intanto il Re Guglielmo, subito udita l'elezion d'Alessandro, inviatigli suoi Ambasciadori a dargli obbedienza, e riconoscerlo per vero e legittimo Pontefice: ed intendendo poi che il Papa voleva andare in Terracina per passare in Francia, gli fe' trovare in quella città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere: nelle quali appena fu salito insieme coi Cardinali Alessandro, che si turbò sì fieramente il mare, che trasportò con tempestosa procella quei legni un pezzo per le onde, e poscia gli urtò in quei lidi; di modo tale che tutte e quattro si ruppero, salvandosi miracolosamente non solo gli uomini, ma anche le robe, che su vi erano: la qual cosa fu attribuita a' devoti prieghi porti a Dio dal Pontefice. E dice di più il Baronio che saggiamente fece Guglielmo ad unirsi con Alessandro; imperocchè ciò fu cagione di torlo da un grave intrigo; perchè tentò Majone per mezzo di Matteo, Notajo del Palagio Reale (il quale allora dimorava in Roma appresso il Pontefice) con offerirgli molta moneta, e col mezzo ancora di Giovanni Cardinal di Napoli, uomo di malvagio animo, che, rimosso dal dominio del Regno Guglielmo, come non atto a tanto peso, ne avesse investito l'Ammiraglio, come già fu fatto di Pipino in Francia, deponendo Childerico, il qual si rese frate. Ma il Santo Pontefice, schernendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone non ne volle far nulla; anzi la fama

di tal scelleraggine, ch'ei tentò di commettere, divulgata per la Cicilia e per la Puglia, gli accelerò la sua rovina. Perciocchè, dicendosi ivi che l'Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche Isola, ed egli toltosi il dominio del Regno, fu cagione che cominciassero sdegnate fieramente di tal fama a tumultuare molte città in Puglia, cominciando da Melfi: le quali conchiusero non voler obbedire più nè a lettera, nè a cosa alcuna ordinata da Majone, e non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, ch'egli v'inviava. Ed avendo fatto la medesima risoluzione molti Conti e Baroni, a' quali era sospetta la potenza del tiranno, si unirono insieme con Melfi e con l'altre città, che tal cosa conchiuso avevano, facendo insieme lega e compagnia sopra tal bisogna: promettendosi l'una l'altra fermamente di osservarla, e di procurare con ogni lor potere di far morire l'Ammiraglio nel miglior modo che avesser potuto, e di non racchetarsi mai fin che egli non fosse o morto, o mandato in bando: e di procacciare altresì che o di buona voglia, o per forza d'arme si congiungesser con loro tutte l'altre città e Terre del Regno. Ed avendo raunato grosso stuolo d'armati, ne andarono per tutta Puglia e Terra di Lavoro, ponendo il loro intendimento ad effetto; essendo i capi di tal congiura Gionata di Valvano Conte di Consa, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Conte di Sangro, Ruggieri da Sanseverino Conte di Tricarico, Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e'l Conte Gilberto, cugino della Reina, a cui aveva novel-

lamente donato il Re il Contado di Gravina. Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il qual vi trasse la città di Salerno ov'egli albergava, e vi aveva grosso numero di partigiani; e vi concorse ancora la città di Napoli. Or vedendo il Conte Andrea di Rupe Canina, il quale dimorava in campagna di Roma, in sì fatte travaglie il Re Guglielmo, volendo in qualche modo migliorar sua fortuna, servendosi dell'occasion di tai rumori, entrò con molte masnade di soldati in campagna, e prese Aquino, Alife e San Germano (città poste alle falde di Montecasino) e salito il monte, combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da' suoi difensori. E non guari appresso i popoli delle sopraddette tre città, che l'avevan ricevuto in esse, assaltandolo improvviso, poser tutta la sua gente a rovina, campando il Conte salvo a gran fatica con pochi de' suoi dalla lor furia, e ritornò ad uscir del Regno, come primamente fatto aveva. Ma significata in questo mentre al Re la congiura dei Baroni Regnicoli, se ne adirò grandemente; perciocchè, amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva credere in guisa alcuna ch'egli volesse dislealmente torgli la vita e 'l Regno; per la qual cosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente alle sopraddette città e Baroni, che si togliessero da tal proponimento; imperocchè egli teneva l'Ammiràglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava, che il suo servigio. Ma ciò non ostante coloro non ne vollero far nulla, dicendo non volere a patto alcuno sofferire che Majone avesse di lor governo, o più gli co-

mandasse. Ned era minore di quello de' Regnicoli l'odio che gli era portato da' Ciciliani; benchè, come più prossimi al pericolo, se si fosser discoverti, ammaestrati da' passati esempi, e di natura più atti a dissimulare, era da loro cautamente tenuto coverto: essendo fra quelli, che più vivamente l'odiavano, il Conte Silvestro di Marsico, figliuolo di Gaufrido Conte di Conversano del legnaggio reale, e consobrino del Re, uomo timido e di poco cuore, e 'l Conte Ruggieri di Cotrone, alla cui figliuola aveva l'Ammiraglio tolta la verginità; i quali benchè avessero a grado i rumori de' Baroni Pugliesi, non però osavano ancora discoprirsi in lor favore. Or l'Ammiraglio, vedendo contro del creder suo, che le forze de' sopraddetti congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò da tutti i lati a darvi rimedio, facendo primieramente scriver dal Re alla città di Amalfi della montagna, ed a quella di Sorrento, che ancor dimoravano in fede (le quali son poste nel mar di Napoli) ed alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, poste nella riviera dell' altro mare, ammonendogli che non si movessero nulla per tali rumori, nè credessero alle dicerie di quei falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi rubelli. Ma cotai lettere non furon ricevute in nessuno de' sopraddetti luoghi, dicendo ciascun di essi, ch' eran fatte per man di traditori, e che si scriveva in loro l'intendimento di Majone, e non l'utile e 'l servigio del Re Guglielmo. Rincorò ancora l'Ammiraglio; e significò a Stefano suo fratello (il quale era Capitano della gente, ch' era al presidio di Puglia) che si opponesse valorosamente ai

moti del Conte Ruberto, e che con accrescer loro lo stipeudio, e con altri benefizj, e con larghissime promesse si acquistasse la volontà, e l'amore de' suoi soldati; acciocchè gli fosser fedeli, e suoi partigiani, quando uopo stato ne fosse: nè avesse fatto come Simone Siniscalco, il quale per timor di esso Conte, senza far contro di lui cosa alcuna, s'era vergognosamente racchiuso dentro un fortissimo castello. Inviò di più il Vescovo di Mazzara, Ambasciadore a Melfi di Puglia, in nome del Re per racchetar quel popolo; ma il Vescovo fe' tutto il contrario; perchè in vece di sedare il lor mal talento gliel'accrebbe con animargli a mantenersi nel lor proponimento contro del tiranno, che più sofferir non si poteva, narrando di lui scelleraggini assai maggiori, di quelle ch' essi sapevano. E cominciando intanto la Calavria a tumultuare anch'essa con l'esempio di Puglia, pose maggior terrore in Majone. Laonde giudicò esser mestiere inviar colà un uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori: ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogna Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, essendo altresì dotato sopra ogni altro donzello di Cicilia di beltà di volto, di robustezza di corpo, e di valor d'animo. Il perchè non solo nell' Isola, ma ancora in Calavria, ove aveva nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per così laudevoli parti, ch'erano in lui, grandemente amato dall' Ammiraglio, dal quale era stato destinato marito d'una sua figliuola ancor fanciulla; essendo anche il Bonello sì per la sua li-

beralità, e sì per l'armeggiare, che perfettamente faceva, assai caro a'soldati, e fra di loro di gran nome. Ma come che in questo mondo difficilmente si nasce compiutamente perfetto, aveva egli con tante virtù accoppiati di brutti, e biasimevoli vizj, essendo uomo d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiere, audace, e temerario a promettersi dover agevolmente porre ad esecuzione qualunque cosa, ch'egli conchiudeva di fare, e quando poi voleva porla in opera, gli mancava nel meglio l'animo. E benchè, come detto abbiamo, fosse egli cotanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava all'incontro acerbamente per cagione, che per voler dargli per mogliere sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che Matteo intendeva di fare (sdegnando l'ignobiltà di Majone) con Clemenzia Contessa di Catanzaro. Era costei figliuola bastarda del Re Ruggieri, e rimasta vedova di Ugon di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago e gentile aspetto, era da Matteo focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; il perchè impedendo Majone il lor concorde volere, n'era tanto maggiormente da entrambi odiato. Or ricevuti Matteo gli ordini bisognevoli per la sua partita, ed accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se ne andò in Calavria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito coi Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni, simulando altro di quel che aveva nel pensiere, di persuadergli che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli apponeva. Era fra i sopraddetti Baroni Ruggieri di Martorano della famiglia Sanseverina, uomo saviissimo, e di grande stima in quella Terra, il quale, rispon-

dendogli in nome di tutti, gli favellò nella seguente guisa:

» *Noi ci maravigliamo estremamente, o Matteo, qual cosa t' abbia potuto indurre a voler così diligentemente eseguire il comandamento d' uno sceleratissimo tiranno, e contra l'opinion di tutti noi dimostrare ch' egli sia innocente di tante gravi malvagità da lui commesse: con la qual cosa fai che noi crediamo che sii tu ancora partecipe della congiura, ch' egli ha fatto contro del nostro Re. Tutti gli altri uomini, che si mischiano con l' opere ree dell' Ammiraglio, non ci apportano gran maraviglia, essendone di umil condizione, o de' beni di questo mondo poco agiati; il perchè procacciano col suo favore (che non si può acquistare, se non per mezzo delle scelleraggini) di migliorar lor fortuna, ed in alcuna cosa avanzarsi; ovvero traendo il lor legnaggio da rei e disleali uomini, e non essendo in nulla dissimili da' lor passati, si accomodano agevolmente a trattare quelle ree e malvagie opere, a cui la tristezza del loro animo, ed il lor sangue naturalmente gl'inchina. Ma tu, giovane nobilissimo, e di chiara fama, e bene agiato per molte ricchezze redate giustamente dai tuoi maggiori, per niuna ragione devi proccacciare di accrescer tuo stato per sì cattivo cammino. Ricórdati chi furono i tuoi genitori, e che t' hanno lasciato il modo da poter, seguendo le lor vestigie, virtuosamente vivere. Non ti accorgi che a te, più che a niun altro, per la grandezza nella quale sei nato, si conviene di perseguitare, ed estirpare generosamente uomini cosi scellerati e malvagi? E sarai tu solo (mentre tutti gli altri si muovono contra questo traditore) che andrai predicando lui esser*

giusto ed innocente: con la qual cosa vieni più presto a macchiar laidamente te stesso, che a scusar lui, non essendo le sue opere degne di scusa alcuna? Non conosci tu ch' egli è il flagello e la rovina di tutti i giusti; e quanto fraudolentemente aspira al Regno? Tu dunque ora procacci d' uccidere il Re? Tu cerchi di porre in opera tutti gl' inganni di Majone, mentre così apertamente il difendi, e 'l vuoi da vilissima fortuna, in cui egli è nato, e da vender l' olio, sollevare alla Corona di Cicilia, togliendola al tuo Signore, al quale sei nato soggetto, ed hai fatto il giuramento di fedeltà? Ma fa come ciò fosse già avvenuto; credi tu che nè l' Ammiraglio, nè niuno de' suoi partigiani sopravvivesse un' ora a tanta malvagità? Sarebbero tantosto che avesser tolta la vita al Re, senza alcun dubbio tutti, quando mancasser le spade e le armi, coi sassi a furia di popolo prestamente uccisi. Ritorna dunque in te stesso, e considera non esser persona in Cicilia più atta a porre tutti in libertà, e toglier di vita il tiranno, di te. A te solo ognuno riguarda: in te solo ognuno spera. Dispregia dunque d' aver per suocero il padre d' una vil femminetta, le cui nozze recheranno vergogna alla chiarezza del tuo legnaggio, e noi, restandoti tenuti della morte, che darai al crudelissimo Majone, faremo sì che averai per moglie la Contessa di Catanzaro, siccome tu caldamente desideri, e per li meriti di lei, e per l' amor che le porti. »

Qui impose fine al suo dire Ruggieri: le cui parole mossero sì fattamente il Bonello, che non guari passò, che si unì con tutti loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all' Ammiraglio. Nè solamente da questo

lato si rivolse contra Majone la fortuna, che insino allora cotanto sublimato l'aveva; ma il fe' anche venire in grave nimistà con l'Arcivescovo Ugone: la qual cosa gli agevolò la rovina. Perchè essendo già vicino il giorno, nel quale egli aveva proposto d'uccidere il Re, volle ragionar partitamente con l'Arcivescovo del modo che avean da tenere, per quetare il popolo, se avesse fatto tumulto per la sua morte, e come avevan da reggere per l'avvenire il Regno. Sopra la qual bisogna vennero in discordia chi di loro avesse dovuto custodire i tesori, e governare i figliuoli del morto Signore; perciocchè diceva l'Ammiraglio, che la tutela degli infanti, e la custodia dei tesori, e di tutti il Palagio Reale, a lui commettere si doveva, perchè avendo da invigilare per la custodia del Regno, era necessaria più di ciascun'altra cosa la moneta, per raunar gente, quando uopo stato ne fosse, e reprimer con essa ogni rubellione e movimento, che avesser fatto i Regnicoli, ed ogni assalto di gente straniera, ch'avesse potuto venire a' danni della Cicilia. All'incontro diceva l'Arcivescovo, che non avrebbe giammai sofferto che altri, che lui, avesse avuto il governo dei figliuoli del Re; tanto maggiormente, che avrebber senza fallo tumultuato perciò tutti i popoli di Cicilia, tenendosi da tutti per cosa sicura lui aspirare avidamente al Regno; e che per conseguente avrebbe di leggieri fatto mal capitar quei putti. Laonde non era convenevole, nè volevan le leggi che il tutore fosse sospetto; la qual cosa non si poteva dubitare, nè de' Prelati, nè di altre persone di Chiesa, che tal cosa bramar non potevano; il perchè era di ragione,

che in lor potere si dasse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Re. E contraddicendo apertamente Majone, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, che per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, e dopo più altre assai parole, si dipartirono scovertamente nemici. Per la qual cagione l'Ammiraglio il pose tantosto in disgrazia del Re, essendo Guglielmo, come abbiam detto, uomo, che di poca levatura aveva mestiere, e che credeva esser verissimo tutto quel, che gli dicea Majone: il quale gli persuase parimente, che si facesse pagar dall'Arcivescovo settecento oncie d'oro, di cui gli era debitore: alla qual cosa il Re, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsentì. Il che risaputosi dall'Arcivescovo, e riconoscendo il tutto apertamente da' mali uffizj di Majone, ne 'l prese fieramente ad odiare: così la strettezza d'amendue, e la giurata fratellanza, di presente in acerbissimo odio si convertì. E cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare; perciocchè l'Ammiraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo; e l'Arcivescovo, sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza: e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro di Majone, e dargli la morte. Or mentre passavan tali cose in Palermo, Niccolò Logoteta, che dimorava al governo di Calavria, scrisse all'Ammiraglio tutto quello, che aveva colà passato Matteo Bonello, e la congiura, che s'era fatta contro di lui, e la promessa, che perciò aveva avuta il Bonello delle nozze della Contessa di Catanzaro: la qual cosa gli recò grandissima noja, vedendo per tante vie esser la fortu-

na contraria a' suoi disegni. E da prima non gli pareva verisimile che Matteo, allevato da lui come figliuolo, gli macchinasse tal cosa contro; ma poscia, avendovi più maturamente pensato, già credendo il tutto, si preparava pieno di mal talento alla vendetta. Era intanto il Bonello ritornato da Calavria; e giunto a Terme, luogo venti miglia da Palermo lontano, vi ritrovò un suo soldato, il quale egli a Palermo lasciato aveva, quando di colà si partì, da cui gli fu significato, aver risaputo Majone ciò che in Calavria trattato aveva, e che già fieramente contro di lui sdegnato, com'egli nella città giungesse, avrebbe fatto in modo, che fosse stato posto in prigione. La qual cosa intesa Matteo, non volle partir da Terme, senza tentar prima di raddolcir lo sdegno di Majone. Gli scrisse dunque sue lettere, dandogli conto del suo arrivo nella Isola, e come aveva felicemente composto i movimenti di Calavria, con aver tutti i Baroni, ch'eran colà, da nemici, che gli eran prima, fattigli divenire amici, e partigiani: aggiungendovi di più altre assai parole, come racconta il Falcando, per acquistarsi di nuovo il suo buon volere, mostrandogli grandissimo amore, ed insiememente gran desiderio di celebrar le nozze con la figliuola, pregandolo istantemente a darvi compimento senz' altra dimora. Le cui lettere lette con molto contento dall' Ammiraglio, gli levarono affatto ogni sospetto, dicendo partitamente ad alcuni suoi famigliari che gli avevano posto in odio Matteo: che quanto se gli apponeva, era falso; e ch' era impossibil cosa poter congiurare contro di lui per torgli la vita chi così ardentemente bramava d'imparentarsi seco. Onde rescrisse al Bonello che

tantosto sicuramente venisse a lui, che gli avrebbe fra brieve tempo data sua figliuola per mogliere: il perchè rassicurato il Bonello, venne a Palermo, e con lieta fronte fu ricevuto dall' Ammiraglio. Indi ne andò segretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che sino allora fatto s' era. L' Arcivescovo gli consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, e dato morte al tiranno; perciocchè così importante negozio malagevolmente si poteva più differire senza grave pericolo di scoprirsi. Laonde il Bonello, già risoluto al tutto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo: e la fortuna volendo accelerar la morte dell' Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse la cagione nel seguente modo. Aveva già Majone per opera d' un famigliare dell'Arcivescovo (essendo comunalmente stata sempre malvagia la natura de' servi) da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d' opportuni rimedj ricuperasse la salute, ed impaziente che ei tardasse tanto a morire, ne fe' preparare un altro assai più potente, e di presta operazione, il quale acconciato in un vasello, recandolo seco, andossene a ritrovar l'Arcivescovo; ed assisosi vicino al letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse che s' ei creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male, con tôrre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch' egli in sua presenza per l' amor, che gli portava,

aveva fatto comporre, e seco recata aveva. Ma l' Arcivescovo, accortosi dell' inganno, rispose esser tanto infievolito del male, che non poteva senza grave periglio della vita debilitar più le sue fiacche membra, abborrendo il suo stomaco non solo di bere più pozione alcuna, ma ancora il cibo, il quale con grave difficoltà prendeva: e sollecitandolo, non ostante tal risposta, a prendere il medicamento sfacciatamente l'Ammiraglio, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del suo intendimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Indi, ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l' un l'altro tradire e condurre a morte con sfacciata simulazione: e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere; perciocchè Majone per opera dell' Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guari dopo morì per lo veleno datogli primamente per opera dell' Ammiraglio; benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Aveva l' Arcivescovo, mentre teneva in parole l' Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina (che nel suo lato anch' egli presso il letto sedeva) a dire a Matteo Bonello, che quella sera dasse compimento alla bisogna, ed uccidesse Majone; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente nel suo ostello suoi soldati armati, e quelli rincorati a tale affare, in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna campar Majone; ed egli con buon numero di essi si pose sulla porta di Sant' Agata, donde più ragionevolmente, per ritornar nel Palagio Reale,

doveva passare. E avendo significato all' Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' Ammiraglio; il quale alla fine, togliendo commiato dall' Arcivescovo, di colà si partì. Ma frattanto passando per lo luogo, ove aveva tese le insidie il Bonello, Matteo Notajo, ed Adinolfo cameriere del Re, s' avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso là veniva, gli dissero tal fatto. Onde egli, smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui: il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada valorosamente l'assalì, dicendo: Traditore, son qui per ucciderti, e per impor fine con la tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adultero del Re. Ed avendo sviato Majone il primo colpo, che gli trasse Matteo, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni; ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno della folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva; salvandosi anche favoreggiato dalle tenebre della notte, benchè gravemente ferito, Matteo Notajo. Tale fu dunque il fine di Majone da Bari Ammiraglio di Cicilia, il quale nato da vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato: e se possiamo alle grandi le picciole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Sejano. L'uno e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni, in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini dei Reami de' lor Signori: amendue, essendo

adulteri della casa reale, procacciarono col consentimento delle lor mogli, il primo di far morire (come in effetto avvenne) il figliuolo del suo Imperadore; e l'altro, benchè no 'l potesse recare a fine, il proprio Re: amendue tentarono d' usurparsi la Signoria, che reggevano: ed amendue alla fine morirono di malvagia morte. Diversi sibbene solo nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man del boja; e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, campando il gastigamento da lui, morì ucciso da particolari congiurati, che le sue sceileraggini sofferire più non potevano. Ma il Bonello, da poi ch' ebbe l' omicidio commesso, non sapendo quel, che averebbe perciò fattosi il Re, non tenendosi sicuro in Palermo, si ritrasse a Cacabò suo castello, e colà con tutti i suoi si afforzò; ed il popolo Palermitano, intesa la morte dell' Ammiraglio, scoprendo prestamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Or il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passato, si maravigliava dell'inusitato tumulto, che dal suo Palagio nella città s' udiva; nè poteva giudicare, che cosa fosse di ciò la cagione; quando, vedendo Odone maestro della stalla reale, che a lui veniva per raccontargli ciò, che di Majone avvenuto era, gli richiese, che insolito rumore era quello che s' udiva: ed essendogli da colui narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se Majone aveva contro di lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di

dargli il dovuto gastigo. La Reina più gravemente del Re sdegnata per lo particolare amore, che portava all' adultero, si accese di gravissima ira contro del Bonello e gli altri uccisori di lui. Ma il Re Guglielmo temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fe' tutta la notte da grosso stuolo d' armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il Re diede la cura d' esercitar l'uffizio d'Ammiraglio, sin ch' egli avesse altro disposto, ad Arrigo Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare, uomo di piacevole e mansueto ingegno, ed assai dotto e nelle Latine, e nelle Greche scritture: col di cui consiglio, avendogli sottoposto i Notai del Palagio Reale (eran costoro il medesimo, che ora sono i Segretarj), cominciò a guidar gli affari del Regno. Ed avendogli esso Arrigo ed il Conte Silvestro palesata la congiura, che aveva fatta contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contra il Bonello; benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, sinchè fra i tesori del morto non fur ritrovati lo scettro, il diadema e l'altre insegne reali; le quali, facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch' ei racchetasse grandemente il suo sdegno, e ne facesse tantosto porre in prigione due Stefani; l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo strettissimo amico: facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunuco, e molti altri famigliari dell' Ammi-

raglio, per rinvenire ov' erano ascosti gli altri, e spaventar insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano, se non palesava anch' egli quel che ne sapeva: per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che, richiestone dal Re, prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabò a dire al Bonello, che per le malvagità, che dell' Ammiraglio novellamente udito aveva, gli era stata a grado la morte a lui data, e che per ciò ne venisse sicuramente a lui, che non gli avrebbe data alcuna noja. Ricevuta tale imbasciata Matteo, benchè poca fede prestasse alle sue parole, pure ne venne tantosto a Palermo, confidato sì nell'amore che gli portava il popolo, come anche nell'ajuto, che in ogni avvenimento gli avrebber dato tutt' i Baroni, li quali avevan con lui congiurato, e nel presidio di molti suoi soldati, che nella città condusse. Entrando egli dunque in Palermo, se gli fe' incontro innumerabil turba, così d' uomini come di donne, che con gran festa il raccolsero, ed insino al Palagio reale l' accompagnarono; ove fu lietamente accolto dal Re, che il ricevette di nuovo intieramente in sua grazia. E da lui partendosi fu dai maggiori uomini della Corte, con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto: e non solo in Palermo, ma per tutta la Cicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo, per lo commesso omicidio si rese chiaro e famoso il Bonello, acquistandone generalmente l' amore, e 'l buon volere di tutti. Ma così gran felicità, come son tutte le cose di questa vita labili e transitorie, prestamente in sua gran rovina si converti; perciocchè gli Eunuchi del

reale ostello, ch' erano stati compagni di Majone nel congiurar contro del Re, insieme con la Reina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Matteo, e temendo non alla fine contro di loro si convertisse, cominciarono in varie maniere di porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Cicilia, e che perciò l' amor de' popoli e de' Baroni si conquistava; nè ad altro fine aver lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per tòrre di mezzo colui, che sempre vegghiava per la sicurezza e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte: e che il diadema e l' altre regie insegne, ch'erano ritrovate fra i suoi tesori, l' aveva fatte fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta. Le cui parole, essendo Guglielmo uomo che sentiva anzi che no dello scemo, e che di poca levatura aveva mestiere, operarono di maniera, che ne cominciò a malvolere il Bonello, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccider più liberamente lui. Ma benchè ei fosse facile ad incrudelire in chi talento gliene veniva, pure soprastette in procedere contro di Matteo, temendo dell'amore che gli portava il popolo di Palermo, qual vedeva ancor tumultuante, e non ben racchetato. Incominciò sibbene a chiedere al Bonello, ed a coloro che avevan fatta fidanza per lui sessanta mila tarì, de' quali era per addietro debitore alla real Corona, e che come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s' eran riscossi. Il perchè il Bonello, vedendosi chiedere d' improvviso un debito vecchio, e di rado chiamare in

Corte, e non esser colà ricevuto colle primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir pensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli sospetto e timore il veder molto favoreggiato da Guglielmo, Adinolfo, cameriere già carissimo a Majone: e tanto egli, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli, come abbiam detto, per opera dell' Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio e del suo ajuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi: le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l'animo del Re era cangiato verso di lui; essendo di più stato veduto Filippo Mansello, nipote d'Adinolfo, con grossa turba d'armati girne di notte tempo passeggiando innanzi la casa di esso Bonello. Laonde volendo prevenire le insidie, la vegnente notte non sol pose molti de' suoi soldati attorno il suo Palagio per coglіervi il Mansello, se fosse colà ritornato; ma ne fe' parimente stare grosso stuolo per lo medesimo effetto innanzi la casa di lui, acciocchè e' si fosse accorto, che sapeva il suo intendimento, e non ne aveva timore alcuno; e che se ne sarebbe vendicato, se non l'avesse trattenuto il timore, e la riverenza del Re. Ma ripensando poscia ch' era mestiere di far altro provvedimento per assicurarsi la vita, vivendo ansioso di tai bisogne, significò il tutto a Matteo Santa-Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Ciciliani che chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d'esser largamente premiato, per aver con la morte data all' Ammiraglio sal-

vata la vita al Re, ne era da lui, per aggradire alla Reina sua moglie, ed agli Eunuchi del Palagio, costretto a pagare i debiti vecchi; ed in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava per lo vincolo della fatta amistà, e della novellamente promessa fede, che non l'avessero abbandonato in sì fatte travaglie; perchè s'ei fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo di far generosa difesa contro di chiunque gli avesse voluto offendere; ma se si fossero disuniti, niuno di quelli che avessero avuto parte alla morte di Majone, avrebbe potuto rimaner salvo da così fiere persecuzioni. Le cui parole furon cagione, che dopo varj discorsi alla fine conchiudessero di tor via il capo di tanti mali, e congiurassero contro del Re, con pensiere d'ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nomato Ruggieri; fanciullo di nove anni il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù, che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone, figliuol bastardo del Re Ruggieri (che odiava fieramente il fratello per avergli colui tolto il Principato di Taranto, lasciatogli dal padre e datogli in vece il contado di Policastro), e Tancredi figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia (uomo, benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d' ordine di Guglielmo sostenuto a guisa di prigioniero entro il Palagio. Reale), e Ruggieri dell' Aquila Conte d'Avellino, parente anch'egli del Re per cagione

dell'avola Adelasia: ed era il loro intendimento di crear Re, siccome narrato abbiamo, il fanciullo Ruggieri; acciocchè si vedesse dai popoli di Cicilia, che non volevan tôrre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che tirannescamente il reggeva. Vollero anche trarre dalla lor parte Malgerio Castellano del Palagio, il quale con trecento valorosi soldati ne aveva la custodia, giudicando senza il suo consentimento non poter far cose a lor gusto, nè poter altresì campar via, se duopo stato ne fosse, avendo egli cura della guardia delle porte. Pure non fidandosi per la sua severità scoprirgli il segreto del negozio, temendo ch'egli non ci avrebbe acconsentito, e l'avrebbe agevolmente ridetto al Re, fatto miglior pensiere, conchiusero di corrompere il Gavarretto, il quale oltre all'avere in suo potere la chiavi delle prigioni, soleva (perchè Malgerio il lasciava in suo luogo) sovente aver la cura della guardia del castello; ed essendo uomo avido di moneta, speravano per mezzo d'essa trarlo agevolmente al lor volere, come appunto avvenne; perchè tantosto che gliene ragionarono, promise di far quanto chiedevano. Onde rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni, ch'essi volevano che fosser nella congiura, e provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno fra di loro concertato essere il tutto già pronto. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto, suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi; acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a' suoi compagni che sino al suo

ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito: e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere richiamato indietro, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or, dimorando nelle sue Terre il Bonello, avvenne che un de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e gli discoprì incautamente ciò che fra di loro avevan conchiuso di fare. E 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, che gli avesse confidato un così importante affare, e prese tempo a dargli risposta di quel che risolvea di fare, insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un altro suo amico, a cui ridisse il tutto, con dire che così grande scelleraggine celar non si dovea; perciocchè, se si fosse posta ad esecuzione, ne avrebbe diffamati per traditori tutti i Ciciliani, che in sì fatta guisa facessero malmenare il lor Signore; e che egli non volea incorrere in cotal infamia, anzi averebbe tantosto rivelata al Re la congiura e gli autori d'essa. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno dei congiurati; onde dissimulando il fatto, e dimostrando sdegnarsi di tal cosa, disse che egli avrebbe ottimamente fatto a rivelare il tutto siccome detto avea. Indi ne gio spacciatamente a ritrovare il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quello che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quel che a fare avevano; perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza del tutto. Il perchè smarriti del vicino pericolo, conchiusero di porre presta-

mente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo da far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode della carcere, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebber da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove soleva dare udienza, sarebbe stato trattando con l'Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si poteva o uccidere, o far prigione, come meglio avesser voluto. Laonde con la certezza di tal fatto, dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Matteo e degli altri, che n' erano seco giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava far frettolosamente quel, che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fare. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato, con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano; i quali aveva primieramente provveduti di armi, e gli condusse nel luogo, ove introdotti aveva di fuora i lor compagni: li quali, postisi appresso al Conte Simone, ch' era lor guida; e che per essere allevato colà entro sapeva tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Arrigo Aristippo. Ma il Re, veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come gli avessero le guardie delle porte lasciati entrare; pure, co-

me si avvide, ch' eran seguiti da grossa schiera d'armati, ed immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte, si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso. E mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo, Conte di Lesena, e Ruberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che 'l sostenevano, che non l'avesser fatto uccidere, ch' egli avrebbe incontanente lasciato il Regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volesser tôrre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi di mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione. Ed avendo fatta anche in una camera guardare onestamente la Reina e i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del Palagio, ponendo il tutto a ruba, e mandando a male, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che v'erano; non risparmiando nè anche (siccome scrive il Falcando) l'onore delle vaghe damigelle della Reina. Uccisero parimente tutti gli Eunuchi che loro alle mani capitarono; ed usciti poscia nella Terra saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe o nella real Dogana, togliendo insiememente la vita a molti di loro, che o colà riscotevano i dazj reali, o andavano per lor fatti vagando per la città. Ed avrebber fatto il simigliante di tutti gli altri (non potendo per ordine del Re, che per opera dell'Ammiraglio gliele aveva tolte l'anno innanzi, tener essi Saraceni arme per difen-

dersi) se non si fossero rifuggiti in una particolar contrada, ove per lo più abitavano, abbandonati gli altri casamenti, che per la Terra avevano; ed ivi assecurati dalla strettezza delle strade, si difesero con quel che alle mani lor capitò del miglior modo che potettero. Dopo i quali avvenimenti, il Conte Simone e i suoi seguaci presero Ruggieri Duca di Puglia, primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del Palagio il ferono cavalcar per Palermo su un bianco destriere; e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggieri. Sovrastettero a coronarlo solennemente sin che giungesse il Bonello, che di presente s'aspettava; biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo, pubblicamente Gualtieri, Arcidiacono di Ceffalù maestro del fanciullo; e convocando le brigate dicea loro, che giurassero d'obbedire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il Regno insino che il fanciullo Re fosse giunto a perfetta età. Per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a' congiurati; perciocchè dei Vescovi ch'erano allora nella città, ed avevan molta autorità nel governo del Reame, alcuni laudavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando queta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono da Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto, per condurlo nella città

con suoi soldati armati, temendo non alla fine (come appunto avvenne) cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà. Or, essendo passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, nè comparendo altrimente Matteo, cominciarono Romualdo Arcivescovo di Salerno, Ruberto di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazzara, a persuadere a' Palermitani che facessero sprigionare il Re, dicendo ch' era laida e sconvenevol cosa a sofferire, il lor Signore a guisa di masnadiere da pochi predatori fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione: e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d' ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla. Le cui parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde, come fossero stati chiamati a ciò da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediarono il Palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch' erano colà entro, che avesser prestamente liberato il Re, che altrimente lo avrebber con ogni lor potere combattuto ed espugnato, ed uccisi tutti loro come felloni e disleali, cavando lor malgrado di prigione il lor Signore. Ma i congiurati attoniti e smarriti per sì fatta mutazion di cose, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; pure, essendo il giro delle assediate mura assai grande, non era bastevole il loro picciol numero a difendere il tutto dalla adirata moltitudine. Onde, temendo non alla fine fosse preso a forza il castello, e rimastivi essi tutti uccisi, tentarono parlando alle turbe

di racchetarle con varie ragioni, dicendo che avessero deposte l'armi, ed aspettata la venuta del Bonello e degli altri Baroni, che poco dimorar potevano, di cui volere s'era fatto il tutto; ma ciò procacciarono indarno, perchè era in tanto furore e discorrimento venuto il popolo, che in guisa alcuna racchetar non si volle. Il perchè, costretti dalla necessità, ne girono al Re, e trattolo di prigione patteggiarono con lui che gli avesse lasciati gir via liberi senza noja alcuna, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il lor Re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gettar le porte a terra ed entrare a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo, facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendo che gli avevan bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo per lor opera fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avevan preso, avendo egli così loro promesso: alle cui parole obbedendo tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del castello: e i congiurati, uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronsi a Cacabò. Apportò siffatto avvenimento in brieve spazio asprissime calamità alla Cicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, maggior figliuol di Guglielmo, di cui di sopra dicemmo essere stato gridato Re fanciullo, che fin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo Principe: il quale, mentre nel

tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento, sporgendo il capo in fuori d'una fenestra, guardava coloro che assediavano il Palagio, fu ferito d'una saetta tratta, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del Re; benchè la ferita non era bastevole a farlo morire, secondo che disser coloro a cui erano aperti i segreti del reale ostello, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi, dopo esser stato posto in libertà, sdegnato che l'avesser anteposto a lui, non badando il figliuolo non avervi colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggieri quel che gli era col Re avvenuto alla Reina sua madre, non guari da poi uscì di vita. Il perchè sbattuto Guglielmo dalla vergogna del misfatto, e da gli altri mali, che patiti aveva, dimenticatosi d'esser Principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo teneva dolorosi guai, ed uscito quasi da sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar vi volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari e da molti Prelati, che erano venuti a consolarlo, fe' un giorno convocar il popolo nella corte del suo Palagio; ove egli disceso, rese primieramente lor grazie della fedeltà, che verso di lui dimostrata avevano, facendolo tor di prigione, e cavandolo dalle mani de' suoi nemici: indi gli esortò a durar nella medesima fede, ed a difenderlo da chiunque se gli levasse contro, non ancor certo chi fosse stato il primo autore, e per cui consiglio cotanta scelleraggine fosse stata commessa: soggiungendo che quanto a lui avvenuto era,

tutto era stato cagionato da giusto gastigamento, che gli dava meritamente Iddio, per la sua malvagità, e ciò che conoscendo sarebbe da indi innanzi assai diversamente vissuto da quel che viver soleva: e che avrebbe conceduto a' suoi soggetti tutto quello, che gli avesser giustamente chiesto, ed avrebbe parimente tolte via tutte le cattive usanze a' suoi tempi introdotte, nelle quali o si togliesse la libertà, o si aggravassero soverchiamente i popoli; acciocchè avesser avuto cagione più di amarlo che temerlo. Nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime dir più oltre, Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, quanto il Re detto avea, più apertamente a quelle turbe manifestò; e per testimonianza del suo buon volere concedette allora ai Palermitani, che tutte le vettovaglie, che o dai lor poderi, o comperate da altri luoghi, recassero per lor uso dentro la Terra, fosser libere di ogni dazio e gabella, che nell'entrar delle porte pagar si solevano: la qual cosa fu lor gratissima, avendola lungo tempo desiderata, e ottenutala poi quando men se 'l pensavano. Aveva intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del Re, la quale gli aveva recata grandissima noja; benchè, simulando il contrario, gl'inviò a dire per suoi messi che egli si era grandemente doluto della presura di lui, e che per riporlo in libertà già si era avviato con i suoi soldati verso Palermo; ed il Re, avendo ricevuta tale imbasciata, e conoscendo la sua malizia, accomodandosi al tempo, rispose piacevolmente agli Ambasciadori, e ne gli rimandò addietro, con render molte grazie a Matteo della fede e della servitù che verso di lui dimostrava. Ma in que-

sto giunse novella, come il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesena, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri, ch' avevan posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabò con Matteo Bonello, ed avevan con loro grosso numero di gente armata; per la qual cosa Guglielmo inviò dal Bonello a risaper veramente da lui, di che animo egli si fosse, e che volevan dinotare quei soldati, con fargli dir di più, a che fine, non essendosi mischiato primieramente coi consigli dei congiurati, gli aveva poi albergati nel suo castello. Alla cui ambasciata egli rispose non aver mai consentito ai disegni di coloro, che nomavan rubelli, ned esser mai stato partecipe di quel ch' essi avevan fatto; non però, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti uomini illustri, ch' erano ricorsi da lui, ed esporli alla sua ira; e che non poteva lasciare di dirgli, che si maravigliava molto, che per governar così cattivamente i suoi Regni, avesse costretti tanti nobilissimi Baroni, per uscir dalla sua fiera tirannia, e prendergli l'armi contro per ucciderlo. Il perchè era di mestiere, se volea ch'esso Matteo insieme coi congiurati vivessero in pace seco, che togliesse via le tante leggi che nuovamente fatte aveva, per opprimer la loro libertà, e riducesse il tutto al costume antico, col quale gli avoli suoi Ruggeri Conte di Cicilia e Ruberto Guiscardo, Principi illustri, e d' onorevol memoria, gli avevan felicemente governati: il che se far non volea averebbero essi procacciato di farglielo far per forza d' armi. La qual cosa udita dal Re, gli fe' incontanente significare che egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame e

la vita appresso, che, per tema, di loro, far cosa alcuna di quel che chiedevano; pure che, se, deposte le armi e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, e rimessisi nel suo arbitrio, domandando cose ragionevoli, egli avrebbe agevolmente consentito alle lor dimande. Spiacque comunalmente a tutti coloro, che eran congregati a Cacabò, la risposta del Re, ed incolparono l'inutil dimora del Bonello, dicendo che non era mestiere perdere il tempo in parole, e che si dovea tantosto andare ad assediar Palermo. Il perchè Matteo, aderendo al lor consiglio, si avviò verso la città, e si fermò tre miglia lontano da quella in un luogo detto Favara, ponendo i Palermitani in grandissimo terrore con la sua venuta; temendo non togliesse loro il modo di poter vivere, con impedire il venir delle vettovaglie, o che assaltando improvviso la Terra l'avesse posta a rovina. E certamente se il Bonello gito fosse di repente a Palermo, si sarebbe insignorito del tutto, e riposto in prigione il re: ma che che se ne fosse la cagione, cambiato pensiere, se ne ritornò a Cacabò senza far altro; laonde si lasciò di presente uscir di man la vittoria, perciocchè e da Messina, e da altri luoghi del Regno, ove Guglielmo aveva frettolosamente inviato per soccorso, vennero soldati in sì grosso numero, che assicurarono i Palermitani; perdendo per lor negligenza i congiurati il modo di poter più effettuare il loro intendimento. Per che ripreso animo il Re, e volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Ruberto da San Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d'incorrotta fede, il quale alla fine pose il tutto in concor-

dia, avendo il Re perdonato a coloro, ch' eran rifuggiti al Bonello, dando loro galee armate, con le quali fosser potuti a lor volere andarne liberamente fuori del Regno; fra' quali fu il Conte Simone. Alcuni di essi ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevè parimente di nuovo in sua grazia esso Matteo, perdonandogli ogni commesso fallo, il quale dopo questo con grande allegrezza del suo popolo entrò in Palermo, racchetando in tutto la città con la sua venuta. Perdonò altresì il Re a Ruggieri dell'Aquila Conte d' Avellino, sì per esser assai giovanetto, e perciò più meritevole di perdono, e sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell' avola Adelasia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l' amava. Dimostrossi insiememente grato a Riccardo Mandra, per opera del quale egli campò da morte, tenendolo appresso di sè, e creandolo Contestabile di Cicilia. Or avendo in sì fatta guisa racchetate le passate travaglie, temendo che i Conti e i Baroni di Puglia, i quali per cagion di Majone erano stati in discordia con lui, non si rubellassero anche essi, inviò colà Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno con sue lettere; acciocchè manifestasse il suo buon volere verso di loro, confermandogli nella sua fede: la qual cosa l'Arcivescovo ottimamente fece. Ma, avendo non guari dappoi scritto il Re ai sopraddetti Baroni, che avesser disfatta la lega e compagnia, che avevan fra di loro giurata a tempo dell' Ammiraglio, essi insospettiti non volesse il Re sconfiggerli, e perciò cercasse di disunirgli, diffidando di poter ricuperar più la sua grazia, andarono tutti, fuor che il Conte Gilberto, ed il Conte Boc-

mondo a ritrovar Ruberto di Bassavilla Conte di Lorotello, ed unitisi insieme con lui, cominciarono ad occupar le Terre del Re, facendogli guerra. Governavasi in questo mentre Guglielmo in Palermo col consiglio di Riccardo Eletto di Siracusa, di Silvestro Conte di Marsico, e di Arrigo Aristippo: il quale, benchè da prima fosse al Re assai caro, era non pertanto in gran parte scemata la benevoglienza che gli aveva, avendo sospetto che fosse stato partecipe della passata congiura; nascondendo sibbene l'offesa allora, per poter poi chiarirsene, e vendicarla a miglior tempo. Or per opera di costoro fu tratto di prigione Matteo Notajo, uomo assai famigliare al morto Majone, e molto pratico degli affari della Corte, acciocchè rifacesse il Libro, detto, secondo l' uso della favella di quei tempi, *Defetario*, ove eran notate le consuetudini, che nel governo del Regno si osservano, e la distinzione, e qualità de' feudi; essendosi perduto nel passato tumulto quando fu posto a saccomanno il real Palagio. Ma perchè i mali della Cicilia non erano ancor compiuti, cominciarono in questo mezzo Ruggieri Sclavo, figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce con molti altri lor partigiani (i quali non avevan voluto concordarsi col Re, e si erano per lo passato accordo, stimandolo iniquo ed ingiusto, partiti dal Bonello) ad occupare le Terre di Butera e di Plantia, ed indi alcuni altri luoghi abitati da' Longobardi, ed a muovere aspra guerra con uccidere quanti Saraceni lor capitavan nelle mani, che in grosso numero abitavano sparsi per l' Isola; benchè molti avessero prestamente sgombrato il paese, ricoverando nella parte australe della Cicilia, ov'erano

alcune lor munite castella. Fece altresì Ruggieri gravissimi danni ne' vicini territorj di Siracusa, e di Catania con tanto ardimento e valore, che i Capitani del Re, rotti più volte da lui con assai maggior numero di soldati ch' esso non aveva, smarriti non ardivano più d' opporglisi in parte alcuna. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empì tantosto di nuovo terror la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non poter sì fatte bisogne maneggiarsi senza intendimento del Bonello, il quale poteva far maggior male, come simulato amico, che come scoverto nemico, persuase al Re che l' avesse fatto porre in prigione; perciocchè giudicava, che da lui si cagionassero tutti i presenti mali. Il perchè Guglielmo, che ciò avidamente bramava, non dimenticatosi delle ingiurie e danni, che per opera di lui ricevuti aveva, lodando il consiglio del Conte Silvestro, procacciò tantosto di porlo ad esecuzione, e temendo del tumulto, che n'avrebber fatto i Palermitani, da cui era grandemente il Bonello amato, deliberò si sostenesse entro il Palagio reale; ove, avendo raccolto buon numero di soldati, fe' sotto altro pretesto chiamarlo. E benchè Matteo fosse avvertito da' suoi famigliari, che il Conte Silvestro macchinava la sua rovina, pure confidato nell' amor del popolo, e nella fede novellamente datagli dal Re, la qual giudicava non dovergli esser sì agevolmente violata, vi andò senza sospetto alcuno. Prima che giungesse alla presenza di lui, fu preso e posto in una oscurissima prigione sotterra: indi, serrate ben tutte le porte del Palagio, e posto in guardia su le mura grosso stuolo di soldati per difenderlo, se uopo stato ne fosse, stavano attendendo ciò che

fosse potuto avvenire per tal cagione. Nè guari passò, che intesasi nella città la presura del Bonello si mosse tantosto grave tumulto, e discorrimento di popolo, e prese le armi ne andò grossa turba di gente insieme coi soldati del prigione verso il Palagio per riporlo in libertà, e dar notabil gastigamento al Conte Silvestro, per cui opera credevano, come era in effetto, essere il tutto avvenuto; e ritrovando ivi tolto ogni adito per entrarvi, essendo le mura ben custodite e le porte chiuse, feron pensiere di porvi fuoco; laonde vi raunarono buona quantità di legna per tale effetto; ma veggendo, che non potevano far profitto alcuno, e che si affaticavano indarno, dopo breve dimora, commciarono a perdersi d'animo, ed a temer l'ira del Re, che per tal fallo si sarebbe fieramente contro di loro rivoltata. Il perchè con la medesima inconsiderata prestezza, con che avean comminciata tale impresa, incontanente la lasciarono, dimostrando nulla più curarsi dei mali del Bonello; e solo fra tanti si trovò appena un suo soldato nominato Ivo, che nell'avversa fortuna procurasse in qualche parte vendicargli l'oltraggio che fatto gli era. Costui avendo incontrato per la strada Adenulfo camericre del Re, già scoverto nemico di Matteo, cavata fuori la spada, di molte ferite l'uccise e si salvò fuori di Palermo, e preso poscia da' soldati regj, e condotto in prigione nella città, gli fu d'ordine del Re troncata la man diritta: e Matteo Bonello poco stante abbacinato e tagliatili i nervi sopra i taloni, fu condannato a perpetuo carcere; ove non guari dapoi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì: e così quei doni di natura, coi quali la Fortuna liberalis-

sima verso di lui l'aveva sopra degli altri innalzato, in vece di condurlo a maggiore, e più ragguardevole stato, servirono per mandarlo prestamente a rovina. Furono similmente cavati gli occhi a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a Giovanni Romano suo siniscalco, e condannati anche essi prigionieri per tutta la lor vita. E dopo questo avendo racchetato le cose di Palermo, condusse Guglielmo l'esercito contro di Ruggieri: e primieramente assalito Plantia, nobilissimo castello de' Longobardi, di presente lo prese, e quello dalle fondamenta abbattè e distrusse: ed essendo ivi succeduta una briga fra i Cristiani e i Saraceni, ch'erano nell'oste, furono uccisi grosso numero di Saraceni, non ostante che il Re cercasse con ogni opera racchetare il tumulto. Andò poscia a campeggiar Butera, ove s'era racchiuso Ruggieri Sclavo, il quale inanimati i suoi soldati e i terrazzani alla difesa, dicendo che sarebbero in breve stati soccorsi dai Baroni di Cicilia e di Calavria, che si sarebbero scoverti nemici del Re, cominciò con molto valore a contrastargli, essendo il castello e per lo avvantaggioso sito ove era posto e per le sue grosse mura difficilissimo a prendersi per forza d'armi; per le quali cagioni, era per fare lunga e valorosa difesa, se non fosser venuti in discordia per mancamento di vettovaglia i soldati coi cittadini di Butera. Il perchè, temendo Ruggieri non si fosser segretamente accordati col Re con la sua ultima rovina, cedendo anch' egli, e partendosi salvo con tutti i suoi soldati (così essendogli stato conceduto) rese a Guglielmo il castello; il quale fu tantosto da lui fatto disfare, siccome di Plantia fatto ave-

va. Faceva intanto il Conte di Lorotello asprissima guerra in Puglia, non ostante che Gilberto Conte di Gravina che (come dicemmo) era rimasto in fede, gli facesse tutta quella resistenza che poteva. Ed avendo colà Ruberto occupati molti luoghi sino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calavria, passò poi in Terra di Lavoro, ove Andrea di Rupe Canina aveva anch'egli mosso le armi, e stava contrastando con Aquino di Moac, valoroso Capitano, ch'era stato inviato dal Re in difesa di quella Provincia. Ed ivi giunto il Conte tentò d'aver Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede: indi ritornato in Puglia prese Taranto. E qui è di mestiere avvertire, ch'io do alle Provincie del Reame i termini antichi, siccome erano allora che queste cose avvenivano; essendo a' nostri tempi divise in più numero con aggiunta di nuovi nomi; onde le Terre che allor si nomavano in una di esse, or si nomano per lo più in due. Ma torniamo alla istoria. Travagliavasi parimente in Calavria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Ruberto: fra' quali Clemenzia Contessa di Catanzaro aveva afforzato la Terra di Taverna di grosso presidio, e di tutte le altre cose, ch'eran bisognevoli per far contro delle armi regie lunga e gagliarda difesa; acciocchè, se Guglielmo avesse valicato il Faro per farle guerra, vi s'avesse potuta ricovrar con sua madre. Intendendo dunque tai cose il Re, e vedendo che alla guerra del Reame era di mestiere la sua persona, accresciuta sua oste, si dispose di presente a girvi; e prima del suo partire, per

torsi dinanzi un grave ostacolo;.fe' venire a sè sotto altro pretesto Ruggieri Sanseverino, detto di Martorano, Barone di molta stima in Calavria, il quale egli tenea per suo fiero nemico, per aver grandemente aderito al Bonello nei passati tumulti; e senza altra prova di fellonia il fe' prestamente porre in prigione, ed acciecare. Erano in questo mentre successi altri notabili avvenimenti in Francia ed in Italia, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo: perciocchè Alessandro Pontefice dimorato alcun tempo in Alagna passò poi a Terracina, e di là imbarcatosi su una galea, che gli recò Villano Arcivescovo di Pisa, accompagnato anche dalle galee del Re Guglielmo, coi suoi Cardinali passò a Genova, ove fu a grande onore, come vero e legittimo Papa, da'Genovesi raccolto: e non guari dimoratovi, imbarcatosi di nuovo, se ne gío in Provenza. La cui partita intesa dall' Antipapa, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia, a ritrovar Federico Imperadore, col quale per alcun tempo albergò. Campeggiava allor Cesare la città di Milano; la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente prese, e miseramente abbattè e rovinò dalle fondamenta, riducendola in ville: dopo la qual vittoria s'insignorì affatto di tutta la Lombardia, ponendola in una gravissima servitù. Ed indi avendo inteso che Papa Alessandro era passato in Francia, temendo non fosse ricevuto colà come vero Papa dal Re Lodovico, v' inviò il Conte Arrico suo Ambasciadore, perchè trattasse col Re, siccome scrive il Cardinal Baronio, di abboccarsi con Cesare presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari

della Chiesa; imperocchè cercava l'astuto Imperadore di far con questa occasione deporre Alessandro ed Ottaviano, e creare un nuovo Pontefice; acciocchè Alessandro suo scoverto nemico non fosse alla fine stato (la qual cosa giudicava egli esser suo gran disonore) come vero Papa da tutti adorato. Ed avendo tale abboccamento persuaso al Re Francese, uomo d'animo schietto e facile ad essere ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato: e Federico con grande e bello esercito vi giunse il seguente giorno, e pose col suo venire così poderoso di soldati, in grave angustia il Pontefice e 'l Re, che s' avvidero del suo ingannevol pensiere. Ma Iddio, che ne' maggiori bisogni soccorre sempre a coloro che hanno fede in lui, pose in cuore ad Arrico Re d' Inghilterra, prode e cristianissimo Principe, il quale aveva presentito l' intendimento di Cesare, di venir con grossa armata in Francia a soccorrere Alessandro e 'l Re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fe' che il suo pensiere non ebbe effetto alcuno; onde dopo varj trattati, sdegnato lo Imperatore di non aver potuto porre ad esecuzione quel che bramato aveva, se ne andò col suo Ottaviano in Alemagna: ed Alessandro, rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re Lodovico e da tutti i lor Reami, come vero Vicario di Cristo riconosciuto e riverito. Passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze, ch' eran fra quei Re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente un general Concilio in Turone; la qual cosa fu appunto nell' anno MCLXIII, ove intervennero tutti i Prelati d' Inghilterra,

di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte bisogne della Chiesa. Era in questo mentre l'Antipapa, non avendo voluto obbedirlo i Vescovi di Alamagna, ritornato in Italia ed andato a Lucca, ove dimorò insino alla sua morte, che poco appresso gli sopravvenne: e fu per opera di Rinaldo Cancelliere di Federico che colà dimorava, creato suo successore Guido da Crema, che si nomò Pasquale III. Or Guglielmo, di cui dicemmo, che aveva accresciuta sua oste per disfare i Baroni Regnicoli, che s'eran scoverti suoi nemici, passò in questo sopra il castel di Taverna in Calavria, avendo valicato il Faro, e quello da tutti i lati strettamente assediò; e benchè la Contessa Clemenzia ivi afforzatasi con sua madre, e con Alferio e Tommaso suoi zii, si difendesse insieme coi terrazzani valorosamente; pure alla fine il prese a forza e distrusse, mandandolo a fuoco e fiamma: ed essendo venuto in suo potere la Contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo: ove fe' di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio; e tutti gli altri soldati, che ivi s'eran da lui difesi, in varie guise crudelmente straziare, cavando ad alcuni di essi gli occhi, e ad altri tagliando le mani. La presura del qual castello, risaputa dal Conte Ruberto, il qual credeva doversi colà per la fortezza del luogo trattener lungamente il Re, gli recò sì fatto spavento, che temendo non esser tradito da' suoi soldati, ne' quali aveva poca fede, se ne andò tantosto a Taranto; e confortati quei cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, come anche alcune altre terre circonvicine, passò prestamente in Abruzzi, per dilungarsi dalle forze di Gu-

glielmo. Nel medesimo tempo Joario Eunuco, il quale era Maestro Camerario, lagnandosi chè aveva colà nell'esercito ricevute molte ingiurie e battiture dal Re, si fuggì co' suggelli reali al Conte Ruberto, a cui non potè pervenire; perchè preso per lo cammino, e ricondotto addietro prigione, fu d'ordine del Re mazzerato in mare. Gitone poscia Guglielmo a Taranto s'insignorì prestamente di quella città, e fe' impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Ruberto, che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli aveva, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna, condannando le Terre, che se gli eran rubellate, in certa somma di moneta, volendo risarcir con essa quella parte de' suoi tesori, che ne' passati tumulti era gita a male. Intendendo poi che Ruberto da Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saja per farlo prigione. Ma il Conte Ruberto, risaputo il tutto, uscì del Regno, e se ne andò in Alamagna a ritrovar l' Imperadore. Or vedendo le continue vittorie del Re, il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggieri Conte della Cerra e Mario Borrello con gli altri, che avevan fatto lega e compagnia contro di lui, e temendo di capitargli in mano, ed esser fatti crudelmente morire, si fuggirono tostamente via; alcuni in Romagna, ed altri in Abruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il Re, temeva al presente di lui per un nuovo errore, che commesso aveva; essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per

paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Ma la mogliere del Conte Ruggieri, e sua madre Fenice, che s'erano ricoverate nel castel di Monte Arcano, fur prese insieme con la Terra, e mandate prigioniere in Palermo. Andò dopo questo Guglielmo alla città di Salerno, e s'attendò fuori di essa, non volendo entrarvi per esser gravemente sdegnato coi Salernitani, a'quali chiese grossa somma di moneta; e perchè tantosto non gliela pagarono, prendendo da ciò cagione di sfogare il conceputo sdegno, fe' impiccar per la gola alcuni di loro, minacciando fieramente agli altri che, se di presente non gli avesser pagati i danari chiesti, avrebbe fatta disfar la città. Afflitti dunque da sì trista novella, i Salernitani ricorsero con calde preghiere a Dio, ed all'Apostolo Matteo lor protettore, il cui corpo nel Duomo riposa; in guisa tale, che non furono abbandonati dal divino ajuto; perciocchè con maraviglioso miracolo (dimorando il Re fermo nel proponimento, che fatto aveva, di far gravissimi danni a quei cittadini) essendo nel mezzo giorno il tempo sereno e bello da tutti i lati, venne improvviso dalla parte di Settentrione grande ed orribil procella, accompagnata da spaventevoli baleni e tuoni, che dando sopra il campo, incontanente pose a rovina le tende e gli steccati, e partitamente il padiglion del Re, che per esser posto in luogo eminente, fu più degli altri esposto alla furia della tempesta sì fattamente, che cadendo sopra di lui, che allor dormiva, quasi l'oppresse, e lo sgomentò di maniera, che si pose a fuggire, invocando l'ajuto dell' Apostolo Matteo anch'egli: ed appena potè, tutto molle e smarrito, ricovrarsi in un'

altra tenda. E benchè poi rincoratosi dissimulasse lo spavento, che avuto aveva, nondimeno i suoi Baroni e tutti i suoi cortigiani, conobbero chiaramente essere ciò stato gastigamento dato loro da Dio per l'intercession dell'Apostolo, ch'esaudendo le devote preghiere de' Salernitani gli campò dal vicino pericolo. Il perchè Guglielmo, discorso fra sè medesimo di tale avvenimento, cambiato di pensiere, temendo l'ira del Santo, nel seguente giorno, senza far altro, imbarcatosi su le galee, addietro in Cicilia ritornò. Scrivono cotal successo Ugone Falcando e l'Arcivescovo Romualdo, benchè diversamente l'un dell'altro; ma io l'ho narrato secondo che il racconta l'Arcivescovo, sì per esser caso avvenuto nella sua città, per la qual cosa egli potea saperlo meglio del Falcando, e sì anche per essere stato questo degno Prelato uomo di grandissima stima in quei tempi, sì per la bontà de' costumi e santità della vita, come anche per la chiarezza del sangue; essendo egli, siccome scrive Pietro Blesense nella sua decima epistola, e siccome per altre scritture si scorge, della schiatta reale, e stretto parente del Re: onde si devono le sue Cronache, come cosa verissima, stimare, e seguire da chiunque prende a narrare le cose avvenute a' suoi tempi in Cicilia, e nel Reame di Napoli. Or mentre in sì fatta guisa s'era travagliato negli Stati del Re Guglielmo, i Romani avendo udita la morte d' Ottaviano, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che ne l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Laonde il Pontefice, conoscendo essere utile alla Chiesa di Dio ch' egli

risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi sui vascelli de' Francesi, campando per divino ajuto dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli avevano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che 'l seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al Re, che allor dimorava in Palermo, il mandò prestamente a visitare per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, su le quali imbarcatosi il Pontefice, siccome scrive il Cardinal Baronio, andò prima a Salerno, ove fu lietamente accolto da' Salernitani e dall' Arcivescovo Romualdo: e di là ne venne con le stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di San Paolo, ove gli uscirono all' incontro tutto il popolo e i Cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero. Ma Guglielmo stanco oggimai dalle passate travaglie, si diede a più tranquilla e riposata vita, vedendo racchetato il tutto, e de' suoi nemici altri morti ed altri usciti affatto dal Reame; perciocchè alcuni d' essi, siccome abbiam detto, fra' quali fu Tancredi Conte di Lecce, eran passati in Grecia, ed altri n' eran giti col Conte Ruberto di Lorotello all' imperadore in Alemagna; essendo Arrigo Aristippo non guari prima in prigione (ove di ordine il Re era stato messo) passato miseramente da questa vita; rimanendo solo in grande autorità appresso di lui Matteo Notajo da Salerno, ed Arrigo Vescovo di Siracusa Inglese, uomo giustissimo; essendo già morto Silvestro Conte di Marsico, coi consigli de' quali due, e con quello di Gaito Pietro Eunuco, creato, per la morte di Gaito Ioario, Maestro Camerario del

Palagio Reale, si governava il tutto. Ma mentre si credeva essere il Re d' ogni parte sicuro, per cagione, che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, ch'eran sostenuti per varie colpe in Palagio, per la malvagità di Matteo Notajo (che s' era scoverto non men crudele e tiranno di Majone; il cui luogo di potenza si aveva presso il Re con le medesime arti dell'Ammiraglio già quasi occupato), disperando di poter più ricuperare la libertà, e fastiditi dalla noja, che lor recava l'orror delle prigioni, ove dimoravano, tentarono di poter di colà liberi uscire, ovvero di dar fine con la morte ai loro mali. Per la qual cosa corrotti con molte promesse i prigionieri in tempo opportuno, quando era men frequentato il Palagio, uscirono fuori; e benchè fossero in picciol numero, dierono nondimeno con disperato ardimento primieramente sopra i custodi delle porte, con pensiere di uccidere Ansaldo Castellano, che colà dimorar soleva, e farsi libera l'uscita. Ma il Castellano, vedendogli nemichevolmente venire armati, con molta sua ventura trovò scampo al periglio; perciocchè, saltando prestamente fuori del limitar della porta, ch' era un poco aperta, quella dietro si trasse, ed al di fuori riserrò. Onde vedendosi fallito il lor disegno, se ne girono per entrar più a dentro nel Palagio per uccidere il Re, ovvero i suoi figliuoli, che apparavan lettere in un particolar luogo; ma nè anche questo succedette; perciocchè Gualtieri Arcidiacono di Ceffalù lor maestro gli aveva, tantosto che intese rumore nella Rocca, salvati sopra il campanil del Duomo, che con un ponte si congiungeva col Reale Ostello. Ritrovarono sibbene nell' entrar d' un

altro uscio del Palagio Gaito Martino, col qual dimoravano alcune persone, ed un di essi veduligli furiosamente venire, si fe' loro incontro, e facendo alquanta resistenza, ritardò il primo lor impeto, e diede tempo a Gaito Martino di ritirarsi dentro, e di serrar loro su 'l viso le porte. Il perchè, non avendo potuto in guisa alcuna por menoma parte del lor intendimento ad effetto, sopraffatti da grosso numero di soldati, che prestamenle v'accorsero con Odone maestro di stalla, furono, virilmente difendendosi, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, e i lor cadaveri d' ordine della Real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che se gli dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso; e considerando che due fiate i prigioni del castello l' avevano condotto a gran rischio di perder la vita, volle per l'avvenire darvi bastevole provvedimento, acciocchè tal cosa succeder mai più non potesse. E fe' tantosto cavar di là quei che v' eran rimasti, con proibire, che non ve ne dimorasse più alcuno, e gli fe' in altri luoghi imprigionare, mandandone alcuni all'altra Rocca, ch' era similmente a Palermo, la quale era detta Castello a Mare, per esser posta in riva di esso; ed altri in diverse fortezze dell' Isola: dandosi dopo questo sì fattamente all' ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noja e travaglio recar gli potesse. Onde da questo suo non voler udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro e gli altri Eunuchi del Palagio, con molti loro partigiani afflissero con rapine, e con istraziargli nelle persone, grandemente i Ciciliani, che appena respiravano dal flagello delle passate

guerre. Ed il Re, tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggieri aveva edificato due Palagi di diporto in Palermo, cioè Favara e Minerno, volle egli fabbricarvi il terzo: il che con molta spesa prestamente fece, superando di gran lunga quegli del padre, non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini e ne' dilettevoli fonti e peschiere che da tutti i lati il cingevano. Ma appena tal' opera finita aveva, che gli fu vietato il goderne da quella che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; perciocchè nel principio di quaresima si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò: la qual passione avendo celata per alcun tempo, crebbe poi in guisa tale, ch' ei tenne per sicuro doverne morire. Il perchè prese devotamente i Sagramenti della Chiesa, e fe' liberare molti di coloro che teneva in prigione: tolse parimente una nuova imposta di moneta, che aveva fatta porre sopra le Città e Terre di Puglia; e fece il suo ultimo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all' altro, nomato Arrigo, il Principato di Capova, il quale già donato gli aveva. Lasciò grossa somma di moneta da spendere in opere pie per ammenda de' suoi falli, ed alla Reina sua mogliere lasciò la cura del Regno, sinchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età: le impose che si fosse in tutti gli affari di quello avvaluta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo Notajo. Crescendo tuttavia il male fe' venire a sè Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo consobrino, ch' era secondo l' uso di quei tempi assai dotto in medicina, non ostante che fosse di

real sangue; il quale benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, ei nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano. Per la qual cosa s'accelerò il morire; perciocchè il sabato, che va innanzi all'ottava di Pasqua, l'assalse una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita di età di quaranta sei anni, dopo d'averne regnato sedici, due mesi e tre giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Cicilia, siccome scrive il Cardinal Baronio, e di Cristo MCLXVI. Or temendo la Reina, che sparsa tra i Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fe' segretamente riporre dentro il Palagio, simulando ch'ancor viveva, sinchè fossero giunti i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e ch'erano di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta ad effetto, fra pochi giorni si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che egli era morto, e che 'l figliuolo regnava. Tolto il cadavere il portarono con molto onore alla Cappella di San Pietro dentro la medesima Rocca; la qual Cappella il morto Signore ornata aveva di ricchi marmi, e guarnita di nobilissimi arredi. Ivi gli celebrarono per tre continui giorni nobili e pompose esequie: ove intervennero tutti i Baroni e Vescovi, che nella Città si ritrovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Reina sua mogliere gli eresse un ricco avello di porfido, il qual sino ad oggi si vede senza scrittura alcuna. Fu il Re Guglielmo, come narra Romualdo, di nobile e signorile aspetto, anzi grasso che no, ed alto di perso-

na: fu egli assai cupido d'onori, valoroso in guerra, e spesse fiate in mare, ed in terra vittorioso contro de' suoi nemici: nella pace fu di poco avvedimento, ed oltremodo amico dell'ozio, ed infingardo ed inchinevole ad esser crudele; il perchè fu poco grato a' suoi vassalli, e da essi più temuto che amato. Fu bramoso d'accumular moneta, e stretto ed avaro in ispenderla. Stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò. Ed all'incontro odiò, e perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fe' crudelmente morire, ed altri cacciò fuori e bandì da' loro Stati. Fu assai religioso ed amatore del culto divino; per la qual cosa fu obbedientissimo a' Romani Pontefici. Ebbe per mogliere Margherita figliuola di Garzia secondo, Re di Navarra, con cui procreò tre figliuoli, Ruggieri Duca di Puglia, Guglielmo, Secondo di questo nome, Re di Cicilia, ed Arrigo Principe di Capova: de' quali Ruggieri, morì nel tumulto, in cui fu imprigionato il Re suo padre, come abbiam detto; Guglielmo gli succedette nel Reame; ed Arrigo morì anch' egli giovanetto, quattro anni appunto dopo la morte del padre. Le sepolture del Duca Ruggieri e di Arrigo, si veggono nel lato destro della cupola della Chiesa di Monreale, l' una presso all' altra, e nel mezzo d' ambedue vi è il seguente epitaffio:

Hic tua Rogeri Dux quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum decies sex is magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic frati Princeps Henrice sepultus,

Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus
Mille decem decies decies septem datus annus
Te tollit, postquam carnem pius induit Agnus.
Det requiem natis, et matri Rex pietatis,
Teque beet satis Rex unica spes tribulatis
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex par VV. beatis (1).

(1) È tanta la barbarie e la nessuna significanza di questi versi, che non abbiamo creduto, che francasse la spesa di tradurli.

LIBRO TERZO

Succeduto in cotal guisa nel Reame al Re suo padre il figliuolo Guglielmo, detto il Secondo, ovvero il Buono, ne fu senza indugio, d'ordine della madre Margherita, nel Duomo di Palermo da Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, coronato in presenza di molti Prelati dell'Isola e di tutta la Baronia, con innumerabil concorso del popolo della città. Ritornando poi al suo Palagio sopra d'un bianco destriere, scrive il Falcando, che per la bellezza del suo aspetto reale, e per la sua benignità trasse di modo a sè l'amore e la benevoglienza di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici del padre, ferono fermo proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, nè doversi all'innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. E la Reina (la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, ed a governare il Regno atto non era, aveva di quello presa la cura) volendo, come donna intera e prudente, accrescere l'amor de' popoli verso di lui, e tor via ogni rancore, che per la malvagità del padre aver gli potessero, fe' porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli, che v'erano stati mandati dal Re Guglielmo; togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui, restituendo lor

Baronaggi a cui erano stati tolti, e concedendone molti altri di nuovo a diverse persone, e donando con larga mano molti beni a varie Chiese. Volle poscia che Gaito Pietro, non come aveva lasciato il Re suo marito, fosse uguale nel suo governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa; ma fosse lor superiore, dandogli tutto il governo nelle mani. Era Pietro di mediocre avvedimento, e di volubile ingegno, benchè di mansueti costumi, ed oltremodo affabile ed umano, e dotato di una liberalità, che non conveniva ad uomo di condizion servile, come egli era: onde veniva ad esser gratissimo a' soldati, i quali eran prontissimi in ciascuna bisogna ad eseguire il suo volere; e se non avesse avuto il naturale odio a' Cristiani, essendo egli Saraceno, sarebbe stata in molta tranquillità la Cicilia sotto di lui. Ma perchè le travaglie di quell'Isola non erano ancor finite, gli altri cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Re, poco stimandosi il non fermo impero d'una donna, cominciarono di nuovo a porre il tutto sossopra. Consigliere e principio di ogni rivoltura, fu Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale per addietro per tema del morto Re, fingendo una gran purità di vita con digiuni, e con altre opere buone e spirituali ed appresso del Re e del popolo, si aveva acquistato nome di santissimo uomo, sperando anche per tal cammino acquistarne la grazia di lui. Ma non guari da poi che Guglielmo passò da questa vita, posto dall'un de' lati il timor, che ne aveva, si pose a briglia sciolta a secondare i suoi affetti, toltosi il velo della simulata bontà, e facendo in vece de' passati digiuni, splendidi e sontuosi mangiari. Convitava

spesso i soldati, e cercava per qualunque modo di rendersegli amici e partigiani: e mescolando il falso col vero, con lunghi e sediziosi parlari biasimava il presente governo, spargendo fra quegli uomini militari semi di discordie e di tumulti. Favellava ancora magnificamente di sè stesso, con dire che, se avesse egli parte negli affari del Regno, si porrebbe fine a tanti furti, co' quali i Notaj e gli Ostiarj del Palagio travagliavano i popoli. Volgeva le sue maledicenze particolarmente contra Riccardo Eletto di Siracusa, procacciando di concitargli contro il popolo della città e i Baroni, e con estrema anzia tentava d'agevolarsi il cammino per esser creato Arcivescovo di Palermo, la qual dignità avidamente bramava. Or essendosi con sì fatte arti reso carissimo all'Arcivescovo di Reggio, uomo avarissimo, e che, per risparmiare il suo, volentieri mangiava all' altrui tavole, il fe' divenire acerbo nemico all' eletto di Siracusa, e trasse anche dalla sua parte l'Arcivescovo Romualdo; il quale per essere congiunto di sangue con Guglielmo, era di molta autorità nella Casa Reale. Laonde cominciarono tutti e tre a biasimare apertamente Riccardo, apponendogli di esser superbo ed avido di moneta, e che coi suoi ladronecci succhiava il sangue de' poveri; ed ingiuriando or quelli or questi, nè anche ad essi la perdonava, volendo esser più di loro come famigliar del Re, nè giudicandogli meritevoli d'alcuno onore. E non passò molto, che corruppero insiememente Matteo Notajo, il quale invidiava l' Eletto, e cercava torlosi dinanzi, abborrendo particolarmente in lui l' alterigia degli Oltramontani, della cui nazione era l'Eletto: e dicevan tutti e quattro che non

era convenevole che il Re, allevandosi fra Inglesi e Francesi, apparasse i lor costumi barbari, e si dimenticasse de' Regnicoli e de' Ciciliani, tenendogli lontani da lui: e che non si potevan tali uomini scacciar di Corte, se non ne toglievano in prima lui, ch' era lor capo e fautore. Or perchè temeva Matteo non succedesse il fatto appunto come essi bramavano, essendo uomo avveduto e sagace, non si volle scoprire aperto nemico di Riccardo, dicendo a' compagni che non era convenevole dimostrarsi, senza altra cagione, così improvviso contrario ad un uomo, al quale lungo tempo era stato compagno; ma che con arti occulte tendendogli insidie, avrebbe procurato anch' egli la rovina di lui. Presero poscia costoro dimestichezza con Gaito Pietro, corteggiandolo tutto il giorno più di quel che era convenevole alla lor dignità, per rendersclo confidente, ed indurlo a dare agevolmente credenza a' lor consigli: indi gli dissero amichevolmente che avesse cura della sua persona, che sapevan per cosa certa che l' Eletto di Siracusa, non potendo sofferire ch' egli fosse da più di lui in Corte, procacciava di torgli la vita. Alla qual malvagità, con tutto che così la scriva il Falcando, mi pare strana cosa che consentisse l'Arcivescovo di Salerno, essendo uomo della bontà, che detta di sopra abbiamo; se non fu l'ambizion di comandare, che, quantunque giustissimo, potè farlo fallare. Credette l'Eunuco, uomo di facil natura, la costoro bugia, e ridetta tal cosa a' suoi famigliari, conchiusero che Pietro non solo si guardasse, ma, anche prevenendo Riccardo, il facesse uccider prima che potesse fargli alcun nocumento. Le quai cose ri-

ferite all'Eletto sentendosi innocente non ne fe' conto alcuno, liberamente trattando, e venendo in Corte senza aversi alcuna guardia, siccome primieramente far soleva: dalla qual maniera di vivere rassicurato Pietro, essendo uomo, siccome abbiam detto, inchinevole al bene, cominciò ad avvedersi delle altrui ingannevoli arti, ed a torsi ogni sospetto, che di Riccardo avuto aveva. Il che vedendo Gentile, e gli altri suoi compagni, gli dissero che almeno, mentre rendendogli ben per male non volevan tor vendetta del suo nemico, procacciasse di farlo uscir di Corte, e sostituire in suo luogo l'Arcivescovo Romualdo: la qual cosa benchè egli lor promettesse di fare, conoscendo nondimeno la lor cattività, tirando la bisogna in lungo, non ne fe' altro. Onde vedendosi schernire da lui, tentarono di porre l' Eletto in disgrazia della Reina, ed ottenere da sè stessi senza il suo ajuto il loro intendimento; avvengachè questo ancora riuscisse in nulla, perchè, la Reina non dando credenza a' lor parlari, mantenne l'Eletto nella sua grazia: la cui partita dalla Corte era insiememente procacciata da Giovanni Cardinal di Napoli, che allora dimorava in Cicilia, con isperanza che, tolto lui di mezzo, avrebbe per opera di Gaito Pietro ottenuto l'Arcivescovado di Palermo, che allor vacava del suo Pastore. Or mentre in cotal guisa era insidiato Riccardo, fu recata novella, che veniva in Palermo Gilberto Conte di Gravina, consobrino della Reina. La qual cosa fe' che i suoi persecùtori, badando a quel che più importava, il lasciarono stare per alcun tempo in pace; perciocchè il Conte avendo intesa la morte del Re Guglielmo veniva con isperanza d' avere in sua balía il governo del

Regno, essendo così congiunto di sangue alla Reina: la quale era assai lungi col pensiere da tal fatto non volendosi tor d'appresso Gaito Pietro, il quale grandemente amava, nè farlo secondo a chicchefosse; tanto maggiormente che il Conte non recava seco gente armata, che avesse potuto per forza porre ad effetto il suo proponimento. Ma l'Eletto, sentendo la costui venuta, gli significò tosto le persecuzioni, ch'egli pativa, e che si guardasse dalle malvagità de'Ciciliani, e dalle insidie che gli preparavano Gaito Pietro e gli altri suoi compagni; alla qual cosa rispose il Conte che avrebbe badato a tutto. E venuto che fu in Corte, tantosto l'Eunuco e' suoi partigiani procacciarono di farselo amico, con laudare il suo avvedimento d'esser venuto subito intesa la novella della morte del Re, ed ajutare e consolar la Reina. Ed allo incontro, per mezzo del sopraddetto Cardinal Giovanni, feron credere alla Reina che il Conte era venuto per torgli il governo del Reame, ponendogliele in disgrazia. Onde il Conte, accorgendosi non esser gradito, contro di quel ch'ei credeva meritare, senza che data ne le avesse cagione alcuna, tutto cruccioso un giorno in presenza di Gaito Pietro le favellò acerbamente, dicendole che gli pareva strana cosa che, lasciati da parte tanti Baroni, ed altri uomini illustri, col cui consiglio era convenevole governare il Regno, avesse commesso i maggiori affari ad un vilissimo servo barbaro e non intiero uomo, del quale atto erano grandemente sdegnati i suoi vassalli, e ch'era anche biasimevol cosa procacciarsi di trar di Corte Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma bontà e prudenza, e del parere del quale s'era tanto avvaluto il morto Re. A cui rispose

la Reina, ch'era mestiere di osservare quello che nell' ultima sua volontà aveva ordinato suo marito, e che, se gli pareva che Gaito Pietro non fosse stato bastevole a tanto peso, si fosse anche egli fermato in Palermo, acciocchè col suo aiuto avesse potuto guidar bene il tutto. Alla qual cosa egli irato rispose, che gli aveva assegnato convenevol luogo per esserle sì stretto parente, mentre voleva farlo uguale a un suo servo, e che conosceva bene il suo pensiere, ch' era di non dargli parte alcuna nel governo, e che aveva intesa per tutta Puglia la fama delle sue male opere, delle quali perduto aveva ogni dubbio in Palermo: con altre gravi ed ingiuriose parole, le quali, benchè cavasser le lagrime dagli occhi della Reina, non perciò la cangiaron di parere. Laonde, egli pien di cruccio, senza avere accapezzato nulla, se ne ritornò al suo ostello. Or Gaito Pietro, che al tutto era stato presente, conoscendo apertamente il mal talento del Conte, e temendo di lui, cominciò con diversi benefizj a farsi più di prima suoi partigiani ed amici i soldati ed i lor Capitani, acciocche, se uopo stato ne fosse, avesser preso la sua difesa; e di maniera andò la bisogna, che si divisero le genti in due fazioni, aderendo i Baroni, e gli uomini nobili, e di stima al Conte Gilberto, e tutti i soldati, fuor che alcuni Oltramontani, a Gaito Pietro. Ed essendo suoi partigiani Ugone figliuol d'Ottone capitano di animo forte e prudente, e Riccardo Mandra Gran Contestabile, uomo di saldo valore in guerra, il quale aveva scacciato dalla Puglia Ruberto da Lorotello, nella cui prodezza egli grandemente confidava: e conoscendo non aversi ancora obbligato bastevolmente l'animo del detto

Riccardo, con adoperarsi a suo pro, ad esser costante nella sua fede, volle per contrapporlo parimente ed al Conte, ed ai Baroni suoi nemici, con titolo e stato a loro uguale, farlo crear Conte di Molise; ed impetrata tal grazia dalla Reina il fe' tantosto cavalcar per la città, prendendo il possesso della nuova Signoria: aggiungendovi di più Bojano e Venafro, con altri luoghi che appartenevano a quel Contado. La qual cosa succedette con grave rammarico, ed indignazione del Conte Gilberto e degli altri suoi seguaci. Nè parendo a Pietro con tanti partigiani stare a bastanza sicuro, essendo di cuor timido e vile, siccome comunalmente è il costume dei servi, traeva seco qualunque volta cavalcava per la città, grosso numero di ostiarj e di soldati, per tema di non essere ucciso, per opera del Conte e dell' Eletto Riccardo. Il qual timore crebbe poscia in guisa tale, che non ostante che fosse da' suoi nemici ognora rassicurato a non temer di nulla, si dispose a partirsi via, e fuggirsene in Africa. Laonde, fatta con molta segretezza apprestare una saettìa, e quella ben corredata e di marinari, di soldati, come era mestieri, e recatovi nascosamente di notte tempo i suoi tesori, nell' imbrunir del giorno sotto pretesto che voleva gire in un suo palagio, che in un luogo della città detto Romanía novellamente edificato aveva, se ne calò alla riva del mare, e con alcuni pochi Eunuchi, che seco condusse, lasciati i cavalli, s' imbarcò sul legnetto, e spiegate le vele al vento se ne andò al Re di Marocco. La novella del quale avvenimento sparsasi la mattina tra' Palermitani, così come crebbe baldanza al Conte ed a' suoi partigiani, credendo non aver più alcuno osta-

colo ai lor disegni, recò all'incontro grandissima noja agli amici di Gaito Pietro: mormorandosi ancora, e particolarmente fra i popolari, che l'Eunuco, oltre a gran quantità d'oro, aveva trasportate seco in Africa molte delle insegne reali di grandissimo pregio. La qual cosa negò costantemente la Reina, dicendo non aver tolto nulla dal palagio. Or per la costui partita si raunarono nel seguente giorno i Vescovi e gli altri maggiori Signori del Regno, e trattarono di crear Gran Camerario un altro in luogo di lui; e mentre trattavano la bisogna, succedette notabil contrasto fra il Conte Gilberto e Riccardo Mandra Conte di Molise: mentre l'un biasimava, e l'altro difendeva l'Eunuco sì fattamente, che dopo molte ingiuriose parole fur per venire alle armi, se postisi molti fra mezzo non avesser con fatica racchetata la briga; il perchè dissolvendosi l'assemblea, non si conchiuse nulla. Onde la Reina a persuasion del Conte di Molise, e degli altri partigiani di Gaito Pietro, conchiuse di cacciar di Corte il Conte di Gravina, rattenendosi solo sino a tanto che ne sopravvenisse convenevol cagione. Ma Matteo Notajo, come uomo, che più di tutti era astuto, servendosi delle arti del morto Majone, della cui scuola era egli stato, fe' uscir fuori fama che l'Imperador Federico volea venire al conquisto del Reame; ed avendo fatte lettere false, che contenevano tal novella, essendo egli Segretario del reale ostello, come se fossero state inviate al Re per dargli contezza del fatto, le mostrava a ciascuno. Onde la Reina servendosi opportunamente della novella, fattosi venire il Conte, incominciò con amorevoli parole, persuadergli che ne gisse in

Puglia a provveder colà al bisogno della soprastante guerra, raunando esercito da poter fronteggiar gli Alamanni, ed afforzando i luoghi, che ne avevan mestiere. Si avvide il Conte dell'arte cortigiana per cavarlo da Palermo, e conoscendo esser poco grato alla Reina, nè potere intromettersi in cosa alcuna contro del suo volere, e temendo non alla fine, deposte queste simulazioni, ne l'avesser cacciato via per forza, fattosi crear General Capitano di Puglia e di Terra di Lavoro, ed avuto in dono il Contado d'Andria per suo figliuolo Bertrando, si partì da Cicilia, e se ne ritornò in Puglia; nel cui luogo la Reina collocò tantosto Riccardo Conte di Molise, creandolo famigliare del Re, come per addietro era stato Gaito Pietro, e dandogli nelle mani tutto il governo. Il qual Riccardo tra per la sua natural baldanza (essendo uomo superbo e pronto di mano) e per la dimestichezza che aveva con la Reina, e tra per esser capo de' soldati, come Contestabile di Cicilia, era da tutti grandemente temuto. Ma la partenza del Conte Gilberto svegliò di nuovo il Vescovo d'Agrigento e gli altri suoi compagni a procacciare, che Riccardo Eletto di Siracusa fosse anch'egli cacciato da Palermo, dando a vedere alla Reina che per sua opera fosse fuggito Gaito Pietro, per esser venuto in Corte chiamato con sue lettere il Conte di Gravina, e sospintovi da lui aver suscitati tutti i rumori, ch'erano avvenuti; onde era convenevole mandarsi via, come autor di tutti i mali: aggiungendo a ciò che, s'ella v'avesse consentito, l'avrebbero fatto chiamare in Roma dal Pontefice per consagrarsi del suo Vescovado, nel quale poteva ordinarsegli che ne gisse a dimorare

dopo il suo ritorno, creando in suo luogo un altro famigliar della Corte. Ed essendosi acchetata alle lor dimande la Reina, ferono di presente raunar in palagio il Real Consiglio, e vi feron venire Giovanni Cardinal di Napoli, ch'era allor venuto Legato in Cicilia, il qual era capo di tutte queste macchinazioni; delle cui malvagità favella a lungo il Falcando, dicendo partitamente, ch' egli era venuto in tanto obbrobrio presso i Palermitani per la sua avarizia e per l' altre sue cattività, che un giorno, nel quale s'era raunata in Corte un' Assemblea dei maggiori Signori dell' Isola per gli affari del Reame, ov' egli interveniva, ebbe ardimento un buffone, che usava del palagio, e porgeva sovente diletto con le sue facezie alle brigate, di domandargli, proverbiandolo, quante miglia giudicava, che fosser da Roma a Palermo: alla qual cosa rispose il Cardinale: che vi eran quindici giornate di cammino. E 'l buffone replicógli: » Io credeva, vedendoti così agevolmente andare e venire da Roma in Cicilia, che non vi fosse distanza per più di venti miglia; onde ora mi avveggo che per la ingordigia del guadagno, dispregiando i pericoli di così lungo viaggio, tanto spesso qui vieni, accorgendoti esser venuto il tesoro reale in man di matti; ma se vivesse Guglielmo il Vecchio, nè tu ritorneresti in Roma così carico dell' oro di Cicilia, nè verresti facilmente a cagionar contrasti e tumulti nella Corte Reale ». Il qual motto, movendo a riso i circostanti, si sparse tosto fra' Palermitani accrescendo l' invidia e la malevoglienza contro del Cardinale, rimanendo per communal proverbio fra quei popolari, che secondo il conto di Giovanni Napoletano non

era lontano Palermo da Roma più di venti miglia. E perchè furono in un medesimo tempo due Cardinali di Napoli amendue nomati Giovanni; acciocchè non si prenda l'un per l'altro, è di mestiere sapere che l'uno fu questi di cui favelliamo, uomo di sozza e biasimevol vita, che non si sa di che casato ei si fosse; e l'altro allo incontro fu santissimo uomo: il quale, dopo aver fatto molte degne e laudevoli opere in servigio della Chiesa di Dio, morì ucciso da' Greci in Costantinopoli, ov'era egli Legato per lo Pontefice Alessandro, in quella rivoluzione, ch'essi ferono contro de' Latini, ricevendo con gran fortezza il martirio, e facendosi chiaro con molti miracoli dopo la sua morte, come racconta ne' suoi Annali il Cardinale Baronio: ed era nato di legnaggio dei Pizzuti nobile, e chiaro nella nostra città, il quale, or son molti anni passati, si estinse. Ed in quel libro, che fa Scipione Ammetrano della famiglia Capece, con errore dice lui essere stato della famiglia Bozzuta, confondendo l'un casato con l'altro: ed Alfonso Ciaccone, benchè il ponga del suo cognome, s'inganna nondimeno nelle insegne, ponendo in vece delle armi de' Pizzuti (che furono un leon d'argento erto in campo nero) quelle del Cardinale Annibale Bozzuto. Tanto basti aver detto per chiarezza di tal fatto. Or dopo avere il Legato favellate alcune poche parole della sua venuta in presenza del Re e della Reina, e di tutto il Consiglio, che raunato s'era, cavò fuori lettere del Papa, ove ordinava che tutti gli Eletti dell'Isola si andassero a consagrare in Roma: soggiungendo di più, che egli come Legato avrebbe statuito il termine, entro del quale vi s'aveva

da gire. Alla qual proposta l'Eletto di Siracusa, vedendo che questo colpo era lanciato contro di sè, rispondendo con molta prudenza tenne a bada lungo spazio, contrastando, il Cardinal Giovanni, sinchè si sciolse l'adunanza senza conchiudere altro sopra tal bisogna. Pure vedendolo ostinato nel suo proponimento, e che gli aveva già statuito il termine, fra il quale ei dovesse partire, e conoscendo essergli contraria anche la Reina, prese nuovo consiglio, e strettosi col Conte Riccardo, e fattoselo amico con molti doni, il pregò che l'avesse difeso da' suoi nemici, per le cui arti gli eran cagionate queste travaglie. Onde il Conte, essendo carissimo alla Reina, e (come abbiam detto) molto temuto in Corte, s'adoperò di modo, premendo audacemente nel Consiglio Reale (che di nuovo per tal affare raunato s'era) la difesa di Riccardo, e contraddicendo al Cardinal Giovanni, che Margherita, mutata sentenza, disse non esser convenevole che per cagione alcuna partisse da Palermo l'Eletto, la cui prudenza era bisognevole ciascun giorno per ben guidare gli affari del Reame. Il perchè delusi i congiurati non osarono più di parlare di tal cosa, e l'Eletto rimase nel suo luogo, come prima era. Giunsero poscia in Corte gli Ambasciadori di Manuelle Imperador Greco, il quale, avendo avuto contezza della morte di Guglielmo, inviò a trattar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'imperio in dote: i di cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovata di presente la pace; ma il parentado non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà che occorsero nel trattarlo. E nel mede-

simo tempo venne anche in Cicilia un fratello della Reina, procreato da illegittimo matrimonio dal Re di Navarra suo padre, detto Rodrico, del cui nome burlandosi come barbaro i Palermitani, volle la sirocchia che si nomasse Arrigo; e 'l fe' crear dal Re suo figliuolo Conte di Monte Scaggioso, dandogli altresì tutte l'altre castella, che appartenevano a quel contado, siccome l'avevá già tenuto il Conte Giuffredi: e gli diede parimente per mogliere una delle figliuole bastarde del Re Ruggieri. Il quale Arrigo, essendo scemo di cervello, di laido e sconvenevole aspetto, e di perduta vita, avendo poco stante in Palermo ed in Messina lasciati chiari segni della sua cattività e melensaggine, d' ordine della sorella, a cui fur ridette le sue malvagità, se ne passò al suo Contado in Puglia. Or valicato in cotali avvenimenti un anno dalla morte del Re Guglielmo, e racchetati i passati rumori, essendo per le mercedi fatte dalla Reina in migliore stato le cose del Reame (perciocchè oltre al tôrre, come abbiam detto, tante gabelle al popolo, ed oltre a' contadi conceduti a Riccardo Mandra, ed a Bertrando da Gravina) creò altri molti Conti, che furono Ruggieri figliuol di Riccardo, Jocellino, Simone Conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del Conte Silvestro ed Ugone di Rupe Forte suo parente, uomo assai prode, che novellamente era venuto da Francia; e rivocò altresì del bando, con restituir loro intieramente gli Stati, Ruggieri Conte della Cerra e Ruggieri dell'Aquila Conte d' Avellino: le quali cose avevano in guisa tale raddolciti gli animi de' Ciciliani, ch' era quasi smorzato in loro il natural talento di commetter sempre rubellioni e tumulti. Ma nuovi casi, che so-

pravvennero, riposero un'altra volta sossopra la Corte Reale. Era il Conte di Molise in grandissima stima, ed il primiero di tutti in Palermo; e dopo lui erano di molta potenza l'Eletto Riccardo e Matteo, ch'esercitavano amendue l'uffizio di Cancelliere, ed indi Gaito Riccardo Maestro Camerario del Real Palagio, e Gaito Martino, che aveva cura delle rendite della Real Dogana: i quali tutti e cinque eran del supremo Consiglio, e passavan per le lor mani tutti i più importanti affari. Erano i tre contenti del luogo che tenevano; lo che non avveniva di Matteo, il quale, aspirando a cose maggiori, e vedendo che per l'odio che gli era portato, malagevolmente poteva giugnere ad essere creato Ammiraglio, bramava come cosa, che giudicava più agevole a riuscirgli, essere eletto Cancelliere: e Riccardo, cupido anch'egli di avanzar suo stato, non meno ardentemente desiderava d'esser creato Arcivescovo di Palermo, stimolando tutti e due continuamente Margherita a secondar le loro richieste. Ma essa che altrove il pensiere rivolto aveva, volendo che alcuno de' suoi più congiunti di sangue avesse la somma delle cose in suo potere, scrisse all'Arcivescovo di Roano suo zio, che le avesse inviati o Ruberto da Nuovo-Borgo, o Stefano figliuol del Conte di Parthio, ch'erano amendue suoi stretti parenti. Laonde colui, ricevute sue lettere, le inviò Stefano, il quale giunto primieramente in Puglia a casa il Conte Gilberto, informato da lui dello stato di quel Regno, passò poscia a Palermo, e ricevuto a grande onore dalla Reina, fu dopo alcuna difficoltà, che s'ebbe a persuadergli a rimanere in Cicilia, creato Cancelliere: ed essendo stato

ordinato Diacono dall'Arcivescovo Romualdo eletto Arcivescovo di Palermo, gli diede parimente nelle mani tutto il governo del Reame, preponendolo a ciascuno: la qual cosa recò gravissima noia a tutta la Corte, e particolarmente all'Eletto di Siracusa, al quale convenne restituire molte rendite, ch'eran dell'uffizio di Cancelliere, e ch'egli sin allora per concessione della Reina aveva possedute. Onde volendo Stefano come colui, che conosceva il suo mal talento con particolari benefizj renderselo amico, gli concedette due ricchi poderi; un di essi per certo prefisso tempo, e l'altro per sempre, con autorità di lasciarlo anche a' suoi eredi. Le quali dimostrazioni di benevoglienza non racchetaron lo sdegno dell'Eletto; perciocchè avendo fatto non guari da poi il Cancelliere porre in prigione Pietro Notajo del Palagio, congiunto di sangue a Matteo, per aver colui aperte a forza alcune lettere Reali, con ingiuriarne gravemente il portatore, gli disse sdegnosamente in presenza di tutto il Real Consiglio aver contro d'ogni ragione fatto imprigionar Pietro; e che se in Francia forse si giudicava in cotal guisa, non s'accostumava il giudicar così in Cicilia; ove l'autorità de' Notaj era tale, che non era convenevole così agevolmente imprigionargli: la qual cosa commosse grandemente Stefano, il qual credeva, che con la mercè fatta gli fosse divenuto suo strettissimo amico. Tutta fiata dissimulando l'ingiuria si tacque, e poco stante senza cercar altro, pregatone da' famigliari del Re, liberò di prigione Pietro, togliendoli sibbene l'officio di Notajo; con la qual cagione volle fermar le rapine che facevan gli altri Notaj, riducendo ad una particolar somma quel

che per ciascuna scrittura pagar si doveva. Raffrenò anche il Cancelliere l'ingordigia e la troppo licenza, che s'avevan presa gli Stadicoti, e gli altri Capitani di città e castella, i quali, abusando della lor podestà, commettevano infinite malvagità e rapine contro de' popoli lor commessi; dando ancora indifferentemente punizione a chiunque faceva alcun delitto, e non sofferendo che s'ingiuriasse nella vita, o ne' beni chichefosse. Il cui procedere fu sì grato a' Ciciliani, ch'esaltavano lietissimi sino al Cielo la giustizia del Cancelliere, al quale fu nel medesimo tempo confermato dal Pontefice Alessandro l'Arcivescovado di Palermo. Ma con un giudizio, che sopravvenne, cominciò ad intorbidare i suoi affari, acquistandosi grave odio de' Cortigiani, di modo tale, che fu poi cagione della sua rovina. Fu in Palermo un tal Ruberto Calatabojanese, uomo di perduti costumi, e di sozza e biasimevole vita, il quale, ancorchè fosse Saraceno, professava nondimeno di parer Cristiano. Or costui, essendo carissimo agli Eunuchi del Palagio, ed a' famigliari del Re, con troppo potenza tiranneggiava fieramente i Palermitani, commettendo, sempre che talento gliene venisse, stupri, adulterj ed assassinamenti. Laonde fu da infinita gente, la quale egli oltraggiata aveva, accusato in Corte innanzi al Cancelliere: il quale conosciuta la malvagità dell'uomo, non ostante i gagliardi ajuti de' più grandi, che allor si fossero in Cicilia, e della Reina istessa, che intercedette per lui, si adoperò di modo, che toltigli tutti i beni, fu posto duramente in prigione, ove non guari da poi di dolore e di stento miseramente morì. Della qual cosa sdegnati oltremodo i suoi amici

cominciarono a parlar fieramente contro di Stefano e contra la Reina, biasimando e riputando men che onesta la soverchia dimestichezza che avevano insieme; nè sofferir potevano, che il Cancelliere, tirando il tutto in sua mano, senza far parte se non a' suoi Oltramontani delle cose del governo, privava tutti gli altri dei molti guadagni che in prima con gli affari della Corte far solevano. E quelli che più acerbamente gli preser malevoglienza, furono Gaito Riccardo Eunuco, e Bulcassam nobilissimo e ricchissimo Saraceno: li quali oltre alla morte di Ruberto erano di più sdegnati col Cancelliere, perchè favoreggiava Gaito Sedutto loro scoverto nemico. Onde, avvedendosi Stefano di tal bisogna, e temendo di sè stesso, essendo gito in Puglia Berengario Capitano de' soldati, pose in suo luogo Ruggieri da Tirone suo stretto amico, uomo prode di sua persona e d'incorrotta fede; il quale insieme con Riccardo di S. Giovanni vigilando per la salute del Cancelliere, avvertirono più volte Odone Quarrello, canonico di Palermo suo maestro di casa, delle insidie che si tendevano al suo Signore per farlo mal capitare; ma Odone, badando solo ad accumular moneta con continue rapine, poco curò di lor parole, tenendo appresso di sè e dimesticamente usando con molti, ch'eran fieri nemici di Stefano. Or mentre in cotal guisa si travagliava in Cicilia, non riposavan le cose nè anche in Puglia; imperocchè sdegnati molti Baroni dell'altezza in che era stato sublimato Riccardo Mandra, cominciarono, stimolati da grave invidia, ad istigargli contro Arrigo, Conte di Monte Scaggioso, fratel della Reina; il quale, come uomo che di poca levatura aveva me-

stiere, mosso dalle lor parole, raunati molti soldati Spagnuoli con Boemondo Conte di Monopoli, con Guglielmo di Gesualdo e con Riccardo Valvano, valicato il Faro, ne andò in Cicilia per porre il tutto sossopra. E giunto a Terme, essendo dal Conte di Molise significato al Cancelliere il mal talento con che veniva, gli fu da lui ordinato ch'egli solo ne gisse a Palermo, e che tutta l'altra gente colà si rimanesse: al qual comandâmento avendo obbedito il Conte, e gitone solo alla città, fu caramente raccolto da Stefano, il quale amorevolmente gli persuase a vivere in pace, senza cercar di porre nuove rivolte e rubellioni in quel Regno, ed a non dare orecchie alle favole dei Pugliesi. Laonde Arrigo, che sentiva dello scemo anzi che no, agevolmente chetandosi senza pensar più ad altro strinse grande amistà con lui, e per sua opera favellò al Conte di Molise rappacificandosi seco. Indi, fattosi il Cancelliere venir gli altri Baroni ch'eran rimasti a Terme, simulando di non saper nulla, procacciò di farsegli tutti amici; ed essi, che videro convertiti in vento i lor disegni, poco stante, senza tentare altro, delusi ritornarono in Puglia, rimanendo il Conte di Monte Scaggioso in Palermo: il quale, essendo uomo facilissimo a cangiar pensiere, ed inchinevole al male, non guari da poi da amicissimo, ch'egli era di Stefano, per opera dei Cortigiani del Palagio, che cercavano in tutti i modi torlosi dinanzi, nimicissimo gli divenne, congiurando anch'esso contro di lui. La qual cosa recò grave noja ai partigiani del Cancelliere, vedendo di più essere anche unito co' suoi nemici Gaito Riccardo, maestro della casa Reale con quasi tutti

i soldati. Il perchè, temendo il Cancelliere, a cui era stato del tutto dato contezza, non gli togliesser costoro la vita, fe' da cinquanta suoi fedelissimi uomini armati custodir continuamente l'uscio della sua camera; ed accresciute le masnade reali, vi aggiunse molti soldati Francesi, che givano in Terra Santa, li quali egli ritenne seco per aver più partigiani: fra' quali fu Giovanni di Lavardino, che cagionò poscia con le sue laide opere gran male al Cancelliere, come appresso diremo. E volendo dissolvere del miglior modo che poteva, l'adunanza, che se gli era fatta contro, e vendicarsi degli autori di essa, giudicò essere a suo pro il far partire il Re da Palermo, ed andare a Messina, e girvi anch'egli; ove giudicava di poter con l'ajuto del Conte Gilberto soddisfar meglio al suo talento. Persuasa adunque tal cosa alla Reina, scrisse al Conte di Gravina, che venisse prestamente a Messina, e che conducesse seco buon numero di gente valorosa; benchè non in guisa che rassembrasse esercito, acciocchè avesser potuto riformare in miglior modo la Corte, e dar gastigamento alle malvagità degli Eunuchi e degli altri lor seguaci. Era in questo mentre passato in Italia l'Imperador Federico Barbarossa con grande e poderosa oste, per far guerra al Pontefice Alessandro. Ed avendo campeggiata Ancona, gli fu inviato a chieder soccorso da Raimondo Signor di Tuscolo, a cui avevan mossa guerra i Romani; laonde Cesare gl'inviò Rinaldo suo Cancelliere, ed Andrea da Rupe Canina con molti Alamanni, i quali, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, azzuffatisi coi Romani, che senza alcun ordine, e con troppo baldanza girono a combattere, gli po-

sero in rotta, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvar dentro le mura delle loro città: la qual cosa pose incontanente il Papa, e tutto il popolo in grande afflizione. E l'Imperadore, avuto contezza del felice successo de' suoi, avendo già preso Ancona, e stando in pensiere di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma, e s'attendò in un luogo detto Monte Màlo vicino alla Chiesa di S. Pietro: e i Romani, essendo per la passata calamità molto scemati di numero, non poterono fargli in campagna quella resistenza che conveniva. Per la qual cosa Federico (secondochè scrive il Cardinal Baronio) nel seguente giorno, ch'ei vi giunse, diede un gagliardo assalto alla porta del castel S. Angelo, onde fu ributtato dai soldati del Papa, che valorosamente la difesero. Combattè poscia la Chiesa di San Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fe' attaccare il fuoco; il perchè smarriti i difensori la dierono in sua balía. Alessandro, temendo della furia di lui, abbandonato il Palagio di Laterano, si ricoverò nelle case dei Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali dentro una Torre detta Cartolaria: e lo Imperadore fe' nella vegnente Domenica dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente Messa nella detta Chiesa di San Pietro, e coronarsi della Corona Reale: e 'l Lunedi in cui si celebrò la festa di San Pietro in Vincola, si fe' dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronar Imperadore insieme con la mogliere Beatrice. Il qual caso risaputo dal Re Guglielmo, ch'era in quel tempo andato a Messina,

dubitando non il Pontefice capitasse male per le cattività di Federico, gl'inviò due sue galee con molta moneta, acciò avesse potuto sopra di esse partir da Roma: le quali giunte improvvise al Tevere consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro: essendoli da Odone Frangipane, che a quelle uscì all'incontro, recati i danari, e gli Ambasciadori del Re, che furon da lui caramente ricevuti. Ma non volendo per allora partirsi dalla città, rattenutigli seco otto giorni, ne gli rimandò addietro rendendo molte grazie al lor Signore di così opportuno soccorso: dando parte della moneta ai Frangipani e parte ai Pierleoni; acciocchè con maggior costanza e valore, avesser la città difesa. Ma vedendo poscia che l'Imperadore tentava di farlo del Papato deporre, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino uscì con pochi de' suoi nascostamente di Roma, e si ricovrò a Gaeta; ove essendo prestamente seguito dai Cardinali, ripreso l'abito Pontificale se ne andò a Benevento. Nè guari dopo questo passò che Cesare ebbe dalla divina mano condegno gastigamento delle sue ree e malvagie opere; perciocchè fu sua oste percossa da mortifera pestilenza in guisa tale, che fra lo spazio di sette giorni pochi de' suoi soldati camparono, e vi perirono insiememente quasi tutti i suoi maggiori Baroni, fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d'Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia, con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ed egli con grandissima miseria malveduto e scacciato da ciascuno, con pochi de' suoi ritornò addietro in Lamagna. Erano intanto succedute in Cicilia

nnove turbolenze e tumulti; perciocchè il Cancelliere venuto in somma superbia dispregiava, e non teneva verun conto de' cortigiani, e degli antichi famigliari della Casa Reale; per la qual cagione congiurarono di nuovo in Messina contro di lui Arrigo Conte di Monte Scaggioso, Riccardo Conte di Molise, Gentile Vescovo d'Agrigento e Bartolommeo Perugino; il quale per esser di molta autorità in quella città vi trasse buona parte dei maggiori uomini d'essa, e proposero, subito che lor se ne porgesse cagione, assaltarlo improvviso e torgli la vita. E mentre badavano a porre in opera tal bisogna, sopraggiunse Gilberto Conte di Gravina, che condusse seco cento eletti soldati, i quali aveva fra molti per li più prodi scelti in Puglia, avendogli (come abbiamo detto) scritto il Cancelliere che in cotal guisa venisse. Or la venuta di costui sgomentò in guisa tale i congiurati, che indugiarono lungamente ad effettuare il lor disegno, e sino a tanto, che Ruggieri (un de' Giudici di Messina) ricercato anch' esso ad entrarvi dal Conte Arrigo, discoprì il tutto al Cancelliere, dicendogli che i maggiori Baroni di Cicilia avevano giurato di dargli morte nel seguente giorno, e che procacciasse di porger presto rimedio al vicino pericolo. Laonde Stefano convocò di presente il Conte Gilberto, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, ne' quali aveva gran fede, e lor palesò il tutto; ed essi gli consigliarono che il manifestasse al Re ed alla Reina; nella quale combattendo l'amor fraterno, e lo sdegno della tentata scelleraggine, la ferono star buona pezza sospesa; pure alla fine, posto dall' un de' lati ogni rispetto, si dispose

di dar gastigamento ad Arrigo ed agli altri congiurati. Fattigli sotto altro pretesto chiamare in Corte, radunato ivi il Consiglio, fu, scovertoli prima il suo fallo, sostenuto il Conte Arrigo: ed essendo per tal cagione mossa la città a tumulto, ed armatisi i soldati di lui, fur tostamente d'ordine del Re mandati via da Messina, e comandato anche a' cittadini, che deponessero le armi. Così racchetato il tutto, si seguì il giudicio de' congiurati; e fu perdonato ad Egidio Abate di Venosa ad a Bartolommeo da Lucca, li quali spontaneamente confessando il lor fallo, ne chiesero mercè. Ma il Conte Riccardo Mandra, essendogli imputati ancora altri delitti, fu sostenuto anch' egli, e condannato a perder tutti i suoi beni per un'altra Assemblea, in cui intervennero Boemondo Conte di Tarsia, Boemondo Conte di Monopoli, Ruberto Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggieri dell' Aquila Conte d' Avellino, Simone Conte di Sangro, Ruggieri Conte di Geraci, Ruggieri di Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camorata Giudice di Taranto, ed Abdenago figliuol d' Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri; e poco stante fu inviato sotto buona custodia in carcere alla Rocca di Tauromino. Furono altresì imprigionati Ruggieri Sorello, Giovanni da Sinopolo e Bartolommeo da Perugia. Ma il Vescovo d'Agrigento fingendosi cagionevol della persona non uscì di casa, e di lui non si fe' menzione alcuna fra i congiurati. Or Gilberto Conte di Gravina, vedendosi cagione che il Cancelliere campasse da tanta rovina, gli chiese per mercè del ricevuto benefizio, che procacciasse di farlo crear Conte

di Lorotello: la qual cosa Stefano per la liberalità del Re agevolmente ottenne da lui, acquistandone sibbene per cotal concessione grave odio il Conte Gilberto da tutti i Baroni Pugliesi, i quale bramavano che detto Contado fosse restituito a Ruberto da Bassavilla suo antico Signore; il quale era sin dai tempi del primo Guglielmo fuori del Reame in bando. E la Reina non volendo incrudelir contro Arrigo, conchiuse che se gli donassero mille once d'oro, e si rimandasse il fratello in Ispagna; il perchè avendo da passare in Francia con sette galee Odone Quarrello, gli comandò che seco il conducesse insino ad Arli, dimorando egli in tanto prigioniero nella Rocca di Regio, città posta allo incontro di Messina negli ultimi confini d'Italia. Giudicando dunque il Cancelliere tal cosa potersi agevolmente condurre al suo fine, non volendo il Re più colà dimorare, postisi in cammino, a Palermo se ne ritornarono; e'l Conte di Gravina parimente ritornò in Puglia, rimanendo solo Odone Quarrello con ordine espresso che tantosto dopo la partita del Re, tolto via ogni indugio, s'imbarcasse, e seco via ne menasse il Conte. Or essendo il Re e'l Cancelliere giunti a Palermo, veggendo Gaito Ricciardo cameriere maggiore del Palagio, Matteo Notajo e'l Vescovo Gentile con alcuni degli altri, ch'erano stati nella passata congiura, che il Conte Gilberto era passato in Puglia, e che Stefano stimando aversi tolto dattorno tutti i suoi nemici, non temeva più di cosa alcuna, congiurarono di nuovo contro di lui, e conchiusero d'ucciderlo nella Domenica delle Palme, ch'era non guari lontana, quando il Re secondo l'uso antico usciva dal suo Palagio;

avendo per dar compimento alla bisogna, destinati alcuni dei soldati della guardia Reale, che si eran congiunti con loro; istigando altresì contro di lui molti dei Ciciliani con dire che se più durava il governo del Regno nelle mani del Cancelliere, egli avrebbe lor tolta affatto la libertà. Alle cui parole feron prestar fede le cattività di Giovanni da Lavardino, che poco innanzi Stefano aveva ritenuto seco; al quale essendo state per sua opera donate le castella, che furon di Matteo Bonello, vi esercitava una fiera tirannia; perocchè voleva per sè la metà delle rendite de' suoi vassalli, dicendo esser così l'uso del suo paese. La qual cosa essendo lor dura a sofferire, se ne dolsero col Cancelliere: ed egli aderendo piuttosto alla tirrannide del Franzese, che alle giuste loro dimande, non vi fece provvedimento alcuno; non ostante, che Ruberto da San Giovanni, e Ruggieri da Tirone Gran Contestabile gli dicessero che ciò non si doveva permettere a patto alcuno. La qual cosa accrebbe baldanza a'suoi nemici di calunniarlo più scovertamente, dicendo che tal uso voleva introdurre in tutta l'Isola; onde il Cancelliere non potendo più solferir le loro parole, come colui, ch' era già levato in gran superbia per lo tanto favor della Reina, fe' primieramente imprigionare il Protonotajo Matteo, e poscia molti altri soldati, che avean novellamente giurato di torgli la vita; non avendo voluto consentir la Reina che a patto alcuno si sostenesse Gaito Riccardo, il quale a fatica ottenne che non si lasciasse uscire dal Palagio Reale, nè usar coi soldati. L' Arcivescovo Gentile veggendo la costoro presura campò via, ed al suo Vescovado andatosene, procacciò scoper-

tamente concitargli contro quella città, e i circonvicini luoghi, con isperanza, che si sarebber seco uniti Ruggieri Conte di Geraci con altri molti nemici del Cancelliere, e che avrebbe, siccome erano in prima convenuti, fatto il simigliante in Calavria Giberto Leulciense. Ma benchè ciò tentasse ardentemente con quei d'Agrigento, raccontando la prigionia del Protonotajo e degli altri suoi compagni, e che quel barbaro straniere intendeva di estinguer tutti i Baroni dell' Isola, che non avesser consentito al suo volere, e poscia avvelenare il Re e togliendosi per mogliere la Reina occupare il Reame (laonde era mestiere scoprirsi contro di lui tutti coloro, che volevano esser fedeli al Re, e impedirlo che non mettesse in opera così detestabile tradimento): non perciò si mossero quei cittadini, non vedendo convenevol cagione di rubellarsi, nè prestando fede ai suoi parlari. E il Re e la Reina, scoverta intanto la sua fuga, gl' inviarono dietro Burgundio Giustiziere con lor lettere, comandando agli Agrigentini che l' avessero sostenuto come rubelle, e datolo prigione sotto buona guardia al sopraddetto Burgundio, per condurlo in Palermo; la qual cosa tantosto eseguita, fu condotto in Corte, e fatto custodire nella Rocca di San Marco nella Valle di Demania sino a tanto, che l' avessero inviato al Pontefice in Roma, perchè egli dasse a' suoi falli dovuto gastigamento. Or credendosi Stefano con la costor cattura aver affatto estinto ogni tumulto; donde men se 'l pensava sorsero nuove rivoluzioni in guisa tale, che alla fine il ferono vergognosamente partire da Cicilia; imperocchè non solamente, perchè Odone Quarrello, come vago di far sempre nuove ra-

pine ne'Messinesi, non si curò di partir così presto da Messina, benchè con prieghi e con minaccie dal Cancelliere a ciò fare sollecitato ne fosse; ma ancora perchè i suoi famigliari facevan varie insolenze coi Greci, che colà abitavano, mossasi la città a tumulto, cacciarono a furia di popolo coi sassi lo Stadicò, che punir gli voleva per aver con molte bastonate toltisi dattorno gl'insolenti servidori di Odone. Si sparse parimente voce fra 'l popolo già sollevato, che il Cancelliere presasi per moglie la Reina, secondochè scritto aveva il Vescovo Gentile prima della sua prigionia, voleva occupare il Regno, e scacciar della città gli antichi abitatori per dare i loro beni ai suoi Francesi; nè sapersi se il Re ancor viveva, o fosse per sua opera prigioniere in Palagio. Ed in tanto discorrimento e tumulto non avevan più ardire contra il voler della plebe nè lo Stadicò nè i Giudici di far cosa alcuna. Le quali sconcie novelle pervenute alle orecchie del Re, veggendo quanto eran lunghi dal vero, per acchetare i Messinesi, e dar sesto a tanti rumori scrisse la seguente lettera, che abbiamo trasportata da Ugone Falcando:

Wilelmus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, e Principatus Capuae, una cum Domina Margherita Gloriosa Regina matre sua, Andreae Straigoto, et Judicibus, et universo populo Messanensi, fidelibus suis, salutem, et dilectionem. Certum est eos majestatis crimen admittere, non solum si quos tanta vis furoris exagitat, ut ausu nefario vitae, salutique nostrae insidientur, verum et quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam, palamve moliri contigerit, quique adversus eos, qui negocijs

nostris invigilant, quorum ope, et consilio Regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis suae machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obtrudi suppliciis, ed quod in alios nitebantur atrociter exercere, in caput eorum justissimè retorqueri. Inde est quod Gentilem Agrigentinum Episcopum, Gaytum Richardum, Matthaeum Notarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum, et Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovimus, in praesentia nostra convictos, damnatosque carcerali jussimus custodia revinciri. Statuit autem majestatis nostrae Serenitas ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Haec idcirco fidelitatem vestram latere noluimus, ne forte vos fallaci cujuspiam suggestione deceptos, aut aliis quibuslibet rumoribus perturbatos, contra voluntatem agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contingeret. Itaque nos sanos, et incolumes in Palatio nostro summa tranquillitate gaudete, omnesque de civitate nostra seditionum motus, et occasiones excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri (1).

---

(1) Guglielmo, per la grazia di Dio, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, insieme alla gloriosa signora Margherita madre sua, ad Andrea Stratigoto, a' Giudici, e a tutto il popolo di Messina, suoi Fedeli, salute e benedizione.

Certa cosa è, che commettono delitto di lesa

Or avendo tale scrittura ricevuta lo Stadicò, comandò che si raunasse il popolo nella Chiesa nuova, per dimostrarglie la; ove essendo con-

---

Maestà non solo coloro, che agitati sono da tanto impeto di furore da insidiare con ardire scellerato la nostra vita e salute, ma quelli pure che segretamente o all'aperto fanno qualche macchinamento per trarre a morte i nostri famigliari, e quegli altri che rivolgono gli avvedimenti della loro iniquità contro quelli che vegliano a' nostri affari, e pel cui consiglio ed ajuto è il nostro Regno felicemente governato. La qual razza d' uomini, apparendo nata alla rovina di tutto il regno, conviene che sia punita co' meritati supplicj, e che giustamente le sia riversato sul capo ciò ch' essa atrocemente sforzavasi di far piombare sull' altrui. Quindi è che abbiamo comandato, che Gentile Vescovo d' Agrigento, Gaito Riccardo e Matteo Notaro, dei quali ci è nota per manifesti argomenti di fatto la congiura da essi tramata contro Stefano nostro consanguineo e Cancelliere, già convinti nel nostro cospetto, condannati, siano reclusi in prigione. La Serenità poi della Maestà nostra statuì di condiscendere alle preghiere del medesimo Stefano, trattandoli con misericordia, e concedendo loro salva la vita in onta a ciò che la severità della legge ingiunge a'condannati. Queste cose non abbiam voluto, che rimanessero ascose alla vostra fedeltà, perchè, ingannati per caso da fallaci suggerimenti di qualcheduno, o agitati da qualsivoglia altro rumore, non v' accadesse d' operare contro il voler vostro, e di violare in qualsiasi modo quella fede, che finora ci avete ser-

corsa gran moltitudine, indugiando esso a venire, cominciarono fra le turbe a farsi diversi giudizj sopra tal lettera, come è proprio dei popolari, dicendo alcuni essersi già senza alcun dubbio insignorito Stefano del Reame, e dargliene ora la novella, e che il Conte Gilberto aveva ucciso il Re, e che a questo effetto erano stati posti in prigione Arrigo, e gli altri potenti Baroni. Altri dicevano esser tal cosa scoverta bugia; perciocchè non il Cancelliere, ma suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quarrello con grossa somma di danari passava in Francia per condurlo in Cicilia, ove gli avrebber data per mogliere Costanza, figliuola del Re Ruggieri, per dargli convenevol cagione di occupar la Signoria del Reame. E mentre stavano in tal guisa vanamente parlando, e facendosi per tai discorsi ognor maggiore l'ira del popolo, cominciò uno di essi ad alta voce a dire (avendo tutti gli altri fatto silenzio per ascoltarlo), un sol rimedio essergli rimasto in tanto ravvolgimento e turbazione di cose; e questo essere uccider prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale aveva sempre amati e stimati i Messinesi, e sotto la sua scorta porgere alcun compenso alla tirannia, ed alla perfidia del Cancelliere; le quali parole, come se fossero state dette da divino oracolo, tantosto

---

bata intatta. Or dunque rallegratevi, che noi siamo sani e lieti nel nostro Palazzo in mezzo a una piena tranquillità, e dalla città vostra togliete ogni occasione e movimento di tumulto, perchè possiate più largamente meritarvi la grazia nostra.

furon ricevute da tutti. Laonde corsero, dispregiata l'autorità dello Stadicò, a furia di popolo alle case di Odone; ove trovando resistenza, per essersi i suoi famigliari posti in difesa, ne andarono al porto, e ritrovate colà all' ordine sette galee, che avevan da passare in Francia, montati sopra di esse navigarono a Regio, ed i Regini per consiglio di Giovan Colomeno, ch'era allor Camerario di Calavria, apertegli le porte della Terra, si uniron con loro, e s' avviarono in compagnia al castello, in cui era il Conte custodito da pochi soldati: ai quali dissero amichevolmente, essendo già quelli saliti alla difesa delle mura, che l'avesser dato in lor balìa, altrimente prendendolo a forza gli avrebber tutti a guisa di traditori fatti morire impiccati per la gola; perciocchè nel seguente giorno sarebber venute da Messina ben sessanta altre galee, portando le macchine bisognevoli per espugnar la Rocca. Ma i soldati, spregiando lor minaccie, con trargli dei sassi procacciavano di scacciargli via; pure considerando che pochissimi erano, e che nel castello non avevan vettovaglia per tre giorni, risposero ai Messinesi, posto dall' un de' lati il combattere, che non potevano consegnare il prigioniere nelle lor mani, essendo una moltitudine senza Capitano: e che se lo Stadicò, o alcuno de' Giudici, o altro Uffizial della città l'avesse chiesto, l' avrebber prestamente dato. Per la qual cosa ritornati addietro a Messina, incontrarono Giacomo Ostiario, il quale era stato colà inviato dalla Corte Reale per raunar soldati, e contro del suo volere il recarono a Regio. Onde quei della Rocca veggendo non poter fare altra difesa, lasciarono libero il Con-

te, il quale i Messinesi con gran concorso crearono di presente lor Capitano. Si era intanto Odone Quarrello ritirato nel Palagio Reale, che era presso il suo ostello, e quivi con molta gente, ch' era in sua difesa, fu assediato dal popolo di Messina, e vedendo di non poter campare in guisa alcuna, nè dar contezza al Cancelliere di tale accidente, poco stante sendogli promesso dal Conte di salvargli la vita, se gli diede con ogni suo avere, e 'l Conte da un suo Notajo in presenza di molti uomini della città fe' far inventario di tutte le ricchezze di lui, e le fe' custodire con molta diligenza nella più riposta parte del Palagio; ed inviò esso Odone segretamente di notte tempo, per tor cagione di nuovo tumulto, prigione al Castel Vecchio, ch' era in riva al porto della città. Ma i Messinesi, dubitando no 'l facesse in cotal guisa custodire per camparlo dalle lor mani, per potere con restituirlo poi salvo al Cancelliere, impetrar grazia de' suoi falli, ed abbandonargli in preda all' ira del Re, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo; acciocchè il Conte come partecipe di tal misfatto non potesse più scompagnarsi da loro, correndo una ugual fortuna. E fatta nuova adunanza gli chiesero Odone, dicendo che non l' avevan preso per riporlo in libertà; ma per tormentarlo aspramente, vendicando l' ingiurie, che con la sua tristezza aveva fatte al Re, ed a lor medesimi. Il Conte per non accrescere in essi lo sdegno, non ebbe ardimento di opporsi alla lor richiesta; il perchè andatone grosso stuolo al Castello, gli fu consegnato il prigioniere: ed essi legatolo obbrobriosamente sopra un asino apparecchiato per tal effetto, il condusser per li

più celebrati luoghi della città, continuamente ingiuriandolo e battendolo, e poscia con molte ferite furiosamente l'uccisero; ed alcuni vi furono che per lo grave odio che gli portavano, se ne succhiavano il sangue. Poi gli spiccarono dal busto la testa, e postala in cima d'una lancia la girono mostrando da per tutto: ed alla fine con l'altre sue membra lacere, e straziate le gittarono alla fogna pubblica; donde tolte di furto furono poi sepolte. Uccisero parimente quelle infuriate genti tutti gli Oltramontani, che per lor reo destino in quel tumulto lor capitarono alle mani; e temendo che l'esercito del Re dovesse venir tantosto a punirgli di sì malvagia opera, occuparono, corrotti i guardiani, la Rocca di Rimetula, luogo fortissimo posto in su la via che va da Palermo a Messina, per poter in essa far difesa. Ed indi girono alla Rocca di Tauromino per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise, nè potendo ottenerlo da Matteo castellano, uomo d'incorrotta fede, nè con prieghi, nè con minaccie, corruppero il Gavarretto, il quale, mentre dormiva Matteo, pose in libertà il Conte; e svegliatosi egli allo strepito de' piedi v'accorse con la spada in mano; ma preso da dietro dal Gavarretto rimase prigione con molte ferite dategli dal Conte, il quale fu poi dai Messinesi liberamente alla lor città condotto, rimanendo altresì Signori del Castello. Or pervenuta questa seconda cattiva novella a Palermo, quando vi si credeva, che con la lettera del Re si dovesse racchetare il tutto, se ne turbò amaramente l'animo del Cancelliere, il quale si trattenne a non mandare incontanente l'esercito sopra la tumultuante città per aspet-

tare il convenevol tempo prefissogli dagli Astrologi, non ostante che gli fosse stato consigliato dagli amici a spedirsi, spregiando sì fatte vanità. E mentre soprastava nella bisogna Ruggieri Conte di Geraci, ripigliato animo per tal successo, dispose levarsi contro di lui, come un pezzo fa aveva bramato di fare, e per timore dissimulando il suo intendimento, era stato cheto; onde afforzate sue castella ne giò a Ceffalù, ed avuto stretto parlamento col Vescovo di quel luogo, gli persuase a fare il simigliante, ed a trarre al suo volere quei cittadini, con tutto che il Cancelliere, essendogli dubbia la fede del sopraddetto Prelato, per prevenire ogni suo disegno, aveva munita di valoroso presidio la Rocca fortissima della città, e datala in guardia di Andrea Ostiario. Or avendo in questo mentre il Protonotario, ch'era sostenuto entro il palagio Reale, risaputo quel ch'era avvenuto a Messina, e vedendo che Ansaldo castellano uomo fedelissimo al Cancelliere stava infermo in letto nella più alta parte dell'ostello, e che per la sua assenza poteva recare ad effetto il suo pensiere, corruppe Costantino compagno di Ansaldo, alla cui cura stava allora la guardia del Palagio: e conchiusero che gli schiavi della Corte Reale, ch'eran ben quaranta, di là a tre giorni nell'entrar delle porte del palagio, fatto impeto nel Cancelliere, che veniva in Corte insieme con Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, e con Giovanni di Lavardino, gli avessero uccisi. Alla qual cosa avendo coloro consentito, stavano aspettando lo statuito giorno per tale effetto. Erano intanto, spargendosi per la città le novelle di tai rumori, sòrti di nuovo in essa gli antichi semi d'invidia contro del Cancelliere; per la qual

cosa era tutta in rivolta, e bramavano molti dell' infima plebe, che si movesse tumulto per dare a saccomanno le sue case, ove giudicavano esser riposta gran ricchezza accumulata da lui, per aver tanto tempo avuto in sua balía il governo di così ampio Reame. Ed egli non sapendo che farsi in tanto turbamento di cose, inviò a chiederne consiglio al sopraddetto Ansaldo, il quale gli rispose che si fosse tantosto partito da Palermo, lasciando dall'un de' lati il termine prefissogli dagli Astrologi, e si fosse co' suoi soldati ricoverato in alcun de' luoghi forti dell'Isola, ivi avesse raunati tutti i Longobardi e l'altre genti a lui fedeli, e, fatto di loro esercito, avesse atteso la venuta del Re per girne poscia a campeggiar Messina; perciocchè se fosse più dimorato a Palermo, era malagevole a campar da tante insidie tesegli da' suoi nemici. Ma il Cancelliere dando nel peggiore, essendo giunto il termine del suo male, ebbe più fede a' consigli di Ruberto Conte di Melento e degli altri suoi Francesi i quali non avendo contezza di quel che novellamente aveva conchiuso il Protonotario, giudicarono esser cosa più sicura dimorare a Palermo, dicendo non parer convenevole che Stefano si partisse senza la persona del Re. Ora giunto in questo il tempo statuito da' congiunti di dar morte al Cancelliere, si posero all' ordine i servi vicino le porte del palagio per eseguire il fatto, il quale avrebbono recato a fine, se Odone maestro di stalla accortosi del lor mal talento, uscendo prestamente fuori, non glielo avesse ridetto. Il perchè Stefano accomiatando tutti coloro, ch' eran venuti per accompagnarlo in Corte, ritenne seco alcuni pochi suoi fami-

gliari, nè volle uscir di casa: e Costantino veggendo essergli fallita sua speme, non isgomento di ciò, inviò tantosto quelli de' sopraddetti servi, che conosceva esser più noti a' Palermitani; acciocchè per tutte le ragioni della città chiamassero il popolo alle armi; dicendo loro che corressero ad assediare il palagio del Cancelliere, il quale apprestati i vascelli se ne voleva fuggire, e condurne seco tutti i tesori reali. Per le cui grida mossa la città a tumulto, furono i primi a tor l'armi i partigiani di Gaito Riccardo, i quali seguiti da molti altri s'incontrarono con Erveo Florido, e col Conte Ruggieri dell'Aquila, amendue molto domestici di Stefano, e nemichevolmente assalitigli, uccisero Erveo, e seguitarono il Conte, che, spronando il destriere, cercava campar con la fuga; ma essendo arrivato a piè del palagio Reale fu sopraggiunto da quegli adirati, che gli avrebber tolta senza fallo la vita, se il Re Guglielmo, sentendo il rumore, fattosi ad un verone, non gli avesse sgridati, e distolti con molte minaccie di ferirlo. Laonde avendolo sostenuto il Re, per non poterlo in altra guisa salvare da morte, ordinò che fosse posto in prigione alla Rocca del mare. Intanto gli arcieri della guardia Reale i quali in tutti i tumulti, ove avevano speranza di rubare, eran de' primieri, come quelli ch' erano stati altra volta in tal congiura, si unirono incontanente coi sopraddetti, ed assediarono le case del Cancelliere. Ma Simone di Pittavia, che ne aveva cura, collocati negli opportuni luoghi i soldati, si apprestò valorosamente alla difesa, rimanendo sibbene di fuori la maggior parte di loro impediti dalla sopraggiunta plebe, che lor vietò

l'entrata; e 'l Cancelliere perdutosi d'animo per così improvviso accidente, temendo di perder la vita, senza tentare altra difesa, con Carbonello e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Aldoino Cantuense, Ugone Lupino e Ruberto Conte di Melento, e con alcuni altri pochi Francesi si ricoverò in un forte campanile del Duomo, ch'era vicino al suo palagio, ed ivi si afforzò; e sopraggiungendo in questo Ruggieri da Tirone Maestro Contestabile, tentò con molti soldati, che seco condusse, di cacciar via la gente ivi adunata. Ma essendo già tutti i Palermitani in discorrimento e tumulto, gli dierono di modo addosso, che fu mestieri con tutti i suoi porsi in fuga per non rimanervi ucciso. Fu poi cominciato da quelle turbe a combatter da molte parti il palagio, del quale per la valorosa difesa, che facevano i soldati, che v'eran dentro, non potevano così agevolmente insignorirsi. Or mentre erano in cotale stato le cose, Gaito Riccardo e il Protonotario usciti, con la cagione del tumulto, della carcere, ripresero senza che niuno glielo vietasse le lor dignità, e comandarono di presente ai trombettieri Reali, che sonassero alle armi innanzi al combattuto ostello: al cui noto suono di battaglia concorsero tutte le genti della città così cristiane, come saracene; e credendosi che tale assalimento si facesse d'ordine del Re, cominciarono a stringerlo con maggior furia. Vedendo poi che s'indugiava soverchio a sorprenderlo, attaccarono il fuoco alle porte della vicina Chiesa, per poter passar poi di là al palagio; e quelle ridotte in cenere, si ritrovarono all'incontro i soldati di Stefano, che in quella strettezza di luogo si difesero con molta pro-

dezza: pure sopraffatti dalla sopraggiunta moltitudine, cedettero alla fine il passo, e si ricoverarono anch'essi nel campanile: e i Palermitani passando vittoriosi innanzi s'insignorirono del tutto senza trovare altro contrasto. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per prender parimente il campanile; e non potendo così agevolmente espugnarlo, per essere il luogo di forte struttura e ben difeso dalla gente che vi s'era ricoverata, tentò il Re d'uscir fuora ai prieghi della madre, e distorgli da tale impresa. Ma Gaito Riccardo, e'l Protonotario con gli altri congiurati gliel proibirono, dicendo non esser convenevole esporre a rischio fra quelle masnade armate la Maestà Reale. E veggendo che al Re incresceva tal fatto, per tema che non s'intepidisse l'ardor della plebe, e campasse il Cancelliere con ritornare il tutto a lor rovina, conchiusero che si dovesse pattovir con lui, che, partendosi dal Reame, se ne fosse andato ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzj per tale affare, tantosto fra loro convennero, cioè, che il Cancelliere s'imbarcasse con alcuni pochi compagni eletti da lui sopra una galera armata, la quale avesse dovuto condurlo in Palestina: che al Conte di Melento, ed agli altri Francesi si dasser vascelli, e sicuro passaggio per girsene al lor paese: che a' nobili Regnicoli, ch' erano stati in sua compagnia, si lasciassero possedere senza altro impaccio i lor beni, e lor Baronaggi: e che a tutti i soldati, ch' erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanere a' servigi del Re, o di girsene via a lor talento. Li quali patti per maggior sicurezza di Stefano furon giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, dal

Protonotaio, da Gaito Riccardo, dall'Arcivescovo di Salerno e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegnente notte apprestatasi la galea uscì nel nuovo giorno Stefano dal campanile, e se ne andò al porto; ove mentre voleva imbarcarsi, fu richiesto da' Canonici di Palermo che gli assolvesse dal giuramento, che gli avevan dato, lasciandogli in libertà di poter eleggere altro Arcivescovo; ma egli dissimulando d'intendergli non rispondeva nulla. Allora i famigliari della Corte cominciarono in prima con amorevoli parole, e poscia, conoscendo non far profitto, con minaccie, a dirgli che rinunziasse alla sua elezione; laonde veggendosi il popolo d'intorno armato e tumultuante, e sdegnarsi i Baroni, che non avesse ancor deposta la speranza di ritornare in Cicilia, temendo di perder la vita, non di suo volere, ma per forza rinunziò l'Arcivescovado, e di presente salito sul legno ne andò via. Nè guari dall'Isola dilungato, sopraffatto da tempestosa procella, gli convenne prender terra ad Agrigento, ove non essendo la quasi sdrucita galea più atta a navigare, senza accomodarsi, nè volendo restar colà per tal cagione, comperò una nave di corsari Genovesi, che a caso ritrovò, e salitovi sopra se ne passò con essa in Siria. In questo mentre fu in Palermo rivocato dal bando Gentile Vescovo d'Agrigento, e rimesso in Corte, fu creato famigliare. E 'l Conte Arrio e 'l Conte di Molise, con molti altri nobili uomini di Messina, e grosso stuolo di armati sopra quattordici galee vennero a ritrovare il Re, e riformarono a lor modo il Governo, creando in tutto dieci famigliari, i quali avesser retto il Reame: furono questi Riccardo Eletto di Siracusa, di nazione

Inglese, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggieri Conte di Geraci, Riccardo Mandra Conte di Molise, Arrigo Conte di Monte Scaggioso, Matteo Protonotario, Gaito Riccardo e Gualtieri Decano d'Agrigento. Fu questa congiura fatta da' Ciciliani contra Stefano di Partio, scritta in più luoghi da Pietro Blesense Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il qual passò con lui nell'isola, ed insegnò per un anno lettere al Re, e fu suo Segretario e Consigliere: ed essendo stato creato Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici, per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunziò tal grado; e dimorato dopo la partita del Cancelliere per alcuno spazio in Cicilia, pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, non vi volle a patto alcuno rimanere, come il tutto racconta nelle sue epistole, e particolarmente in una di esse, scrivendo a suo fratello Guglielmo Abate di Maniace, con le seguenti parole:

Quam atrocitèr conjuraverint in exitium Domini Stefani Panormitani Electi, ed Regii Cancellarii Siculi proditores, relatione non indiget, His enim et aliis durioribus, quae frequenter audistis, tinnierunt aures nostrae. Ego autem, cum in illa turbatione et egressu Domini morbo emitritaeo laborarem, de mandato Domini Regis, curae, et custodiae Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si dominus, aut filius ejus essem. Ex quo autem convalui, accessi ad Dominum Regem, potens ab eo, et magnatibus curiae licentiam recedendi. Rex autem per Do-

minum Salernitanum, et per R. Electum Syracusanum me solicitari multipliciter fecit, ut in Curia ejus, et in sigilli officio remanerem; sed non potui ad hoc precibus, aut promissis, aut muneribus inclinari. Terra siquidem illa devorat habitatores suos, timensque à malitia inhabitantium in ea, in hanc redegeram meorum desideriorum summam, ut haberem licentiam, et cum securitate recessum. Quia igitur exire Sicilia in equis, et proficisci per Calabriam mihi, et omnibus qui mecum erant, suspectissimum videbatur, ibi quamdam Genuensium navem, quam ceperant Siculi pyratae cum hominibus, et mercibus, dedit mihi Dominus Rex, munitam omni genere victualium cum mattis, cum culcitris, cum tapetis. Praestito itaque à Genuensibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis, et meorum, qui circiter quadraginta poterant aestimari, ut evaderem mortem terrae, me morti maris exposui. Porrò blandiente suavitate vernali, et languentibus ventis facta est stationaria navis nostra; nec mense integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatio melioris venti beneficio debueramus percurrisse. Veniens itaque Genuam, et à magnatibus terrae et maxime ad his, qui apud Siculos in palatina magnificentia me viderant, cum honore susceptus sum, qui quantum obsequium et honorem impenderint mihi, facilè verbis explicare non possem.

---

(1) Non occorre relazione a significare con quanta atrocità i traditori Siciliani abbiano congiurato a danno del signor Stefano di Palermo Eletto e Regio Cancelliere. Perciocchè di codesti fatti e d'altri più fieri, che avete

Fa ancora menzione dell' uscita di Stefano dalla Cicilia Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella storia della guerra sacra, ove onorevolmente

---

spesso udito, sono piene le nostre orecchie. Io poi, essendo nel tempo di quel tumulto e di quella visita del Signore travagliato dal morbo emitittrico, per comando del Signor Re, fui commesso alla cura e alla custodia dell' Arcivescovo di Salerno, che mi usò non minore sollecitudine, che s' io gli fossi stato Signore o figlio. Dacchè mi riebbi, mi son recato dal Signor Re, da lui chiedendo e da' magnati licenza di allontanarmi dalla Corte. Ma il Re per mezzo del Signor di Salerno, e del R. Eletto di Siracusa mi fece più volte istanza, che rimanessi nella Corte di lui e nell' officio del sigillo; ma non ho potuto indurmi a ciò nè per preci, nè per promesse, nè per doni. Perciocchè quella terra divora i suoi abitatori, ond' io timoroso della malizia de' suoi abitanti, era venuto a quest' ultimo desiderio d' aver licenza (di ritirarmi) e sicurezza di ricovero. Or dunque parendo a me, ed a quelli ch'erano meco, pericoloso l'uscir di Sicilia a cavallo, e l'attraversar la Calabria, perciò il Signor Re mi concedette certa nave genovese, che i pirati Siciliani avevan presa con gli uomini e le merci, fornita d'ogni maniera di vettovaglie, con stuoje, con coltroni e tappeti. Prestatomi pertanto da' Genovesi giuramento d'essermi fedeli, e di aver cura della sicurezza della mia persona e de'miei, che potevano essere un quaranta circa, per evitare la morte sulla terra, mi esposi alla morte del mare. Ma spirando la blanda brezza di primavera, e tacendo i venti, si fece immo-

di lui ragiona. Dopo la partita del quale la primiera cosa, che si trattò in Corte, fu il dar bando del Reame, con privargli de' loro Stati, a Giberto Conte di Gravina, ed a suo figliuolo Beltrando Conte d'Andria, li quali non potendo a tal cosa contrastare per essere andati con esercito contro di loro Riccardo di Saggio Conte di Fondi, e Ruggieri Conte d'Albi; e vedendo altresì essere odiati da tutti i Baroni, e città della Puglia, obbedendo l'ordine fatto loro a nome del Re, si partirono via, e ne andarono anch'essi in Gerusalemme. Vollero poi cacciar parimente da Cicilia Ugone Conte di Catanzaro, consobrino di Stefano: ma vedendo ch'era uomo scemo di cervello, e di niuno intendimento, e che non era mestiere aver di lui tema alcuna, il lasciarono stare, sperando con tal cosa mitigare alquanto lo sdegnato animo della Reina, fieramente offesa per la rovina di tanti suoi partigiani. Raunò dopo questo Gualtieri d'Agrigento grosso stuolo di Palermitani, e tornando con essi armato nel Duomo (era questi maestro in lettere del Re) si fe' per forza, con consentimento sibbene del suo Signore, crear da' Canonici Arcivescovo della città: e 'l Papa in grazia di Guglielmo, comunque si fosse ita

---

bile la nostra nave, nè in tutto un mese potemmo far quel cammino, che in cinque giorni avremmo dovuto percorrere col favore di miglior vento. Quindi venuto a Genova, da' magnati della terra, e specialmente da quelli, che in Sicilia mi avevan veduto fra la magnificenza della Corte, venni accolto con tanta onoranza, che non potrei esprimere con parole l'ossequio e le grazie che ne ricevetti.

l'elezione, la confirmò, ed ordinò consagrarsi l'Eletto da' Vescovi suoi soggetti, inviandogli il Pallio per Giovanni Cardinal di Napoli. Questo Gualtieri, benchè fosse uomo d'umil nazione, siccome dice Pietro Blesense in una sua lettera (nella quale rallegrandosi con lui che fosse innalzato a tanto onore, gli ricorda a non dimenticarsi dell' umiltà primiera, nè lasciarsi trasportare dall' aura della favorevol fortuna tanto oltre, che non riconoscesse il tutto dalla divina potenza); essendo nondimeno uomo di molto avvedimento, ed oltre modo grato a Guglielmo, in breve tempo divenne la più stimata persona del Reame, rimanendo soli famigliari, benchè sottoposti a lui, il Protonotaio, e 'l Vescovo Gentile. Nel medesimo tempo il Re perdonò il bando datogli già dal Re suo padre a Ruberto di Bassavilla, essendone da lui umilmente pregato, e non solo gli restituì il Contado di Lorotello, ma parimente Conversano, secondo che il padre Ruberto posseduto l'aveva. Speravano i Ciciliani per la partita del Cancelliere, e per le laudevoli opere del Re, che ciascun giorno apparivan maggiori, ristorarsi oggimai delle passate calamità. Ma donde men se 'l pensavano lor ne sopravvenne un'altra maggiore di quante ne aveano per addietro sofferte; perciocchè nel quarto giorno di Febbrajo l'anno del nascimento di Cristo 1169 nella vigilia della festa della Beata Agnesa, fu un tremuoto così potente nell' Isola, che s'intese sino a Regio di Calavria, e distrusse ed abbattè a terra dalle fondamenta la città di Catania, allora assai ricca e piena di popolo; ove rimasero oppresse sotto le rovine degli edifizj ben quindecimila persone, ed insieme il Ve-

scovo, che si ritrovava entro il Duomo celebrando i divini Uffizj. La stessa calamità sentirono Leontino e molte altre castella presso la sopraddetta città di Catania, e Siracusa, facendo parimente il tremuoto altri strani e maravigliosi effetti, come particolarmente racconta Ugone Falcando. Di tale avvenimento fa menzione eziandio Pietro Blesense, scrivendo a Riccardo Vescovo di Siracusa; e dice essere stato cagionato per giusto gastigamento di Dio alle malvagità de' Ciciliani; e particolarmente di quei di Catania e del lor Vescovo, reo e malvagio uomo e fratello del Protonotario, per lo cui favore, e non per suo merito, dice essere lui stato illegittimamente eletto a tal grado: soggiungendo di più che Guglielmo non solo sofferiva la malvagia elezion di costui; ma aveva parimente fatto creare a forza Vescovo di Agrigento un fratello del Conte di Lorotello, uomo indegno e di niuna virtù, e che poneva violentemente le mani nei beni della Chiesa. Le quali cattività imputa egli alla tenera età del Re, ed ai malvagi consigli de' suoi famigliari, che avevan fatto partir di Corte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggieri Conte d'Avellino suoi zii, li quali non avrebber sofferti sì fatti errori. Scrive il Falcando che Gualtieri Arcivescovo di Palermo e gli altri suoi seguaci si smarrirono di sì prodigioso successo, temendo non dinotasse nuove travaglie e rumori; essendosi ridetto in quei giorni che Stefano, con l'aiuto dell'Imperador di Costantinopoli, sarebbe con esercito venuto ad occupar la Cicilia; le parti del quale avrian seguito molti dei maggiori Baroni, che avrebbono avuto a grado il suo dominio. Ma gli cavò tosto da tal timore la no-

vella della morte del Cancelliere, il quale non guari da poi che fu giunto in Soria, e forse per soverchio di noia della perduta dignità, sorpreso da grave malattia uscì di vita, siccome scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e fu onorevolmente seppellito nel Tempio del Signore in Gerusalemme. Fin qui scrisse Ugone Falcando, nè avremo nel rimanente della vita del buon Guglielmo così distinta notizia delle sue opere per mancamento di scritture. Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pasquale terzo, ch' era stato creato in luogo d' Ottavio per opera dell' Imperador Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al vero Pontefice, ne crearono tantosto il terzo, che fu un Giovanni Ungaro Abate di Strumi, uomo di rea e biasimevole vita, e che non aveva in sè cosa alcuna di laudevole; e 'l chiamarono Callisto terzo; benchè il Pontefice Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Vicario di Cristo da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare e da alcuni suoi Tedeschi. Partitosi poscia Alessandro da Benevento andò verso Roma, ove gli fu vietato l' entrare dai Romani sdegnati con lui, perchè aveva ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoverto nemico; laonde ritornò addietro a Gaeta, ove molto si trattenne. Inviò in questo l' Imperador Manuelle nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; e 'l Re poco stante col fratello Arrigo se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa; ma il perfido Greco, che che se ne fosse la cagione, spre-

giando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla. Il perchè Guglielmo avvedutosi della sua slealtà, gitosene per terra a Benevento, inviò il Principe suo fratello, che era infermato gravemente a Salerno; acciocchè imbarcandosi su le galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute: la qual cosa non gli fu valevole, perciocchè gli aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterzo anno della sua età: e fu con nobil pompa seppellito nel Duomo presso il sepolcro dell' Avolo Ruggieri, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove, siccome abbiam detto, si vede sin ora il suo avello: la cui morte recò gravissima noia al Re suo fratello, il quale poco stante giunse anch' egli in Cicilia. Succedette nel medesimo tempo nell' Isola d' Inghilterra il martirio di Tommaso Vescovo di Conturbia, uomo illustre per dottrina, per grandezza d'animo, e per santità di vita; il quale dopo lungo contrasto avuto col Re Arrigo per la difesa della giurisdizione della sua Chiesa, fu ucciso mentre celebrava nel Duomo il vespero da alcuni cortigiani, credendo farlo in grazia del Re, che si lamentava che non si trovasse niuno dei suoi che lo liberasse della noia, che gli dava Tommaso. Della cui morte giudicato egli reo, fu scomunicato dal Pontefice Alessandro; ma poi trovatosi non averlo veramente comandato, fu assoluto della scomunica, e gli uccisori pentiti del lor fallo, vennero in Roma a' piedi del Pontefice a chiedergliene perdono: dal quale essendo dato loro in penitenza che gissero a viver vita solitaria in Gerusalemme, uno di essi, autor principale di sì grave misfatto, percosso nel passaggio da pestifero male misera-

mente morì a Cosenza in Calavria; e gli altri tre, che passarono in Palestina, racchiusisi in un luogo detto Monte Nero, morirono prestamente anch'essi, essendo vissuti tre anni soli dopo la morte del Santo. Ma benchè Arrigo fosse assoluto dal Pontefice della scomunica, non perciò andò impunito dal gastigamento di Dio per la noia data al santo Vescovo; imperocchè nell'anno di Cristo MCLXXIII, per cagione che non volle concedere al suo figliuolo Arrigo terzo ammogliato novellamente con la figliuola del Re di Francia, una città o in Inghilterra, o nella Normandia, che allora era sotto di lui, per albergarvi, ne vennero insieme a grave e perigliosa guerra, la quale lungo tempo aspramente il travagliò; ancorchè per la sua quiete s'adoperassero molto il Pontefice Alessandro, Rotrodo Arcivescovo di Roano, e 'l buon Re Guglielmo del quale si vede un' epistola scritta sopra tale affare al Re d'Inghilterra, la quale abbiamo trasportata dagli Annali di Ruggieri, ed è l'infrascritta:

Henrico Dei gratia Illustri Anglorum Regi, et Duci Northmandiae, et Aquitaniae, et Comiti Andegaviae, Willelmus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae salutis felicitatem, et de hostibus desideratum victoriae triumphum. In receptione literarum vestrarum cognovimus, quod quidem sine admiratione maxima proferre non valemus, videlicet, quod ordine humanitatis oblito, et naturae lege soluta, insurrexit filius in parentem, in genitorem genitus, commota sunt viscera ad bellum intestinum, irruerunt ad arma praecordia, et quod novum prodigium est, et nostris temporibus inauditum, caro desaevit in sanguinem,

et se ipsum quaerit sanguis effundere. Et quoniam ad tanti furoris impetum compescendum potentiae nostrae auxilium loci incomoditas non admittit, eo quo possumus charitatis affectu, quem locorum spacia non concludunt, personam, et honorem vestrum devotius amplectentes, dolori vestro compatimur, persecutionem vestram moleste ducimus, et quasi propriam reputamus. Confidimus autem, et speramus in Domino, cujus judicio Regum judicia terminantur, quod diutius non permittet filios vestros tentari supra id, quod possunt, vel debent. Et qui factus est obediens Patri usque ad mortem, id ipse in iis filialis lumen obedientiae inspirabit, per quod memorabuntur, quod caro, et sanguis vester sunt, et relictis hostilitatis erroribus agnoscent se filios, redibunt ad patrem, naturae solidabunt commoda, et debitae dilectionis foedera pristinus ordo continebit (1).

---

(1) » Ad Enrico, per la grazia di Dio, illustre Re degli Inglesi, Duca di Normandia e d'Aquitania, e conte dell'Angioino, Guglielmo per la grazia di Dio, re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, prosperità di salute, e desiderato trionfo di vittoria sui nemici.

Nel ricevere le vostre lettere risapemmo cosa che non possiamo proferire senza gran meraviglia, che, cioè, dimenticata la legge dell' umanità e rotte le norme della natura, il figlio sorse contro il padre, il generato contro il genitore, si son commosse le viscere a guerra intestina, e ne vennero all' armi; e quel che è nuovo prodigio e inaudito a' dì nostri, la carne inferocì contro il sangue, e il sangue

Venuto poscia l'anno MCLXXIV, leggesi in una Cronica (che si conserva nel monastero di Montecasino fatta da un frate di quel luogo, di cui non si sa il nome) che il Re Gugliemo inviò grossa armata in Alessandria di Egitto contro del Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che colà militavano: credesi guidata da Gualtieri di Moac, che appare per particolar scrittura esser pochi anni da poi suo Ammiraglio. E volendo il medesimo Re spender parte dei tesori accumulati dagli avoli in onor di Dio, come generalmente usaron di fare i Principi Normandi, edificò un superbo Tempio non guari da Palermo lontano, in un colle detto Monreale,

---

cerca spargersi da sè stesso. E poichè la distanza del luogo non consente il soccorso della nostra potenza a comprimere tanto impeto di furore, con quel maggior affetto di carità che possiamo, e che non è contenuto da ampiezza di luoghi, abbracciando con ogni ossequio la vostra persona e l'onor vostro, compassioniamo al vostro dolore, sentiamo con gran prova la vostra persecuzione, e la teniamo come nostra. Però confidiamo e speriamo nel Signore, dal cui giudizio sono retti i giudizj dei re, che non permetterà più a lungo a' figli vostri di tentare contro ciò che ponno e debbono. E Quegli che si fece ubbidiente al Padre sino alla morte, inspirerà in essi quel lume di ubbidienza figliale, pel quale siano tratti a rammemorare, che sono vostra carne e vostro sangue: e lasciati gli errori dell' inimicizia, conosceranno d'esser figli, ritorneranno al padre, raffermeranno i vincoli della natura, e verranno a consolidare il patto dell'antica affezione ».

tutto ornato di superbi lavori di marmo e di mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite, consistenti in molte città e castella, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi reali e preziosi, lo dedicò alla Madre di Dio, sotto il nome di Santa Maria Nuova, dandola a' Padri dell'Ordine di San Benedetto, cavati dal Monastero della Trinità della Cava; e per consiglio di Matteo Protonotaio creato già, siccome scrive Riccardo da San Germano, Vicecancelliere di Cicilia, impetrò da Papa Alessandro terzo, che la detta Chiesa non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, o Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano; ed indi la fe' fare Arcivescovado da Lucio III: la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era. Perchè ancorchè simulassero il contrario, per le gare della Corte era l'un l'altro fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo gliene rese il contraccambio, come diremo. Or il detto luogo di Monreale, in cui fu creato primiero Arcivescovo Fra Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore, per le persone che vi concorsero ad abitare per cagion del Tempio, divenne in breve buona e ricca città, ed ora il suo Prelato, per le numerose rendite ch'egli tiene, è uno dei maggiori e più stimati della Cicilia. Era in questo mentre l'Imperador Federico di Svevia, con grande e poderosa oste calato di nuovo in Italia, ed aveva cominciata crudel guerra in Lombardia: e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Cesare di quanta potenza fosse il Re di Cicilia, tentò di distorlo dal-

l'amistà del Pontefice, e trarlo dalla sua parte onde per mezzo di Tristano Cancelliere gl'inviò ad offerire la figliuola per mogliere, ed a persuadergli che avesse fatto parimente con lui perpetua lega e compagnia. Ma il Re considerando, come Cristianissimo Principe, che questo maritaggio e questa pace non sarebbero stati a grado ad Alessandro, ed avrebber recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'Imperadore, non ne volle far nulla; la qual cosa sommamente dispiacque a Federico, e poco stante sua figliuola morì. Ed avendo poi scritto in Alamagna, per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati, coi quali unitosi Cesare presso le Alpi, calò nel Milanese per danneggiar quei luoghi; ed affrontatosi con l'esercito dei collegati, che gli andò allo incontro, vi cominciò crudele ed ostinata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte, gli Alamanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch'esso la vita: e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' suoi dentro Pavia. E Tristano suo Cancelliere, ch'era venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed aveva campeggiata la Terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, ch'era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggieri Conte di Andria con molti altri Baroni e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro, se ne ritornò anch'egli addietro senza poter fare effetto alcuno. Guglielmo intanto per consiglio-

del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio da Camerota Giustiziere al Re Arrigo d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per mogliere: i quali ricevuti lietamente dal Re, e raunata un'assemblea de' suoi Baroni, col lor consiglio gradì la dimanda degli Ambasciadori e conchiuse il parentado, inviando la Giovanna condotta dall'Arcivescovo d'Eborace, e da altri Signori Inglesi insino alla città di Santo Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capova, Riccardo Vescovo di Siracusa e Ruberto Conte di Caserta con venticinque galee, condotte dall'Ammiraglio Gualtieri di Moac; e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare per la via di Salerno, e di Calavria ne andò per terra a Palermo, ed ivi fu pomposamente raccolta dal Re suo marito, e fatte le nozze fu coronata Reina di Cicilia: e non guari da poi le fu costituito il dotario dal Re sopra diverse Terre di Puglia; come appare dalla seguente scrittura, che abbiamo trasportata dalle addizioni fatte dall'Abate Giovanni alle Cronache di Sigisberto.

Willelmus Rex Siciliae Divina favente clementia Ducatus Apuliae, Principatus Capuae per hoc praesens scriptum damus, et in dotalitium concedimus Joannae Reginae carissimae uxori nostrae Henrici Magnifici Regis Anglorum filiae Civitatem Montis Sancti Angeli, Civitatem Vestae cum omnibus justis tenimentis suis, et pertinentiis earum: in servitio autem concedimus ei de tenimentis Comitis Gaufridi, Alesine, Peschiam, Birum, Caprice, Baranum, Silicum, et omnia alia, quae idem Comes hono-

re ejusdem Comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus ei etiam similiter in servitio, Candelarium, Sanctum Clericum, Castellum Paganum, Bisentinum, et Canovum. Insuper concedimus, ut sit de tenimento ipsius dotarii, Monasterium Sancti Joannis de Lama, et Monasterium Sanctae Mariae de Pulsano cum omnibus tenimentis, quae ipsa Monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Montis Sancti Angeli. Ad hujus autem donationis, et concessionis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum, praesens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, et Bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari (1).

---

(1) » Guglielmo per divina misericordia, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua con questo scritto diamo e concediamo in dotario alla regina Giovanna carissima nostra consorte, figlia del magnifico Re degli Inglesi la città di Monte Sant'Angelo, e la città di Vesta con tutte le loro attinenze e pertinenze in suo vassallaggio: più le concediamo de' tenimenti del Conte Gaufrido, Alesine, Peschia, Biro, Caprice, Barano, Silico, e tutti quegli altri, che lo stesso Conte riconosce tener per onore della Contea di Monte S. Angelo. E le concediamo del pari in vassallaggio Candelario, Santo Cherico, Castel Pagano, Bisentino e Canovo. Inoltre concediamo, che sia fra tenimenti dello stesso dotario il monasterio di San Giovanni di Lama e il monastero di Santa Maria di Pulsano con tutti i tenimenti, che gli stessi monasteri tengono a titolo d'onore dalla predetta Contea di Monte S. Ange-

Or l'Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, ritornando in sè stesso conobbe che, dacchè travagliava il vero Pontefice, per giusto gastigamento datogli da Dio per tal cagione, gli erano avvenute asprissime calamità; laonde esortato a ciò fare anche da' suoi Baroni, che dicevano non voler più seguirlo, se non si riconciliava con Santa Chiesa, si dispose schiettamente, e senza fraude alcuna chieder la pace ad Alessandro. Il perchè inviò per tal bisogna ad Alagna, ove dimorava il Papa, il Vescovo di Maddeburg, Cristiano Arcivescovo di Magunzia, l'Eletto di Vormazia e 'l Protonotajo dell' Imperio, uomini tutti e quattro di grandissima stima, a chiedergli umilmente di concordarsi seco. Li quali esposte le lor commissioni dopo varj trattati, che duraron quindici continui giorni, dieron sesto alle differenze fra il Papa e Cesare; e rimanendo ancora ad accomodarsi gli affari de' Lombardi, i quali non era convenevole trattarsi in loro assenza; e considerando insieme non potersi dar perfetto compimento alla pace, senza la persona dell' Imperadore e dei deputati degli altri, che v' avevano da intervenire, si stabilì che il Papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, dandosi per tal cagione libero passaggio, e salvo condotto da ciascuna delle parti di potere, chiunque volesse liberamente

---

lo. A memoria poi, e ad inviolabile conferma di questa nostra donazione e concessione, abbiamo ordinato che il presente privilegio sia scritto per mano d' Alessandro nostro notaro, e munito e fregiato del nostro sigillo della Bolla d' oro impressa col timpano ».

gire, ove s'aveva a fare tale assemblea, e dimorarvi e partirsi a suo piacere: per lo qual effetto inviò Alessandro Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal Vescovo d'Ostia, e Rinaldo Abate di Montecasino Cardinal di San Marcellino, e Pietro del legnaggio dei Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eliggere il luogo, ove s'aveva a fare l'abboccamento: e fu statuito di consentimento d'ambe le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogna in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiuder pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente aveva sempre favoreggiati gli affari della Chiesa: la quale ambasciata udita dal Re v'inviò di presente Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri Conte d'Andria Gran Contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo partì il Pontefice da Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Viesti; ed imbarcatosi su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e coi predetti Ambasciadori, se ne passò felicemente a Venezia; ove a grande onor ricevuto, albergò nel Monastero di San Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi, con gran concorso di popolo condotto, solennemente nella Chiesa di San Marco: e di là, avendo orato a Dio, e benedetta la circostante molti-

tudine, se ne andò al palagio del Patriarca, ch' era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento. Ma questa andata d'Alessandro a Venezia è stata variamente scritta da coloro, che han narrato gli avvenimenti d'Italia, le cui opinioni io non racconto qui particolarmente per girle riprovando, come non vere; sì per non esser mio intendimento il riprender niuno, e parimente, perchè discorre a lungo di tale affare il Cardinal Baronio nei suoi Annali, ove chiunque vorrà, potrà vederlo più appieno. Dirò qui solo che quanto io scrivo sopra tal bisogna è cavato dall' Istoria di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, uomo nato, siccome abbiamo altre volte detto, dalla Reale schiatta de' Normandi, e Prelato di grande stima, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo; alle cui scritture come verissime certa ed indubitata credenza prestar si deve. Or l' Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Venezia, inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l' Eletto di Vormazia, e 'l suo Protonotaio a chiedergli che, così avendo a grado, avesse cambiato in altro il destinato luogo di Bologna per lo futuro abboccamento; perocchè per esser colà entro molti suoi nemici, aveva quella città per sospetta. Alla qual dimanda rispose Alessandro essersi di suo volere, e dei Collegati Lombardi, dai comuni Ambasciadori concordemente statuito quel luogo; il quale senza il voler di ciascuno di essi in altro cangiar non si poteva: ma che non perciò s' impedirebbe la comune concordia. Onde fe' convocar prestamente i deputati di tutte le parti a Ferrara; e gitovi anch' egli, raunò un' assemblea cu-

tro la Chiesa maggiore di quella città dedicata a San Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; che furono Ubaldo Allucingolo Cardinal di Ostia, Guglielmo Cardinal di Porto, Manfredi Cardinal di Preneste, Giovanni Cardinal di Napoli, Teodino Cardinal di Arrona, Pietro Cardinal di Bona, e'l Cardinal Jacinto: e per la lega de' Lombardi furon destinati, il Vescovo Taurinense, e quel di Bergamo e di Como, l' Eletto d' Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varj contrasti (intervenendovi parimente gli Ambasciadori del Re Guglielmo) di comun consentimento statuirono che l' abboccamento si facesse a Venezia. Laonde inviò il Pontefice Ugone da Bologna, e Rinieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al popolo Veneziano a chiedere loro, che avessero dato sicurezza, che potesse egli e tutti gli altri, ch' erano seco per lo detto trattato di pace entrar nella lor città, e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricever noja alcuna: e che non consentissero che Cesare contro del volere del Papa vi potesse venire. La qual cosa essendo eseguita come Alessandro divisato aveva, non guari da poi si partì da Ferrara, ed a Venezia ritornò; ove essendosi dato cominciamento al trattar della pace, per le molte differenze, che vi occorsero, conobbe il Pontefice esser malagevole a conchiudersi. Il perchè disse essere migliore e più agevole a fare una tregua, che durasse sei anni, coi Lombardi, e quindici col Re di

animo, l' averia poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro de' lor figliuoli. Il perchè volevano che invitatovi dalla Repubblica e dal voler di tutti loro vi entrasse di presente. Le quai cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto, che si era giurato al Pontefice di non far entrar l'Imperadore senza sua licenza nella città, e che non era convenevole romper la fede data al Vicario di Cristo: ed essendosi buona pezza contrastato sopra tal fatto, alla fine cedendo il Doge, s' inviarono alcuni a dire al Papa ch'era lor intendimento di far entrar Cesare in Venezia: i quali ritrovandolo dormiente, senza voler soprastare menomo tempo, irriverentemente lo svegliarono, ed espostagli con arroganza l' ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d' indugiare sino al vegnente giorno a farlo venire; ponendo Alessandro con tal novità in gran timore, non per avventura gli avvenisse alcun male per la cattività dell' Imperadore. Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi e gli altri, ch' erano ivi per lo trattato della pace, che, se Federico entrasse contro del voler del Papa, non gli facesse prigioni, o togliesse loro la vita, avendo già sospetta la corta fede de' Veneziani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trevigi. Ma gli Ambasciadori del Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto furono prestamente a ritrovare il Papa, e lui smarrito avvalorarono, dicendogli che non temesse di nulla; perciocchè avevan quattro galee bene armate, su le quali l' avrebbero, eziandio contra il voler de' Veneziani, trasportato ove gli fosse più stato a grado: e 'l Papa ren-

dendo loro grazie della offerta, rispose che voleva indugiare insino al seguente giorno per aspettare i messi, che aveva inviati a Cesare: i quali se fosser ritornati senza altra conclusion della pace, allora, avendo per rotto il giuramento della sicurezza data, si sarebbe via partito. Dopo questo ne girono gli Ambasciadori a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Veneziani, gli dissero che credevano non si fosser dimenticati dei molti benefizj, che avevan ricevuti dal Re di Cicilia, e che non v'era Re al mondo, la cui amistà potesse esser loro più giovevole di quella di lui; per la qual cosa era convenevole ch' essi stimassero il suo utile, e 'l suo servigio, e che confidati in questo erano stati cagione, che i Lombardi, e 'l Papa, che negavano di ciò fare, fosser sicuramente venuti entro la lor città: e che ora intendevano che (contro del tenor della promessa, non essendo ancor conchiusa la pace, e senza licenza del Pontefice) invitavano Federico ad entrarvi, impedendo con questo atto la concordia, ch' era egli per fare con la Chiesa di Roma, e con Guglielmo; onde era bene, che sapessero che non avriano attesa la venuta di Cesare, ma che nel vegnente giorno se ne sariano andati via in Cicilia, ed averian ridetto al lor Principe, che per tante laudevoli opere fatte da lui a lor pro con real magnificenza, essi s' ingegnavano rendergliene in vece tutti gl' incomodi e danni che potevano. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch' egli con dolci risposte s' ingegnasse di trargli a suo volere, con assicurargli che non avesser niun timore della venuta dell' Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro al-

bergo, e dissero sul partire al Doge che avrebber procacciato che il lor Signore si vendicasse con convenevol gastigamento dell' ingiuria, che riceveva; e ferono apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Veneziani, recò loro grandissima paura temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, che' eran congiunti di sangue a quei ch' erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli che non era convenevole, che per aggradire a Cesare, dal quale mai non avevan ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, dai cui Stati traevan continuamente tante utilità; arrischiando di più la vita, e i beni de' lor parenti, che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro, che aveano consigliato che si facesse entrar l' Imperadore in Venezia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch' erano apparecchiati con l' armi alle mani di farne vendetta. Laonde temendo il Doge e il Senato non si movesse grave sedizione, e si venisse entro la città all' armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa che lor perdonasse la noja, che gli avevan data, e che facesse opera con gli Ambasciadori, chetandoli del loro sdegno, che non si fosser partiti: e mostrando pure gli Ambasciadori di star saldi nel lor proponimento, non ostante le preghiere del Papa inviate loro a fare insino all' ostello per Ruggieri Cardinale, e per li messi del Doge, fur cagione

che nel seguente mattino si facesse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice. La novella del quale avvenimento pervenuta a Federico a Chiozza cagionò, veggendosi fallita la sua speranza, che cominciasse a por dall'un de' lati il rigore, che insino allora tenuto aveva, e che parlasse benignamente coi Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace: ed essendogli altresì apertamente detto dal Cancelliere e dagli altri suoi Baroni Tedeschi, che non volevan più in guisa alcuna far guerra con Alessandro, il quale già riconoscevano, ed adoravano per vero e legittimo Pontefice. Inviò alla fine addietro a Venezia co' Cardinali il Conte Arrigo da Diessa a promettter con giuramento, che tantosto ch'egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confirmata la pace con la Chiesa, col Re di Cicilia e coi Lombardi, nella stessa maniera appunto, che era stata trattata per i deputati d'ambe le parti. La qual cosa posta ad effetto per detto Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Veneziani con sei galee a levar l'Imperadore, il condussero insino al Monastero di San Niccolò: e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i Cardinali, con gli Ambasciadori del Re e coi deputati de' Lombardi alla Chiesa di San Marco, ed inviò Umbaldo Allucingolo Cardinal d'Ostia, Guglielmo da Pavia Cardinal di Porto, e Manfredi Cardinal di Preneste insieme con alcuni altri, i quali assolvèttero Cesare, e i suoi Baroni delle censure della Chiesa. Alla qual cosa dato compimento, andarono il Doge

e 'l Patriarca coi maggiori uomini di Venezia a San Niccolò, e fatto salir l'Imperadore su i lor legni, con molta pompa insino a San Marco il condussero, ove per sì famoso spettacolo era raunata immensa moltitudine di popolo. E Federico disceso dalla nave ne andò tantosto a' piedi d'Alessandro, che coi Cardinali e con molti altri Prelati era pontificalmente assiso nel portico della Chiesa; e deposta l'alterigia della Maestà Imperiale, tocco dallo Spirito Santo, venerando Iddio nella persona del suo Vicario, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con tutto il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal quale atto commosso il Pontefice, lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse, e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum Laudamus* entrarono amendue in San Marco, ed ivi l'imperadore ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al palagio del Doge; e il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello. Celebrò poscia i divini Uffizj solennemente Alessandro nella medesima Chiesa, ne' quali fu sempre assistente Cesare, servendolo con molta umiltà: e gitone poi a casa il Papa, fu da lui ricevuto pontificalmente, sedendo nel solio con tutti i Cardinali; e gli diede luogo alla sua destra sopra tutti i Cardinali, Vescovi e Preti; ed al manco lato s' assise l' Arcivescovo Romualdo sopra tutti i Diaconi. Ed avendo il Papa favellato a Federico in lode della sua pietà, e rendendo grazie a Dio della sua conversione, dell' esser ritornato nel grembo della Santa Chiesa, gli fu da lui umilmente risposto, dicendo esser pronto ad osservare sino alla morte l' obbedienza, che se gli doveva come a Romano Pontefice, e volere esser sempre suo

umil figliuolo; e che confermava parimente la pace data a' Lombardi ed al Re di Cicilia. Dopo la qual cosa giurarono in suo nome (così avendolo comandato) di osservar compiutamente quanto aveva promesso, e di farlo anche giurare al suo figliuolo Arrigo, al Conte di Diessa, e dodici altri de' maggiori Baroni dell'Imperio. Giurarono poscia la triegua dalla lor parte l' Arcivescovo Romualdo e Ruggieri Conte di Andria Ambasciadori del Re, promettendo che fra due mesi, inviandosi in Cicilia Legato a tale effetto, l'avrebbe Guglielmo confirmata, e fatta altresì giurare da altri dieci suoi Baroni: e fatto simigliante giuramento i deputati Lombardi, scioltasi l' adunanza, ritornò ciascuno lieto al suo albergo. Ed il Pontefice volendo in qualche guisa riconoscere i molti servigj fatti a suo pro nel suo trattato della pace dall' Arcivescovo Romualdo, gli concedette che potesse portare innanzi la croce per tutto il suo Arcivescovado, cosa che era allora in grandissimo pregio, la quale oggi si vede per la benignità de' Pontefici esser fatta comunale non solo agli Arcivescovi, ma anche quasi a tutti i Vescovi per ogni loro Diocesi. Or fattasi in cotal guisa concordia fra il Papa e Federico, ne corse tantosto la novella a' seguaci dell'Antipapa, i quali anch' essi cedendo, ne vennero ai piedi d' Alessandro, rinunciando lo Scisma; e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia. Ne andarono poi l'Arcivescovo Romualdo e 'l Duca Ruggieri a casa dell'Imperadore, e vi furono onorevolmente raccolti, uscendo loro all' incontro Cesare fuori della camera: e fattigli sedere in assai nobil seggio, l' Arcivescovo Romualdo gli favellò magnificamente delle molte

opere buone, che faceva in Terra Santa il Re Guglielmo, guerreggiando continuamente coi Saraceni, e dell'ajuto che ognor dava con sue galee a' Peregrini, che andavano al Sepolcro, ed anche dell' affezione che portava alla sua Imperial Maestà. Il perchè l'esortava per lo ben comune della Cristianità a star sempre in pace con lui, e non dargli con guerreggiar seco, impedimento a' gloriosi e laudevoli atti, che esercitava. Ed essendogli dall' Imperadore per mezzo di Cristiano Cancelliere con molta cortesia amorevolmente risposto a quel ch'egli detto aveva, accomiatatisi da lui, ritornarono al lor palagio. Si ferono poi spedire scrittura della fatta triegua col suggello Imperiale impresso in oro; la quale abbiamo giudicato convenevole di por qui trasportata dalla Cronaca del sopraddetto Arcivescovo di Salerno.

In nomine Dei Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus, et Henricus Rex Filius noster, interventu venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, et fratrum suorum Cardinalium, pro parte nostra, et haeredum nostrorum paciscimur vobiscum Domine Willielme eadem gratia illustris Rex Siciliae, quodammodo usque ad quindecim annos observabimus vobis, et haeredibus vestris, et universo Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae veram, et firmam pacem, et quod per nos vel per quoslibet alios mari, vel terra vos praedictum Illustrem Regem, et haeredes vestros, aut Regnum vestrum, et terram dominationis vestrae, sicut praescriptum, et determinatum est usque ad quindecim annos non

invademus, nec invadi faciemus, nec vobis aut Regno vestro, et jam dictae terrae dominationis vestrae guerram aliquo modo faciemus. Et ut haec omnia supra scripta firmiter, et illibata a nobis supradicto Friderico Dei gratia Romanorum Imperatore semper augusto, et Henrico filio nostro Rege, et haeredibus nostris, tam vobis supradicto Illustri Regi Willielmo, quam haeredibus vestris, et Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae attendantur, et observentur, nos praedictus Imperator bona fide, sine fraude, et malo ingenio in praesentia Beatissimi Patris nostri Papae Alexandri, et Cardinalium, et Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, et Rogerii egregii Comitis Andriae, et Principum, ac fidelium nostrorum, a Comite Henrico de Diessa in anima nostra super Sancta Dei Evangelia, et Sanctorum reliquias jurare fecimus, et Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua idipsum jurare faciemus usque ad medium futurum Septembrem indictionis decimae: et Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum Arnoldum, Trevirensem Archiepiscopum Conradum, Vormatiensem Electum Gottifridum, Imperialis Aulae Cancellarium Guorvinum Prothonotarium, Marchionem Theodoricum de Scofiz, Filorenonum Comitem Olandiae, Comitem Dudonem de Groix, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti, promissionis, et juramenti nostri, et Principum nostrorum memoriam, et inviolabile firmamentum praesens privilegium nostrum per manus Woturvini Prothonotarii nostri scribi fecimus, et imperialis sigillo nostro aureo sigillatum, et

praedictorum Principum juramento communitum vobis suprascripto Illustri Regi Willielmo fecimus assignari, anno Domminicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo secundo mense Augusti decima indictione (1).

---

(1) In nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Così sia.

Noi Federico, per la grazia di Dio, Imperatore de' Romani sempre Augusto, e Enrico Re Figlio nostro, coll' intervento del venerabile Padre nostro Alessandro, per grazia di Dio, Sommo Pontefice, e de' suoi fratelli Cardinali, per parte nostra e de' nostri eredi facciamo patto di sincera e solida pace con voi Signor Guglielmo per la stessa grazia (di Dio) illustre re di Sicilia, che manterremo per quindici anni con voi, e co' vostri eredi, e con tutto il vostro regno, e con tutte le terre soggette alla vostra dominazione, e promettiamo che nè per noi, nè per altri, nè per terra, nè per mare, non invaderemo il vostro regno, nè quello dei vostri eredi, nè verun territorio del vostro dominio per li prescritti e determinati quindici anni, nè li faremo invadere; nè a voi, nè al vostro regno, nè a verun territorio del vostro dominio faremo in alcun modo la guerra. E perchè tutte queste cose soprascritte da noi sopraddetto Federico per la grazia di Dio imperatore sempre Augusto, ed Enrico Re figlio nostro, e dai nostri eredi, come pure da voi sopraddetto Illustre Re Guglielmo, e dai vostri eredi, e dal vostro regno, e da ogni terra del vostro dominio siano rispettate ed osservate, noi predetto Imperatore, di buona fede. senza frode e cattivo artificio, in presenza del Beatis-

Ma gli Ambasciadori non rimanendo contenti della sola promessa di Federico, ricevuto detto privilegio, andarono di suo ordine e del Papa con Huizzo Cardinale al castel di Gaiva, ove dimorava Arrigo e l' Imperadrice sua madre; ed ivi ricevettero similmente il giuramento dall'Arcivescovo di Verdun in nome di esso Arrigo di serbare intieramente la pace, che

---

simo Padre nostro Alessandro Papa, e de' Cardinali e Legati vostri Romualdo venerabile Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri illustre Conte d'Andria, e Principi e Fedeli nostri, abbiamo fatto giurare dal Conte Enrico di Diessa per l'anima nostra, sopra i santi Vangeli di Dio, e sulle reliquie dei Santi, e faremo giurare anche Enrico figlio nostro sull'anima sua per mezzo di degna persona alla metà del futuro settembre, indizione decima. E lo stesso facemmo giurare a' Principi nostri, cioè ad Arnoldo Arcivescovo di Magonza, a Corrado Arcivescovo di Treveri, a Gottofredo Eletto di Vormazia, a Guorvino Protonotaro Cancelliere della Corte Imperiale, al Marchese Teodorico di Scofiz a Filorenone Conte d' Olanda, a Dudone Conte di Groix, al Conte Enrico di Diessa, e al Conte Roberto di Diuna. A memoria e a inviolabile conferma del qual patto e giuramento nostro e de' nostri Principi, abbiamo fatto scrivere il presente nostro privilegio per mano di Voturvino nostro Protonotaro; e sigillato coll' imperial nostro sigillo d'oro, e munito del giuramento de' predetti Principi l'abbiam fatto consegnare a Voi sopraddetto illustre Re Guglielmo l'anno dall' Incarnazione del Signore 1172, il mese d'agosto, nella decima indizione.

l'Imperador suo padre fatta avea, in presenza del Marchese di Monferrato e di altri gran Baroni di Lombardia. Statuì dopo questo Federico che gissero suoi Nunzj in Cicilia a far ratificar la pace del Re Guglielmo, i cui Ambasciadori tolto commiato da lui e dal Papa, saliti su le lor galee ritornarono in Puglia, e giunsero a Barletta il nono giorno di Agosto l'anno di Cristo MCLXXII; onde data novella al Re per lettere di tutto quello che avevan fatto con Cesare e col Pontefice, se ne andò l'Arcivescovo a Salerno, ed il Conte ad Andria. E non guari da poi essendo stati chiamati da Guglielmo, ch'era rimasto assai soddisfatto, veggendo riuscita la lor opera a laudevol fine, ne girono amendue a Palermo, e vi furono lietamente accolti dal Re e da tutti i famigliari della Corte. Erano intanto il Papa e l'Imperadore partiti da Venezia, essendo Cesare che fu il primiero, andato a Ravenna, e'l Pontefice in quattro galee de' Veneziani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja e di Benevento, ad Alagna. E poco stante chiamato da'Romani nella lor città, vi entrò il giorno della festa del Beato Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore, dimorato non guari a Ravenna, se ne andò a Lombardia, e di là in Alamagna, avendo prima inviato in Cicilia Ugolino Buonconte, e Rodegario Maestro della sua Camera a ricevere il giuramento da Guglielmo per la triegua ordinata fra di loro: i quali giunti in Palermo, e magnificamente accolti dal Re, si diè compimento per Ruggieri dell'Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni, al dovuto giuramento; del quale fatta convenevole scrittura, fu data

in lor potere. Ma ritornandosene i detti Legati al suo paese, furono oltraggiati per lo cammino per una briga, che colà avvenne con l'Ostiario Regale, che giva in lor compagnia, dagli abitatori del castel di Lagonero posto ai confini del Reame, da'quali fu posta a ruba una coppa d'argento, ed alcuni altri loro arredi, e si perdette parimente il privilegio spedito dal Re. La qual cosa risaputa da lui fe' dare aspro gastigamento agli autori di tal fallo, con farne impiccar molti per la gola; e rifatta la scrittura, l'inviò a Federico per Tancredi suo Notajo, scusandosi di tale avvenimento. Fu nel medesimo tempo da villani di Fajano, istigati da alcuni Frati, ucciso Matteo Abate di San Benedetto di Salerno, della cui morte fe' anche far severa giustizia da Luca Guarna e Filippo da Cammarota, suoi Giustizieri in quella Provincia. Venuto poscia l'anno MCLXXVIII, Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Callisto terzo, uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, se ne andò a Tuscolo a' piedi d'Alessandro, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo Scisma, che per diciassette continui anni era durato con grave danno della Chiesa di Dio, per opera dell'Imperador Federico: e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo e Governator di Benevento, ove poco appresso si morì di dolor d'animo. Qui finisce la storia dell'Arcivescovo Romualdo; e non essendovi altri autori di quei tempi, fuor che la Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, Riccardo da San Germano e Niceta Greco, che alcune poche cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l'opere di

sì buono e glorioso Re per lo spazio d'undici anni, poco men che nascoste fra le tenebre dell'antichità. Celebrò poi nell'anno MCLXXVIII il Pontefice Alessandro un general Concilio in Roma nella Chiesa di San Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati e grosso numero d'altri Prelati che vi furono; e si dannarono in esso molte eresie ch'eran surte fra' Cristiani, e vi si ferono altri decreti bisognevoli alla Chiesa di Dio. Nel medesimo anno concedette titol di Re ad Alfonso di Portogallo, per l'egregie opere da lui fatte contro de' Mori di Spagna, e scrisse poi il medesimo Pontefice nell'anno di Cristo MCLXXX a tutti i Principi Cristiani ed a' Vescovi e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con le armi in quei santi luoghi a Saladino, Soldano di Babilonia, Principe non men savio che valoroso, ch'era al padre Saracone nella Signoria successo, e travagliava aspramente i fedeli, che colà dimoravano. Il perchè Arrigo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia, si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare. La qual novella pervenuta a Manuelle Imperador dei Greci, temendo non gli eserciti adunati nel varcar per la Tracia danneggiassero il suo Imperio, siccome dice il Baronio, scrisse sue lettere al Papa, pregandolo che inviasse in lor compagnia uno dei suoi Cardinali, perchè raffrenasse coloro dalle rapine, e dall'oltraggiare i suoi Greci; offerendo a tutti libero e sicuro passaggio, ed ogni altro convenevole aiuto; richiedendo in vece che tutte le città che i Francesi togliessero a' Turchi ne' confini di Romania, gliele restituissero come membri del suo

Imperio: e poco stante si morì il detto Manuelle, uomo, secondo che scrive il Vescovo di Tiro, di buona e laudevol vita, e gli succedette nell'Imperio il figliuolo Alessio. Dopo i quali avvenimenti presso la fine dell'anno di Cristo MCLXXXI, Papa Alessandro, che così laudevolmente ventidue anni meno sette giorni aveva retto il Pontificato, passò da questa vita in Roma il settimo giorno del mese di settembre; a cui fu successore Ubaldo Allucingolo da Lucca Cardinal di Ostia, il quale si nomò Lucio terzo. Nel medesimo tempo Tancredi figliuol di Ruggieri Duca di Puglia (il quale era stato alcuni anni prima dal Re Guglielmo richiamato dalla Grecia, ov' era già morto il suo fratello, e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fu di Ruberto suo avolo materno), volendo ricompensare a Dio in qualche parte il ricevuto benefizio, edificò nella detta città un nobil Tempio a'Santi Niccolò e Cataldo, e dotatolo di ricche rendite il diede a'Frati di San Benedetto. Vedesi ancora nel medesimo anno nella Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, che il Re Guglielmo fe' una tregua per dieci anni col Re di Marocco, la quale potè agevolmente succedere dopo quella guerra, che scrivono il Biondo, e'l Fazzello, ed altri moderni autori nelle storie del Reame, essersi fatta dal Re in Africa. Nella quale avendo, come essi dicono, rotto in battaglia il detto Re, e fattogli prigioniera una sua figliuola, non gliela volle mai restituire, finchè colui non gli diede la città di Africa, che a tempo del primo Guglielmo, per fraude di Majone, come abbiamo di sopra narrato, venne in poter de' Mori; ben-

chè io di tale avvenimento non trovi nelle scritture di quei tempi farsi menzione alcuna, nè so donde il biondo e il Fazzello se l'abbian cavato. Nacque intanto in Assisi, città dell'Umbria, da Pietro Bernardone, uomo di umil nazione, Francesco, che pòi riuscì così gran Santo, e fondò la religion de' Frati Minori. Costui passando nel nostro reame fe' molti illustri miracoli in Bari, nella Terra di Agropoli, ed in altri luoghi, come appresso diremo. Successe parimente grave movimento e rivoluzione in Costantinopoli contro de' Latini, che v'albergavano, per opera di Andronico tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Alessio, entrando con la oste armata dentro la città, fece impeto furiosamente in loro, siccome racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro: de' quali alcuni, a cui era stato primieramente significato il cattivo intendimento d'Andronico, salirono su quarantaquattro galee, e su molte navi, ch'erano nel porto, e in cotal guisa con tutte le lor famiglie camparono l'insidie di lui; ma quelli, che o non poterono imbarcarsi rattenuti da infermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case e per le strade, ov' eran ritrovati improvviso, ancorchè dando frettolosamente di mano all'armi facesero valorosa difesa, vi rimasero nondimeno tutti uccisi: mettendo altresì a ruba ed a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli, ove perirono crudelmente abbruciati le donne, i vecchi e i fanciulli. Nè fu bastevole alla loro empietà incrudelir solo nelle cose profane; perchè non perdonarono nè anche alle sacre Chiese, nè a' Frati, nè a' Preti, nè a quelli che vi s'erano ricoverati dentro, per salvarsi da quella furia, chè

il tutto mandarono indifferentemente a fuoco ed a fiamma. E quei pochi Religiosi, che vennero vivi in lor potere, con ischerni e tormenti atrocissimi furono anch'essi tolti di vita; fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napoletano Cardinal di Santa Anastagia, di cui abbiamo un altra volta favellato, che dimorava in Costantinopoli per Legato inviatovi da Papa Alessandro in grazia dell' Imperador Manuelle, il quale bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rivocare i Greci a' riti della Chiesa Romana, facendogli rinunziare alle loro eresie. Era Giovanni nel suo palagio quando si mosse tal tumulto; ed essendogli da alcuni Religiosi detto che fuggisse via, che sarebbe anch' esso stato da' Greci ucciso, rispose magnanimamente che non voleva con quell'atto vile macchiar la maestà della sacra Porpora, nè partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'aveva inviato; e non guari da poi sopraggiungendo quei micidiali, l'uccisero; e spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane, e dopo averla condotta in cotal guisa obbrobriosamente per le pubbliche strade della città, fatta una vil fossa, ve la gittarono tutta insieme col corpo; donde essendo poscia tolto da alcuni Religiosi, fu riposto in luogo sacro ed onorevole; ed ivi in virtù del Martire, che v'era dentro, fur poscia operati da Dio molti miracoli. Nè bastando a quei perfidi d'incrudelir solo ne' vivi, cavarono dagli avelli gl' infraciditi cadaveri dei già morti Latini; e gli strascinarono per le strade, gittandogli poscia nelle fogne e negli altri luoghi immondi; e quelli, che vollero mostrarsi d'esser più degli altri pietosi campando la vita a chi capitò loro

nelle mani, gli venderono poi per ischiavi ai Turchi e ad altri barbari. Or quelli, ch' erano su le galee e su le navi imbarcati, avendo contezza di sì fatte crudeltà, desiderosi di vendetta, essendo in grosso numero, assalirono nemichevolmente i lidi dello stretto dalla foce del mar di Ponto insino a Costantinopoli, per lo spazio di trenta miglia, e sino alla foce del mar Mediterraneo; e presero per forza d'arme tutte le città e castella poste in riva del mare, dandole a ruba, ed uccidendo tutti gli abitatori: e'l simigliante ferono di tutti i Religiosi de' Monasterj ch' erano ne' medesimi luoghi, accendendo poscia il fuoco negli edifizj; e ne cavarono copiose prede, dimodochè divenner tutti ricchi, ricompensando di vantaggio i danni ricevuti da' Greci. Presero insiememente dieci galee, che ritrovarono a Crisopoli di Macedonia, e poi alcuni di essi passarono in Palestina, ed altri in Cicilia. Questo avvenimento fu cagione, che Guglielmo due anni appresso inviasse grossa armata a danni de' Greci, come diremo. Fu poi nel seguente anno sì fatto tremuoto in tutta Calavria, che atterrò molte Chiese ed altri edifizj, sotto le cui rovine restarono morte persone d' ogni condizione in gran numero, fra le quali fu Rufo Arcivescovo di Cosenza. E due anni prima era stata parimente travagliata tutta Italia da una procellosa tempesta di vento, e da una fame sì orrenda per mancamento di grano, che tra per una cosa, e tra per l' altra perì innumerabil quantità di viventi. Morì in questo mentre nel mese d' Aprile l' anno di Cristo MCLXXXI Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, Prelato di grandissima stima, e figliuolo del Conte

Bartolommeo, detto il Grasso, il quale, secondo che abbiamo altra volta narrato, era di nobilissimo sangue, e stretto parente del Re Guglielmo: e fu creato in suo luogo Arcivescovo Niccolò figliuol di Matteo Vicecancelliere di Cicilia. La cui elezione si scorge esser succeduta nel detto anno di Cristo MCLXXXI, per la morte dell' Arcivescovo Romualdo da una Bolla, che si conserva nel Duomo di Salerno fatta l'anno MCXCIII nel mese di ottobre, ove sta sottoscritto Niccolò nel duodecimo anno del suo Arcivescovado. Questo Niccolò consacrò parimente nell'anno di Cristo MCLXXXII la Chiesa di Monte Vergine insieme con altri Prelati: e cambiò l' anno MCLXXXIII la Chiesa fondata ad onor della Madre di Dio da Matteo Viceecancelliere di Cicilia suo Padre in Salerno, con la Chiesa di San Giovanni di Bussanola, ove intendeva Matteo fondare un ospedale per i poveri di Cristo, come in effetto il fece; e se ne veggono sino al presente i vestigj nelle sue rovine in arrivando da Napoli a quella città su la diritta mano presso la sponda del mare; parte della qual scrittnra, in cui si fa detto cambiamento, è l' infrascritta:

In nomine Domini Dei aeterni, et Salvatoris Jesu. Anno Incarnationis ejus millesimo centesimo octuagesimo tertio mense Aprilis prima indictione, Regni verò Domini nostri Willelmi Dei gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae anno decimoseptimo feliciter; Nicolao Dei gratia venerabili Salernitano Archiepiscopo carissimo secundum spiritum fratri, secundum vero carnem dilectissimo, et benedicto filio suo, ejusque successoribus, Matthaeus Regius Vicecan-

cellarius, et Familiaris in perpetuum. Considerantes fragilitatis humanae dispendia non aliter, quam aeternorum studio redimenda; volentes etiam bonorum, quae largiente Domino ad usus nobis data sunt temporalia, ed salutis aeternae lucrum partem aliquam foenerari, praevia divinae propitiationis clementia, diu jam in eo sumus inducti proposito, eoque specialius desiderio excitati, ut in Civitate Salernitana aliquod, auctore Domino, hospitale sumptibus nostris extueretur pauperum, et infirmorum susceptioni, et officio deputandum (1).

---

(1) Nel nome del Signore Dio Eterno, e del Salvatore Gesù. L' anno dell' Incarnazione di lui mille cento ottantatre, nel mese d' aprile, nella prima indizione, dell' anno decimosettimo del felice regno del Signore nostro Guglielmo per la grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua. — A Nicolao, per la grazia di Dio, venerabile Arcivescovo di Salerno, carissimo fratello secondo lo spirito, e dilettissimo e benedetto figlio suo secondo la carne, e ai successori di lui, Matteo perpetuo Vicecancellier Reale e Famigliare. Considerando, che le colpe dell' umana fragilità non si ponno redimere che colla sollecitudine delle cose eterne, e volendo anche di que' beni, che dalla divina liberalità ci sono stati largiti pel nostro uso temporale, applicar qualche parte al lucro della salute eterna, coll' ajuto della divina misericordia, già da molto tempo siamo venuti nel proposito (a ciò da speciale desiderio eccitati) di far erigere, col soccorso del Signore, nella città di Salerno a nostre spese uno spe-

E finalmente nell' anno di Cristo MCLXXXVIII, mentre era Niccolò Ambasciadore in Roma per lo Re Guglielmo, e trattava parimente le bisogne della Chiesa di Monreale, ottenne dal Pontefice Clemente terzo, che il Vescovo di Siracusa, che sino allora era stato sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fosse per innanzi soggetto all' Arcivescovo di detto luogo, come a suo Metropolitano, secondochè apparisce nella Bolla del Papa, che si conserva in quella Chiesa. Onde l' Arcivescovo di Salerno, che fu poscia condotto prigioniero in Alamagna, per la cagione, che appresso diremo, dallo Imperadore Arrigo sesto, fu il detto Niccolò, e non Romualdo Guarna, ch' era morto molto tempo prima: la qual presura è stata con manifesto errore raccontata dagli scrittori degli avvenimenti del Reame. Morì ancora in Palermo la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte, ancorchè fra continue travaglie, nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Costei essendo pietosa e dedita al divin culto, leggesi nella storia di Guglielmo, che accolse caramente in Cicilia, e sovvenne largamente nei lor bisogni ai compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali in dispetto di lui erano stati dal Re d' Inghilterra (avendoli in prima spogliati di ogni loro avere) banditi dal suo Regno: nè potendo quel Santo Prelato dar loro altro ajuto, aveva consigliato, che gissero in quell' Isola, ove (siccome abbiamo detto) trovarono da

---

dale destinato a raccogliere e a curare i poveri e gli infermi.

Margherita liberalmente compensò alle loro calamità. Fondò anche una Badía in Cicilia alle falde del Monte Etna in un luogo detto Maniace, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto; e vedesi scrittura del MCLXXIV nella quale Niccolò Arcivescovo di Messina in grazia di lei fa il detto luogo libero ed esente della sua giurisdizione. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa da lui novellamente edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggieri, ed Arrigo, in una tomba di marmo, ornata di porfido, ov' è il seguente epitaffio:

Hic Regina jaces regalibus edita cunis:
Margherita tibi nomen, quod moribus unis,
Regia progenies per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago.
Si taceam, quibus ipsa reples, praeconia, mundum,
Regem VV. satis est peperisse secundum,
Undecies centum decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans necis exuta damnis.
Lux ea, quae populis dant Petri sesta catenae
His te de nebulis tulit ad loca lucis amaenae (1).

---

(1) Qui giaci, o regina, nata fra culle regali: avesti nome Margherita, e furono al nome simili i costumi: (*furon preziosi, intende il barbaro poeta come una perla, come una margherita*) regia progenie derivata da propagine di re, moglie di re, ed immagine di nobiltà. A tacer quelle lodi, di cui tu riempi il mondo, basta il dire che tu hai generato il re Guglielmo secondo. L' anno mille cento ottantatre dopo la nascita di Cristo passavi spogliata dai danni della

Stringeva intanto aspramente i Cristiani Saladino in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato. Onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme e l'Arcivescovo di Tiro con altri Ambasciadori del Baldovino e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contra sì fiero nemico: i quali essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono con altre sue lettere inviati da lui per tale effetto ad Arrigo Re d'Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia: i quali avendo preso la Croce brandita dal Papa per così santa opera, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran signori e Baroni di Francia e di Inghilterra, per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, soprappreso da grave malattia passò da questa vita in Verona li sette del mese di decembre, l'anno di Cristo MCLXXXV, e fu nel Duomo di quella città onorevolmente sepolto; essendo stato tantosto eletto per suo successore Lamberto Crivello Milanese, il quale si nomò Urbano terzo. Or il Re Guglielmo ricordevole dell'oltraggio fatto dislealmente ai Latini in Costantinopoli per opera di Andronico, il quale, aggiungendo fallo a fallo, aveva fatto morire strangolato con una corda di arco, il giovanetto Alessio, e ne aveva occupato lo Imperio, ragunò in questo anno una grande e bella armata in Cicilia,

---

morte. Quella luce, che danno ai popoli le catene di Pietro, ti ha trasportato da queste nebbie ai luoghi della luce amena. — *E Dio scampi ogni buon cristiano da simili pitaffi.* — (L'Ed.)

e l' inviò a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone Ammiraglio; il qual prese, e diede a ruba a' soldati Durazzo e Tessalonica con molti altri luoghi; ove adirati i Ciciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cosa alcuna, non avendo ardire il malvagio Andronico di uscir loro all'incontro, e porger alcun riparo a tanto male. Per la qual cosa venuto gravemente in odio ai Greci, movendosi tumulto popolare in Costantinopoli, fu egli deposto dall'Imperio, ed a furore della irata moltitudine con gravi tormenti obbrobriosamente ucciso, occupando la Signoria Isac Angelo; il qual raunate le masnade dei Greci, scacciò alla fine, con porgli in rotta, i Ciciliani da quelle regioni, come scrive Niceta Coniate. Venuto poscia l' anno di Cristo 1186 si maritò Costanza postuma del Re Ruggieri in Arrigo di Svevia Re di Lamagna, per esservisi con ogni diligenza adoperato Gualtieri Arcivescovo di Palermo, in dispetto di Matteo Vicecancelliere di Cicilia, per cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come abbiamo scritto. E Riccardo, veggendo che il Re non aveva generato con Giovanna sua mogliere figliuolo alcuno (il perchè aveva il dominio del Regno a passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion perveniva, non tenendosi conto di Tancredi Conte di Lecce per esser bastardo), procacciò di farla maritare ad Arrigo; acciocchè avendo a succedere egli nella Cicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo: così appunto scrive nella sua Cronaca Riccardo da San Germano. E furon le nozze con nobil pompa

celebrate in Milano, ove da Palermo passò la donzella. Ma qui è mestiere favellare alquanto, per maggior chiarezza della storia, dell' error preso da' moderni scrittori, i quali han favolosamente narrato che Costanza fu Monaca lungo spazio di anni, nel Monastero di San Salvadore in Palermo, postavi dal padre Ruggieri per una profezia fatta da Gioacchino Calavrese, che, essendo ella ancor fanciulla, le disse che sarebbe stata la rovina della sua schiatta; e che di là poi cavata di furto di ordine del Pontefice, che dispensò al Monacato, fu maritata già vecchia in Arrigo per tôrre il Regno a Tancredi. Questi ritrovati, come appresso diremo, son tutte laide e sfacciate bugie; perciocchè, come ben raccolse il Cardinal Baronio, niuno degli autori di quei tempi fa menzione di tal fatto. E cominciando da Ugone Falcando, il quale favella due volte di Costanza nelle sue scritture, non dice altro di lei che nella prima:

Sic et Constantia primis à cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus suis barbaros ditescit (1); e nell' altra, ove credevano i Messinesi (quando feron rivoltura contro Giovanni Quarrello, e gli dierono morte) che i partigiani del Cancelliere la volesser dare per mogliere a Gaufrido da Partio per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice:

---

(1) Così anche Costanza sin dalla prima infanzia educata con lunga cura alla dolcezza delle tue delizie e nodrita delle tue dottrine, e imbevuta de' tuoi esempj, alla per fine arricchisce i barbari colle sue dovizie.

Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare (1): nè dice cosa alcuna del Monacato, del quale, se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi. E Arnoldo Abate, autor di quei tempi, il quale scrisse particolarmente la magnificenza, con che furon celebrate le sue nozze in Milano, nè anche ne dice nulla, nè l'Arcivescovo Romualdo, nè il Neubrigense, nè le appendici all'Uspergense, nè Papa Innocenzio nel terzo libro delle sue epistole, ove più volte fa menzion di lei; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una Monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto ripugna anche apertamente il dire che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del Regno, e gliene diede l'investitura; nè poteva in una medesima cosa fare ad un medesimo tempo due opere così fra di loro contrarie: e Goffredo da Viterbo, autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta fra Cesare e i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Arrigo, con i suoi seguenti versi:

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi:
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta,

---

(1) E Costanza figlia del Re Ruggieri menare in moglie, avvisando, che così gli si darebbe occasione di far parere che più giustamente occupasse il Reame.

Posthuma post patrem materno ventre relicta;
Jamque tricennalis tempore virgo fuit (1).
E fatto il conto dell'anno nel qual morì Ruggieri, che fu di Cristo il MCLIV, come scrive Ruberto Abate e 'l Fazzello, vedesi, essendo ella nata dopo la morte del padre, avere quando prese marito (che fu il MCLXXXVI) da trenta uno in circa: facendosi anche chiara la menzogna della profezia dell'Abate Gioacchino; perchè non essendo ancor nata quando morì il padre, non potea predir nulla di lei a sua richiesta. E finalmente Riccardo da San Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel Real Palagio, e non nel Monastero di San Salvatore; nè favella cosa alcuna del Monacato, e dice esser stata data ad Arrigo per opera dell'Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa con le infrascritte parole:

Erat ipsi Regi Amita quaedam in Palatio Panormitano, quam idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi Henrico Alamannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in coniugem tradidit (2).

Onde essendo a bastanza dimostrata la verità di tal fatto, non lascierò di dire che prendo so-

---

(1) E si fa sposa la figlia del Re di Sicilia. E fu questa sposa bellissima nomata Costanza, postuma lasciata dal padre nell'alvo materno, e già fu vergine per trent'anni.

(2) Ed aveva il Re una zia nel palazzo di Palermo, che lo stesso Re per consiglio del già nominato Arcivescovo diede in moglie ad Enrico Re dei Tedeschi, figlio di Federigo Imperator de' Romani.

vente fra di me maraviglia della sventura di così degno e sì potente Reame, con gli scrittori che han favellato per addietro de' suoi avvenimenti, i quali essi hanno sconvenevolmente intralciati di favole, o scrittogli in altra guisa di quel che avvennero. Scorse ne' medesimi tempi in Puglia una masnada di scherani, che si facevan chiamare i *Vendicosi*, e commettevano infinite malvagità contro di chi men di loro poteva; i quali presi da' Ministri Reali furon fatti morire impiccati per la gola, secondochè la lor cattività meritava, e si ritornò a vivere con la primiera quiete. Dopo la qual cosa giunse in Palestina il Patriarca di Gerusalemme, e non rapportando altro soccorso dai Principi Latini, che di parole, scemò di animo, ed atterrì molto i Cristiani che colà militavano. Nè guari passò, (siccome dice in una sua lettera Frate Errico Gran Maestro de' Templarj) che Saladino, raunata un' immensa moltitudine di soldati, andò a campeggiar la città di Tiberiade, e la prese a forza; e indi affrontatosi con l' esercito Cristiano il ruppe e pose in fuga, prendendone il Santo Legno della Croce, e facendo prigioniere Re di Gerusalemme con orribile uccisione dei Cavalieri Templarj e dell' Ospedale, e di altri soldati minori, campando a fatica con la fuga il detto Frate Errico, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, Cesarea, Nazaret, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi: e assediò strettamente la città di Tiro, dandole con molta fierezza continui assalti; ed indi a poco diviso il suo esercito, ne andò con un' altra parte di esso sopra la città santa di Gerusalemme, e

quella prese il quarto giorno di Ottobre l'anno di Cristo MCLXXXVII, ottanta sette anni da poi, che Gottifredo Buglione con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi, e Francesi, se n'era insignorito. Ma non ismarrito da tanto danno Currado Marchese di Monferrato, essendosi ricoverato entro Tiro, valorosamente lo difese dalla furia dei barbari; anzi armate con l'ajuto de' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio diciassette galee ed altri dieci legni minori, uscì sopra l'armata del Saladino, e facendovi battaglia la vinse, e pose in fuga, prendendone undici vascelli, e facendo prigioniere il Grande Ammiraglio di Alessandria, con altri otto Ammiragli minori; uccidendo altresì grosso numero di Saraceni. Il perchè si sciolse l'assedio di quella città, e le galee, che avanzarono dalla sconfitta, ne girono a ritrovare Saladino, il quale fattele tirare in terra per bizzarria della ricevuta rotta, vi fece attaccare il fuoco e ridurle in cenere: ed indi fatto tagliar l'orecchie e la coda al suo destriere il cavalcò in cotal guisa, facendosi veder da ciascuno, per tutto il campo. Or in questo avvenimento hanno preso un altro errore gli scrittori Regnicoli, i quali dicono essere state mandate quaranta galee dal Re Guglielmo condotte da Margaritone Ciciliano in soccorso del Marchese Currado e dell' assediata Terra; e che per la loro giunta si ritrasse di là vergognosamente il Soldano. La qual cosa non fu giammai; perciocchè quanto abbiam narrato della liberazion di Tiro, il dice in una sua lettera ad Arrigo Re d' Inghilterra il medesimo Gran Maestro de' Templarj, che abbiamo di sopra nomato, il qual dimorava in Soria; ed essendo persona di quella stima e

qualità ch'egli era, ben poteva saperne il vero. Le parole della lettera sopra tal fatto sono le infrascritte, trasportate dagli Annali del Cardinal Baronio:

A festo Sancti Martini usque ad circumcisionem Domini obsedit Tyrum, tredecim petrariis die nocteque lapides in eam incessanter jactantibus. In vigilia Sancti Sylvestri Dominus Conradus Marchio milites, et pedites per murum civitatis disposuit, et armatis septemdecim galeis, et decem aliis naviculis, cum auxilio domus Hospitalis, et Fratrum Templi adversus galeas Saladini dimicavit, easque expugnans, undecim ex eis retinuit, et Magnum Alexandriae Admiraldum cum octo aliis Admiraldis caepit, Saracenorum multitudine interfecta. Reliquae vero galeae Saladini Christianorum manus evadentes ad Saladini exercitum confugerunt, quibus praecepto illius ad terram extractis, ipse Saladinus igne apposito in cinerem, et favillam fecit redigi: nimioque dolore commotus, equi sui auriculas, et caudam amputans, equum illum per totum exercitum, videntibus omnibus, equitavit (1).

---

(1) Dalla festa di S. Martino sino alla Circoncisione del Signore, strinse d'assedio Tiro, battendola continuamente giorno e notte, e lanciandole contro sassi da' tredici pietriere. La vigilia di S. Silvestro il signor Corrado Marchese dispose i militi e i pedoni, ed armate settanta galee e dieci altre navicelle, coll'ajuto della Casa dell'Ospedale e de' fratelli del Tempio combattè contro le galee del Saladino, ed espugnatele, ne prese undici col grande Ammiraglio d'Alessandria, ed altri otto Ammiragli,

Ma per maggior danno de' Fedeli si collegò col Barbaro, Isac Angelo Imperador di Costantinopoli, che, ricevendo in dono da lui tutta la Terra di Promissione, gli promise allo incontro di ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Sorìa. Ed il Pontefice Urbano, udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo e del Santo Regno della Croce e della presura del Re, si afflisse sì gravemente che ciò fosse avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di Novembre, quaranta due giorni appunto dopo la perdita della detta città di Gerusalemme. Nel dì vegnente fu creato Papa in suo luogo Alberto, Cardinal di San Lorenzo in Lucina, Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, ovvero Spanadrione (siccome scrivono il Panvinio ed Alfonso Ciaccone) e si volle nomare Gregorio Ottavo. Fu egli santissimo uomo, nè altro fe' in quel breve tempo, che ei visse Papa, che badare con ogni suo intendimento a far che gissero i Principi Cristiani con grossa armata in Palestina a soccorrere i

---

ed uccise una moltitudine di Saraceni. Il resto poi delle galee del Saladino, scampando dalle mani de' Cristiani, si rifugiò all' esercito del Saladino stesso, dove tratte a terra per comando di lui, vennero bruciate e ridotte in cenere. E lo stesso Saladino percosso da gran dolore, fece tagliare le orecchie e la coda al suo cavallo, e su quel cavallo cavalcò alla vista di tutti fra mezzo a tutta l'armata.

Latini, ch'eran colà mal condotti da Saladino. E mentre era tutto volto a così laudevole opera, si morì anch'egli in Pisa, ove dimorava, il decimosesto giorno di Febbrajo, non essendo vissuto Papa due interi mesi; e fu sepolto nel Duomo di quella città. Venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nel medesimo luogo Paolo Scolari Romano nato da umil nazione, Cardinal di Preneste, che fu detto Clemente Terzo; il quale s'adoperò con ogni suo potere, siccome avevan fatto i suoi predecessori, che si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando le indulgenze, che per tal cagione concedute aveva Papa Gregorio. Laonde, tra per la sua diligenza, e tra per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era rimasto in Francia, si raunò un'Assemblea tra Gisortio e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Arrigo Re d'Inghilterra, coi Prelati e Baroni dei lor Regni, e Filippo conte di Fiandra; ed ivi fatti amici da nemici, ch'erano in prima, il Re Filippo e 'l Re Arrigo per le prediche e per l'esortazione dell'Arcivescovo Guglielmo, che favoreggiato dallo Spirito Santo fe' penetrar la parola di Dio ne' lor cuori, deliberarono di passare in Terra Santa, e presero di sua mano la Croce: e tantosto si vide manifestamente in Cielo sopra quella adunanza una Croce risplendente di raggi. Laonde mossi da sì chiaro miracolo si disposero maggiormente a così santa impresa; e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero il Re Filippo e i suoi Francesi la Croce rossa, il Re Arrigo e gl'Inglesi la bianca, e i Fiamminghi con Filippo lor Conte la preser verde; e poi ritornarono tutti ai lor paesi per porsi all'or-

dine per lo passaggio di oltre mare. Fu tal fatto il decimoquarto giorno di Febbrajo l'anno della fruttifera Incarnazion del Figliuolo di Dio MCLXXXVIII. E non guari da poi lo Imperador Federico racchetatosi col Papa, col quale era stato in discordia, siccome aveva sempre in uso, prese anch'egli la Croce per passare in Palestina, per mano d'Arrigo Cardinale Albano, e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero di tutti a girvi. Nè dee altrui recar maraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch'erano esortati dai Pontefici a gire in Gerusalemme, non si annovera mai il Re Guglielmo, il quale per la ricchezza de' suoi Regni, e per la vicinanza di essi alla Grecia, di donde si faceva comunalmente il passaggio, era più di ciascuno atto a passarvi potentissimo; perciocchè, siccome disse di lui l'Arcivescovo Romualdo favellando in Venezia a Cesare, attendeva egli continuamente a così laudevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso ai fedeli, che colà militavano; onde non era mestiere sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava. Ma Federico prima di passare in Palestina scrisse sue lettere a Saladino, ordinandogli di restituire i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria: alle quali rispose orgogliosamente il Barbaro, dicendogli che non ne voleva far nulla, e che aveva bastevol potere per difendersi da lui: ed amendue le lettere, cioè la proposta e la risposta, abbiamo voluto qui trasportare dagli Annali d'Inghilterra di Ruggieri, e di Matteo Paris, per essere scritture convenevoli a porre in questa nostra Istoria; e sono l'infrascritte:

Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, et hostium Imperii magnificus triumphator, Saladino Praesidi Saracenorum.

Devotionis tuae literas multis retro temporibus ad nos destinatas super arduis negotiis, tibi quidem, si fides verbis suffuisset, profuturis (prout maiestatis nostrae decuit magnificentiam) suscepimus, et epistolarum nostrarum alloquiis magnificentiae tuae consulere dignum duximus. Nunc verò quia Terram Sanctam profanasti, cui aeterni Regis imperamus imperio, in tanti sceleris praesumptuosam, et plectibilem, audaciam debita animadversione decernere, Imperialis officii sollicitudo nos admonet. Quamombrem, nisi occupatam terram Judeae, Samariae, et Palaestinorum, ante omnia restituas: adjuncta satisfactione sacris constitutionibus pro tam nefariis excessibus taxata, ne minimè legitimum videamur quaerere bellum à capite Kalendarum Novembrium, anno Incarnationis Dominicae millesimo centesimo octogesimo octavo, revoluto anni spatio, terminum tibi praeficimus ad experiendam belli fortunam in campo Taneos in virtute vivificae Crucis, et in nomine veri Joseph. Vix enim credere possumus hoc te latere, quod ex scriptis veterum, et historiis antiquis nostris temporis factum redolet. Numquid scire dissimulas ambas Aethiopias, Mauritaniam, Persiam, Syriam, Parthiam, ubi Marci Crassi nostri Dictatoris fata sunt praematurata, Judaeam, Samariam maritimam, Arabiam, Caldaeam, ipsam quoque Aegyptum, ubi, proh dolor! civis Romanus Antonius vir insigni virtute praeditus, çitra nitorem temperantiae, et secus quam decebat militem, à tanto nomine rerum emissum, minus sobriis Cleopatrae inserviebat amoribus; numquid

etiam scire dissimulas, Armeniam, et innumerabiles alias terras nostrae ditioni subjectas?

Norunt haec Reges, quorum cruore gladii Romani sunt crebius inebriati, et tu quidem ..z ipsa rerum experientia, Deo auctore, intelliges, quid nostrae victrices aquilae, quid cohortes diversarum nationum, quid furor Teutonicus, etiam in pace arma capessens, quid caput indomitum regni, quid juventus, quae nunquam fugam novit, quid procerus Bavarius, quid Suanus astutus, quid Francia circumspecta, quid Anglia provida, et ingeniosa. quid Albanie, quid in gladio ludens Saxonia, quid Turingia, quid Westphalia, quid agilis Brabantia, quid nescia pacis Lotharingia, quid inquieta Burgundia, quid alpini Salices, quid Frisonia in armento praevolans, quid Reemia ultro mori gaudens, quid Boemia suis feris ferior, quid Austria, quid Frisia, quid Rutonia, quid partes Illyricae, quid Lombardia, quid Tuscia, quid Venetus, pirata, quid Pisanus nauclerus; denique quin dextera nostra, quam senio arguis effoetam, quam gladios vibrare didicit dies illa plena reverentiae, et jucunditatis triumpho Christi praefixa te docebit (1).

---

(1) » Federigo Imperator de' Romani sempre Augusto, e magnifico trionfatore de' nemici dell' Imperio, a Saladino Capo de' Saraceni.

» Abbiamo ricevuto (siccome fu decoroso alla maestà della nostra magnificenza) le lettere della tua devozione da molto tempo a noi destinate intorno ad ardui negozj, per te però vantaggiosi, se la fede avesse bastato alle parole ed abbiamo stimato cosa di noi degna il provvedere alla tua magnificenza coi discorsi delle

E la risposta di Saladino è la seguente:

Illi Regi, sincero amico, magno, excelso Friderico Regi Alemanniae in nomine Dei miserentis, per gratiam Dei unius potentis, exuberantis, victoris perennis, cuius non est finis.

---

nostre lettere. Ma ora che tu hai profanata Terra Santa, che reggiamo per l'impero dell'eterno Re, la sollecitudine dell'Imperiale officio ci avverte di prendere colla debita maturità di riflessione qualche partito contro la presontuosa e punibile audacia di tanta scelleratezza. Per la qual cosa, se tu innanzi tutto non restituisci l'invasa terra di Giudea, di Samaria e di Palestina, aggiunta la soddisfazione stabilita dalle sue leggi per così esecrabili attentati, perchè non paja che noi cerchiamo una guerra ingiusta, nello spazio di un anno dal principio delle Calende di Novembre dell'anno dall' Incarnazione del Signore millesimo centesimo ottuagesimo ottavo, ti prefiggiamo il termine a sperimentare la fortuna della guerra nel campo di Tancos nella virtù della vivifica Croce, e nel nome del vero Giuseppe. Perciocchè noi non possiamo credere che tu ignori quello che emerge così chiaro dagli scritti degli antichi, e dalle vecchie storie del tempo nostro. Simuli forse di non sapere, che entrambe le Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, il paese de' Parti dove cadde prematuramente il nostro Dittatore Marco Crasso, la Giudea, la Samaria marittima, l'Arabia, la Caldea, e lo stesso Egitto, dove, ahi dolore! Antonio, cittadino Romano, uomo fornito di gran valore, dimentico della luce della temperanza, più che non era decoroso a un soldato fregiato di tanto nome, ser-

Gratias ei agimus perennes, cuius gratia est super omnem mundum: deprecamur eum, ut infundat orationem suam super prophetas suos, et maximè super instructorem nostrum, nuntium suum Mahumet prophetam, quem misit pro correctione rectae legis, quàm faciet apparere

---

viva ai furiosi amori di Cleopatra; simuli forse di non sapere che tutte queste regioni, e l'Armenia, ed altre innumerevoli terre sono soggette al nostro dominio?

„ Queste cose seppero que' Re, del cui sangue s' abbeverarono spesso le spade de' Romani; e tu pure per tua propria esperienza apprenderai, se a Dio piacerà, che siano le nostre vittoriose aquile; che le coorti di tante nazioni diverse; che sia il furor Teutonico, che corre alle armi anche nella pace, che l'indomito capo del regno, che la gioventù la quale mai non conobbe la fuga, che l'intrepido Bavaro, l'astuto Svevo, il Franco circospetto, il provvido ed ingegnoso Inglese, che l'Albanese, che il Sassone trastullantesi nelle pugne, che la Turingia, che la Vestfalia, che l' agile Brabante, che la Lorena ignara della pace, che l' inquieta Borgogna, che l'alpestre Alsazia, che la Frisia precorrente in troppa, che i Remesi godenti della morte, che i Boemi più fieri delle lor fiere, che l'Austria, che l'Olanda, che la Guascogna, che l' Illiria, che la Lombardia, che la Toscana, che il Veneto pirata, e il nocchiere Pisano; e in ultimo apprenderai quanto valga la nostra destra, che tu puoi credere infiacchita della vecchiezza, ma che in quel lieto e santo giorno prefisso al trionfo di Cristo saprà vibrare la spada con tutta alacrità. „

super cunctas leges. Notum facimus Regi sincero, potenti, magno, amicabili, Regi Alemanniae, quod homo quidam Henricus nomine venit ad nos, dicens, se esse Nuntium vestrum, et detulit nobis quamdam chartam, quam esse dixit vestram. Nos legifecimus chartam et audivimus eum viva voce loquentem, et verbis, quae ore dixit, verbis respondimus, et hoc est responsum chartae. Quod computatis qui vobiscum concordant, vertendi super nos, et nominatis, et dicitis: Rex talis terrae, et Rex alterius terrae, et Comes talis, et tales Archiepiscopi, et Marchiones, et milites; sed si nos vellemus dinumerare eos, qui sunt in nostro servitio, et qui sunt intendentes nostro praecepto, et prompti nostro sermoni, et qui dimicarent coram nostris manibus, non possent in scriptum redigi. Et si Christianorum computatis nomina Saracenorum sunt plura, et abundantiora, quam Christianorum: et si inter vos, et eos, quos nominastis Christianos, mare est, inter Saracenos, qui non possunt aestimari, non est inter eos et nos mare, vel ullum impedimentum veniendi ad nos. Et nobiscum habentur Bedewini, quos si opponeremus inimicis nostris, sufficerent. Habemus et Turkemannos, quos si effunderemus super inimicos nostros, destruerent eos. Habemus rusticos, qui dimicarent strenuè, si juberemus, contra gentes, quae venturae sunt super terram nostram, et ditarentur de eis, et exterminarent eas. Habemus Soldanos bellicos, per quos terram apertam habemus, et acquisitam, et expugnatos inimicos, et ii, et omnes Reges Paganismi non tardabunt, cum eos submoverimus, et vocaverimus. Et vos cum fueritis congregati, sicut charta vestra dicit, et ducetis multitudinem

vestram, ut narrat Nuntius vester, obviabimus vobis per potentiam Dei, et obtinebimus terras fortitudine Dei. Nam si veneritis, cum toto posse vestro venietis, et praesentes eritis cum omni gente vestra. Et scimus quod nullus remanebit in terra vestra, qui se defendere possit, vel terram tueri: et quando Deus victoriam nobis sua fortitudine donaverit, nihil amplius erit, quam ut terras vestras libere capiamus fortitudine sua, et voluntate. Adunatio enim legis Christianorum bis venit super nos in Babylone, una vice apud Damiatam, et altera apud Alexandriam: et nostis qualiter Christiani utraque vice redierint, et ad qualem exitum venerint. Et Deus adunavit nobis regiones affluentius, et adunavit eas longè latèque sub potestate nostra Babyloniam cum pertinentiis suis, terram Damasci, et Maritimam Hierusalem, terram Gethsuræ, et castella ejus, terram Roasiae cum pertinentiis, regionem Indiae cum pertinentiis. Et per gratiam Dei hoc totum est in manibus nostris, et residuum Regum Saracenorum nostro est imperio subjectum. Nam si mandaremus excellentissimis Regibus Saracenorum, non retraherent se á nobis. Et si submoveremus Calyphum de Baldac, quem Deus salvet, de sede excelsi imperii sui exurgeret, et veniret in auxilium excellentiae nostrae. Et nos per virtutem Dei obtinuimus Hierusalem, et terras ejus, et remanent adhuc in manibus Christianorum tres Civitates, Tyrus, Triplis, et Antiochia: et de his non est aliud, nisi ut capiantur. Attamen si bellum vultis, et si Deus voluerit, ut sit per voluntatem suam, et quod totam terram Christianorum acquiramus, obviabimus sicut scriptum est in charta vestra. Verum si nos

de bono pacis requisiveritis, mandabitis procuratoribus istorum trium locorum praedictorum, ut eos nobis sine contradictione resignent, et vobis sanctam Crucem reddemus, et liberabimus omnes captivos Christianos, qui sunt in tota terra nostra, et permittemus vobis ad Sepulchrum unum Sacerdotem, et reddemus Abbatias, quæ solebant esse in tempore Paganismi, et bonum ejus faciemus, et permittemus venire peregrinos in tota vita nostra, et habebimus vobiscum pacem. Charta hæc scripta fuit adventus prophetae nostri Mahumet anno quingentesimo octuagesimoquarto, gratia Dei solius (1).

---

(1) » A quel re, sincero amico, grande, eccelso Federigo Re d'Allemagna nel nome di Dio misericordioso, per la grazia di Dio solo potente, immenso vincitore eterno, a cui non è fine.

» Rendiamo perenni grazie a Colui, la cui mano è stesa sopra tutto il mondo, e lo preghiamo, che diffonda la sua sapienza fra i suoi profeti, e specialmente sopra il Maestro nostro, e suo Inviato Maometto Profeta, ch'egli ha mandato per la emendazione della giusta legge, cui egli farà risplendere sopra le leggi tutte. Noi facciam noto al Re sincero, potente, grande, benigno, Re d'Allemagna, che un certo uomo per nome Enrico venne da noi dicendo, lui esser l'ambasciador vostro, e ci portò una certa carta che disse esser vostra. Noi facemmo leggere la carta, e udimmo anche lui parlare a viva voce, ed alle parole che proferì colla bocca, rispondemmo colle parole, e questa è la risposta alla carta. Voi numerate quelli che hanno fatto lega con voi per assalirci, e

Or nel seguente anno avendo Cesare raunato assai grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati, con un'armata di mare di cinquantacinque navi, s'inviò in Terra Santa;

---

dite: il re della tal terra, e il re della tal altra, e il Conte tale, e i tali Arcivescovi, e Marchesi, e guerrieri: ma se noi volessimo contare quelli che sono al nostro servigio, e che sono soggetti al nostro comando, e pronti alla nostra parola, e che combatterebbero nel nostro cospetto, non potrebbe contenerli uno scritto. Voi noverate i nomi de' Cristiani; ma sappiate, che i Saraceni sono in maggior numero che i Cristiani; e se fra voi e quelli che chiamate Cristiani, v'ha il mare, fra i Saraceni, che non possono esser contati e noi, non v'è mare, nè altro ostacolo che gli impedisca di venire da noi. E noi abbiamo i Beduini, che, se li volessimo opporre ai nostri nemici, basterebbero. Abbiamo anche i Turcomani, che se gli volessimo far irrompere sui nostri avversarj, li distruggerebbero. Abbiamo de' villani, che combatterebbero valorosamente, se ne fossero richiesti contro ogni gente, che stesse per venire nella nostra terra, e si arricchirebbero delle sue spoglie, e la sterminerebbero. Abbiamo i bellicosi Soldani, co' quali abbiamo conquistate molte terre, ed espugnati molti nemici; ed essi, e tutti i re di Pagania non tarderebbero, quando li eccitassimo e chiamassimo. Or quando voi sarete raccolti, come dice la vostra carta, e condurrete la vostra turba, come narra il vostro Ambasciadore, noi vi verremo incontro nel nome della potenza di Dio; e conquisteremo le terre colla fortezza di lui. Perciocchè

ma per le frodi dell' Imperador Greco, che temeva, oltre alla lega fatta col Soldano, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico fingendo di andare in

---

se verrete, verrete con ogni vostra possa, e sarete presenti con tutta la gente vostra. E sappiamo, che nessuno rimarrà nelle vostre terre a difenderle e a custodirle; e quando Dio ci concedesse la vittoria colla sua fortezza, non vi sarà più cosa che ci trattenga dal prendere liberamente la vostra terra, secondo la sua forza e volontà. Perciocchè due volte la lega della legge de' Cristiani venne sopra di noi in Babilonia, una volta presso Damiata, e un' altra presso Alessandria; e sapete come sian tornati tutte due le volte i Cristiani, e a qual fine siano venuti. E Dio raccolse in nostro ajuto le nazioni più popolose, e sottomise al nostro potere Babilonia colle sue pertinenze, le terre di Damasco, e la Marittima, Gerusalemme, la terra di Gessur e i suoi castelli, la terra di Roasia co' suoi territorj, la regione dell' India colle sue appartenenze. E per grazia di Dio tutto questo è ancora nelle nostre mani e gli altri Re Saraceni son tutti nostri vassalli. E se invitassimo il Califfo di Baldacco, che Dio salvi, egli sorgerebbe dalla sede dell' eccelso suo impero, e verrebbe in soccorso dell' eccellenza nostra. E noi per virtù di Dio abbiamo conquistata Gerusalemme, e le terre di Asia, e restano ancora in mano dei Cristiani tre città, Tiro, Tripoli, ed Antiochia; ed anche queste poco manca che siano prese. Pertanto se volete la guerra, e se Dio vorrà, e se sarà suo decreto che noi conquistiamo tutta la terra de' Cristiani, vi ver-

Palestina non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella città, dimorò a giungervi un anno intiero, come appresso diremo. Ed in questo mentre il buon Re Guglielmo, infermatosi gravemente, passò da questa vita in Palermo di età di anni trentasei, il decimosesto giorno del mese di decembre negli anni di Cristo MCLXXXIX, avendone regnato ventitrè nel Reame di Cicilia, con lasciar comunalmente per le molte e laudevoli virtù ch'erano in lui, afflittissimi i suoi vassalli; perciocchè resse, giunto ch'egli fu a perfetta età, con tanta prudenza e giustizia i suoi Regni, che ben si poterono chiamar tempi di rara felicità quelli, nei quali ei visse; perciocchè fu lecito a ciascuno oltre al vivere in sicura e lieta pace, intender le cose, come egli volle, e dirle come l'intese. E non solo trapassò di egregia virtù

---

remo incontro, siccome è scritto nella nostra carta. Ma se richieder ci vorrete del beneficio della pace, comanderete ai procuratori di questi tre luoghi predetti, che a noi li consegnino senza ostacolo, e noi vi daremo la Santa Croce, e libereremo tutti li schiavi cristiani, che sono nella nostra terra, e vi concederemo, che tenghiate un Sacerdote presso al Sepolcro, e gli restituiremo le Abbazie che solevano esservi nel tempo di Pagania, e faremo il suo vantaggio, e permetteremo, che vi intervengano i pellegrini per tutto il tempo della nostra vita, e stringeremo con voi la pace.

» Questa carta fu scritta l'anno, cinquecentesimo ottantesimo quarto dalla venuta del profeta nostro Maometto, per grazia del solo Iddio ».

tutti gli altri Re, che allora furono; ma parimente Ruberto Guiscardo e Ruggieri suoi avoli, Principi di magnifica fama; e per le calamità, che poscia sofferirono i Ciciliani, sotto il governo di Arrigo Svevo, tanto maggiormente apparve chiara e si fe' desiderare la sua bontà. Onde si leggono alcuni versi fatti nella sua morte nella Cronaca di Riccardo, i quali, benchè sian rozzamente composti, pure narrando le laudi di sì gran Re, e presagendo i mali che poscia, siccome abbiam detto, avvennero a quel Regno, gli ho voluto qui porre, e son questi:

Plange planctu nimio, Sicilia,
Calabra Regio, Apulia, Terraque Laboris,
Vox moeroris intonet, et personet nostris oris:
Suspendatur organum omnis oris;
Rex noster amabilis, virtute laudabilis,
Aevo memorabilis, Gulielmus decessit,
Mors crudelis hunc opressit.
O infelix Regnum sine Rege,
Jam non est sub lege.
Praesules, comites, vos barones plangite planctu lacrymabili;
Planctum, quaeso, ducite de querela flebili,
Vos matronae nobiles, virgines laudabiles,
Olim delectabiles, et voce cantabiles
Modulate, estote re turbata:
Jacet Regnum desolatum, dissolutum, et turbatum:
Sicque venientibus cunctis patet hostibus.
Est adhuc dolendum, et plangendum omnibus
Omnes Regni filii tempus exterminii
Vobis datum flere, hoc verbum gaudere
Vobis est sublatum: tempus pacis gratum
Est absorptum. Jam ad ortum, et occasum
Sonuit Rex Gulielmus: abiit, non obiit

Rex ille magnificus, pacificus,
Cujus vita placuit Deo et hominibus.
Ejus semper spiritus Deo vivat coelitus (1).

---

(1) » Piangi con gran pianto, o Sicilia
» O regione Calabrese, o Puglia, o Terra di Lavoro:
» Intuonisi una voce di dolore, e suoni sulle nostre labbra:
» Sospendasi l'organo di ogni bocca;
» Il re nostro amabile, per virtù laudabile,
» Guglielmo, in ogni secolo memorando, partì.
» Morte crudele lo oppresse.
» O infelice regno senza re!
» Or non ha più legge.
» Vescovi, conti, e voi, baroni, piangete a lagrime dirotte,
» Traete di grazia, il pianto dalla flebile querela.
» E voi, nobili matrone, egregie vergini,
» Un giorno dilettose, e avvezze a lieti canti
» Modulatene (di lamentevoli) e siate (meste) travolta essendo la terra.
» Giace il regno desolato, scomposto, turbato;
» E così rimane aperto ad ogni sopravvenir di mici.
» Ed altra cosa v'ha da piangersi da tutti, e da contristarsene.
» O figli tutti del Regno, piangete la stagione dello sterminio: ogni parola di gaudio v'è tolta: la gioconda stagione della pace è svanita. — Un tempo il re Guglielmo andò famoso dall'orto all'occaso: ora è partito, non morto quel re magnifico, pacifico, la cui vita piacque a Dio e agli uomini. L'anima di lui viva sempre con Dio ne' cieli ».

Fu egli di crin rosso e di bella e real presenza, non essendo punto dissimiglianti in esser perfettamente eccellenti le fattezze del corpo dalle virtù dell'animo: e non avendo generato prole alcuna di Giovanna sua mogliere, figliuola, come abbiam detto, di Arrigo Re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella Signoria, sua zia Costanza, la quale ne aveva insieme col marito Arrigo, in un' Assemblea tenuta per tal cagione a Troja in Puglia, da tutta la Baronía fatta giurare erede da che egli era in vita. Fu con nobil pompa sepolto nella Chiesa della Madre di Dio da lui fondata in Monreale, a' piè della Tomba del Re suo padre in un picciolo avello di mattoni, ove giacque insino all'anno di Cristo MDLXXVIII, che fu trasportato in più nobil sepolcro per opera dell'Arcivescovo Don Luigi di Torres da lui nobilmente eretto in mezzo la cupola maggiore di detta Chiesa; alla cui traslazione ritrovandosi il cadavere del Re coi capelli lunghi e rossi, che non gli erano ancor caduti, entro una cassa di legno, intervennero l'Arcivescovo e tutti i Frati e Preti della città, col Vicerè Marco Antonio Colonna e buon numero dei maggiori Baroni dell'Isola, ed altro numeroso popolo ivi concorso, secondochè narra Giovan Luigi di Lello nella storia di detta Chiesa: e sono intagliati nel sepolcro gl'infrascritti epitaffj:

D. O. M.

Gulielmo II. cognomento Bono Regi Siciliae,
qui vixit annos XXXVI.
Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit:
Caenobium illi conjunctum extruxit,
Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit:
Montem Regalem à Lucio III. Pontifice Maximo

Metropolim constituendam curavit:
Siciliam tributis levavit; pacis et justitiae cultor fuit:
Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit:
Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni
Ope, et consilio juvit.
Obiit Anno Salutis MCXXCIX.
Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus
Rex sine honore jaceret, Principi Optimo, et Religiosissimo P. Anno Jubilaei MDLXXV (1).

---

(1) A Dio Ottimo Massimo.
A Guglielmo II. per cognome il Buono, re di Sicilia, che visse anni XXXVI.
Dedicò questo tempio alla Vergine Madre di Dio:
Costrusse il vicino cenobio,
E lo arricchì con molta magnificenza di doni e di vettovaglie,
Ottenne che Monreale fosse creata Metropoli da Lucio III. Pontefice Massimo;
La Sicilia sollevò da tributi: fu seguace della pace e della giustizia;
E nel tempo stesso terminò quelle guerre che per unanime voto eran tenute giustissime,
La Santa Sede Apostolica con ogni maniera di soccorsi e di consigli sostenne contro i suoi nemici,
Morì l'anno di Salute MCXXCIX.
Don Lodovico de Torres Arcivescovo, perchè un sì gran re non giacesse senza onore, al Principe Ottimo e religiosissimo P. l'anno del giubileo MDLXXV.

FINE DEL VOLUME SECONDO

948,957
948,958
620169

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI